



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2018

Anno CXLV – n. 7 – 2021

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

La pace è dono e impegno	6
Un servizio indispensabile a creare un mondo di pace.....	8
Una Quaresima da innamorati.....	10
Una Chiesa senza Santi	11
Le sfide attuali del mondo del lavoro	13
Due lenzuoli ed una veste bianca	15
Il “noi” della fraternità diaconale e presbiterale	17
I “vicini” con cui condividere la Pasqua	19
Chi è per me Gesù?	21
Solo Dio può risollevarci	22
Occhi nuovi capaci finalmente di vedere.....	23
“Credo nella Risurrezione di questa carne”	24
Dio è giovane, Maria è giovane	26
Signore, non mi dono.....	27
La preghiera di suffragio per il sen. Romoli	29
Il Regno appartiene ai bambini.....	30
Il Dio della vita ed il diritto alla vita di tutti.....	32
La nascita: vita, novità, gioia.....	34
Maria Vergine, donna nuova, che ci apre alla speranza e al futuro	36
Essere pastori ed il caso serio della croce.....	38
Francesco e la libertà	40
Un amore bello, impegnativo, possibile	42
Il grido dei salvati	44
È l'amore ciò che salva e rende beati	46
Non diventare una comunità “dismessa”	47
Un bambino, re dell'Universo	49
Contemplando il Bambino	51
Il Bambino di Betlemme: la vera novità dell'umanità.....	53

INTERVENTI

L'Arcivescovo Carlo amministratore apostolico della Diocesi di Acqui	56
Una Pasqua giovane.....	56
Per diventare una Chiesa di santi	58
Assemblea pastorale diocesana 4-6 giugno 2018.....	59
Ai presbiteri goriziani	62
“Che cosa devo fare come prima cosa come vescovo?”	65
Interpretare il momento che stiamo vivendo.....	70
Genuino annuncio del Vangelo della Carità.....	74
Comunicazione e linguaggio religioso	75

Mandati dal Risorto.....	79
Ricerca della verità, libertà e religione.....	80
Essere cattivi, almeno a Natale....	89
NOMINE	93
DECRETI.....	103
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2017	116
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	117
GIUBILEI SACERDOTALI	131
NECROLOGIO	
Tavano don Luigi	134

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

La pace è dono e impegno

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2018

Da ormai 51 anni i papi propongono di celebrare all'inizio dell'anno la giornata mondiale della pace. Ci siamo ormai abituati, ma dovremmo domandarci il perché di questa collocazione nel calendario.

Una risposta facile è collegare le speranze di un nuovo anno che si apre con il desiderio della pace. È un dono che tutti vorrebbero per sé, per le proprie famiglie, per le comunità, per le nazioni, per il mondo intero.

Senza trascurare la relazione tra la pace e l'inizio di un nuovo anno, penso però che la risposta più profonda al perché la giornata della pace sia collocata in questa data sia il ricordare il legame tra il Natale e la pace.

Un rapporto che non abbiamo inventato noi, ma gli angeli. Il Vangelo di Natale dice infatti che, immediatamente dopo l'annuncio dell'angelo ai pastori: *«subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"»*.

Interessante la relazione tra la gloria di Dio "nel più alto dei cieli" e la pace agli uomini "sulla terra". Come dire che la gloria di Dio qui sulla terra diventa la pace per gli uomini amati da Dio.

Si tratta quindi di un dono che viene dalla gloria di Dio, dalla sua benedizione, espressa con le parole che il Signore affida a Mosè perché siano usate da Aronne e dai sacerdoti per benedire il popolo: *«Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace»*.

La pace è un dono e insieme un impegno. Un impegno che deve assumere la concretezza chiesta nei diversi momenti della storia. Per questo ogni anno i papi, da Paolo VI in poi, hanno proposto un particolare tema da meditare e da cui prendere le mosse per un rinnovato impegno.

Quest'anno il tema è: *“Migranti e rifugiati: uomini e donne in cerca di pace”*. Come mai papa Francesco ha scelto questo tema? Solo perché, come lui stesso ricorda, la questione è molto grave dal momento che ci sono 250 milioni di migranti, dei quali 22 milioni e mezzo sono rifugiati?

O c'è un collegamento più profondo tra il tema dei migranti e quello della pace? Esiste e consiste anzitutto nel fatto che uno dei motivi fondamentali delle attuali migrazioni è proprio l'assenza di pace.

Afferma papa Francesco: *«In vista del Grande Giubileo per i 2000 anni dall'annuncio di pace degli angeli a Betlemme, San Giovanni Paolo II annoverò il crescente numero di profughi tra le conseguenze di «una interminabile e orrenda sequela di guerre, di conflitti, di genocidi, di "pulizie etniche"», che avevano segnato il XX secolo. Quello nuovo non ha finora registrato una vera svolta: i conflitti armati e le altre forme di violenza organizzata continuano a provocare spostamenti di popolazione all'interno dei confini nazionali e oltre»*.

È vero ci sono anche altri motivi che spiegano le migrazioni e papa Francesco li ricorda: *«le persone migrano anche per altre ragioni, prima fra tutte il «desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la “disperazione” di un futuro impossibile da costruire». Si parte per ricongiungersi alla propria famiglia, per trovare opportunità di lavoro o di istruzione: chi non può godere di questi diritti, non vive in pace. Inoltre, come ho sottolineato nell'Enciclica Laudato si', «è tragico l'aumento dei migranti che fuggono la miseria aggravata dal degrado ambientale».*

Ma la fuga dalla guerra, dalle persecuzioni, dai genocidi resta uno delle principali cause.

In ogni caso, solo affrontando in modo coraggioso e insieme prudente il tema delle migrazioni, di queste persone che alla fine, come diceva papa Benedetto citato da papa Francesco nel suo messaggio, *«sono uomini e donne, bambini, giovani e anziani che cercano un luogo dove vivere in pace»*, si può avere un mondo di pace.

Sarebbe da leggere qui per intero il messaggio del papa. Mi limito a citarne alcuni passaggi.

Anzitutto una constatazione: *«In molti Paesi di destinazione si è largamente diffusa una retorica che enfatizza i rischi per la sicurezza nazionale o l'onere dell'accoglienza dei nuovi arrivati, disprezzando così la dignità umana che si deve riconoscere a tutti, in quanto figli e figlie di Dio. Quanti fomentano la paura nei confronti dei migranti, magari a fini politici, anziché costruire la pace, seminano violenza, discriminazione razziale e xenofobia, che sono fonte di grande preoccupazione per tutti coloro che hanno a cuore la tutela di ogni essere umano».*

Poi un'indicazione per un approccio positivo: *«Tutti gli elementi di cui dispone la comunità internazionale indicano che le migrazioni globali continueranno a segnare il nostro futuro. Alcuni le considerano una minaccia. Io, invece, vi invito a guardarle con uno sguardo carico di fiducia, come opportunità per costruire un futuro di pace».*

Un approccio che si può declinare in quattro atteggiamenti, in quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere, integrare.

“Accogliere” con *«l'esigenza di ampliare le possibilità di ingresso legale, di non respingere profughi e migranti verso luoghi dove li aspettano persecuzioni e violenze, e di bilanciare la preoccupazione per la sicurezza nazionale con la tutela dei diritti umani fondamentali».*

“Proteggere” con *«il dovere di riconoscere e tutelare l'inviolabile dignità di coloro che fuggono da un pericolo reale in cerca di asilo e sicurezza, di impedire il loro sfruttamento».*

“Promuovere” che *«rimanda al sostegno allo sviluppo umano integrale di migranti e rifugiati. Tra i molti strumenti che possono aiutare in questo compito, desidero sottolineare l'importanza di assicurare ai bambini e ai giovani l'accesso a tutti i livelli di istruzione».*

“Integrare”, che *«significa permettere a rifugiati e migranti di partecipare pienamente alla vita della società che li accoglie, in una dinamica di arricchimento reciproco e di feconda collaborazione nella promozione dello sviluppo umano integrale delle comunità locali».*

Sono quattro azioni impegnative, ma necessarie se vogliamo costruire la pace.

Stanotte ho partecipato alla 50° marcia della pace a Sotto il Monte, paese natale di papa Giovanni XXIII. Tante emozioni, sentimenti, idee sarebbero da raccontare.

Ricordo però solo una frase del vescovo di Bergamo, quando ha evidenziato la differenza tra il volere la pace e il voler stare in pace.

La questione è tutta qui: se vogliamo davvero la pace, probabilmente non resteremo tranquilli e senza fastidi, non resteremo in pace. La pace ha un prezzo, ma vale la pena pagarlo affinché la gloria di Dio nei cieli, sia qui in terra pace per tutti gli uomini che Lui ama come ci è stato annunciato dagli angeli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un servizio indispensabile a creare un mondo di pace

S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales
Gorizia, chiesa di San Rocco, 26 gennaio 2018

Nei due passi biblici che la Chiesa oggi ci propone (nella memoria di due discepoli di san Paolo, Timoteo e Tito) è possibile ritrovare provvidenzialmente una profonda consonanza con il messaggio che papa Francesco ha proposto quest'anno per la 52° Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Il titolo del messaggio del papa è molto chiaro e attuale: *“La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake news e giornalismo di pace”*.

Lascio a voi leggerlo e meditarlo, mentre da parte mia vorrei sottolineare le comuni risonanze tra messaggio di papa Francesco e la Parola di Dio di questa sera. Due in particolare: il riferimento alla verità e quello alla pace.

Molto significativo mi sembra l'esordio della lettera di Paolo a Tito, che abbiamo ascoltato come prima lettura. Come in altre lettere, l'apostolo si presenta e descrive la sua missione: *«Paolo, servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo per portare alla fede quelli che Dio ha scelto e per far conoscere la verità»*.

Compito dell'apostolo non è solo portare alla fede, ma far conoscere la verità. Non una generica verità, ma quella che è decisiva per il destino della persona, quella che apre – dice Paolo – *«alla speranza della vita eterna»*. Un concetto molto alto della verità che sembra quindi non interessare la verità che potremmo definire di carattere secondario, come quella che può o meno caratterizzare le notizie diffuse dai mezzi di comunicazione sociale.

Ma esistono più verità o più livelli di verità? In un certo senso sì, come esistono più livelli di menzogna. Un conto è una bugia “innocente”, un inventare una scusa per non offendere o per non creare qualche piccolo disagio a un amico o ai familiari, un conto è una calunnia volutamente diffusa che può rovinare la vita di una persona.

La verità, però, è comunque una realtà unitaria, che riguarda la vita. Afferma infatti papa Francesco nel suo messaggio: *«Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale, che riguarda il giudizio sulle cose, definendole vere o false. La verità non è soltanto il portare alla luce cose oscure, “svelare la realtà”, come l'antico termine greco che la designa, aletheia (da a-lethès, “non nascosto”), porta a pensare. La verità ha a che fare con la vita intera»*.

Proseguendo nel suo discorso papa Francesco approfondisce ancora di più il concetto di verità, evidenziando il suo aspetto relazionale: *«La verità è ciò su cui ci si può appoggiare per non cadere. In questo senso relazionale, l'unico veramente affidabile e degno di fiducia, sul quale si può contare, ossia “vero”, è il Dio vivente. Ecco l'affermazione di Gesù: “Io sono la verità” (Gv 14,6). L'uomo, allora, scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in sé stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama. Solo questo libera l'uomo: “La verità vi farà liberi” (Gv 8,32)»*.

La verità quindi fonda la relazione con l'altro ultimamente in termini di amore, dimostra la fedeltà e l'affidabilità di chi ama. In questo senso rende liberi. Le notizie false, anche se rivestite di plausibilità e di verosimiglianza come appunto le *fake news* di cui papa Francesco parla diffusamente, sono quindi contro la persona, esprimono un non amore per lei e per la sua dignità, la rendono schiava di immagini, emozioni, giudizi falsi, le tolgono almeno in parte la sua libertà.

C'è una seconda consonanza tra la Parola di Dio odierna e il messaggio di papa Francesco e riguarda il tema della pace. Nelle istruzioni che Gesù dà ai discepoli inviandoli in missione, dice:

«In qualunque casa entriate, prima dite: “Pace a questa casa!”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi».

“Pace a questa casa” non è un semplice saluto – “shalom” – una specie di buona sera. È molto di più. È infatti il saluto tipico di Gesù risorto: “Pace a voi”. Dice la pienezza della realizzazione umana, una pace che non è semplicemente assenza di guerre, di conflitti, di tensioni, ma che è benessere, armonia, gioia, fratellanza, amore. La pace è connessa con l’amore.

Tenendo sullo sfondo il saluto evangelico, possiamo allora comprendere l’importanza delle parole dell’ultima parte del messaggio di papa Francesco: *«Informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l’accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace. Desidero perciò rivolgere un invito a promuovere un giornalismo di pace, non intendendo con questa espressione un giornalismo “buonista”, che neghi l’esistenza di problemi gravi e assuma toni sdolcinati. Intendo, al contrario, un giornalismo senza infingimenti, ostile alle falsità, a slogan ad effetto e a dichiarazioni roboanti; un giornalismo fatto da persone per le persone, e che si comprende come servizio a tutte le persone, specialmente a quelle – sono al mondo la maggioranza – che non hanno voce; un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegni nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l’avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle escalation del clamore e della violenza verbale».*

Ritengo sia significativo pensare alla funzione di chi opera nei mezzi di comunicazione sociale ed è così determinante nel creare e condizionare l’opinione pubblica, come a una funzione di umile servizio alla verità delle persone e, pertanto, un servizio indispensabile a creare un mondo di pace. Una pace vera, piena, basata sul rispetto e la valorizzazione della dignità delle persone, capace di creare concordia, armonia, speranza.

Proprio per implorare dal Signore questo dono, ho chiesto a uno di voi che ora legga la preghiera, di chiara ispirazione francescana, con cui papa Francesco conclude il suo messaggio:

Signore, fa’ di noi strumenti della tua pace.

Facci riconoscere il male che si insinua in una comunicazione che non crea comunione.

Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.

Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.

Tu sei fedele e degno di fiducia; fa’ che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:

dove c’è rumore, fa’ che pratichiamo l’ascolto;

dove c’è confusione, fa’ che ispiriamo armonia;

dove c’è ambiguità, fa’ che portiamo chiarezza;

dove c’è esclusione, fa’ che portiamo condivisione;

dove c’è sensazionalismo, fa’ che usiamo sobrietà;

dove c’è superficialità, fa’ che poniamo interrogativi veri;

dove c’è pregiudizio, fa’ che suscitiamo fiducia;

dove c’è aggressività, fa’ che portiamo rispetto;

dove c’è falsità, fa’ che portiamo verità.

Amen.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una Quaresima da innamorati

Mercoledì delle Ceneri

Chiesa Cattedrale, 14 febbraio 2018

All'inizio della Quaresima tutti ci poniamo delle domande: che cosa posso o devo fare in Quaresima? quali propositi scegliere? quali rinunce decidere? quali impegni assumere? Si tratta di interrogativi corretti che esprimono la consapevolezza che la Quaresima sia – per usare una efficace espressione di san Paolo nella seconda lettura di oggi – *“un tempo favorevole”*: *«Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso»*. Ma dicono anche la convinzione che il cammino della Quaresima esige molto concretezza: l'itinerario di conversione non è qualcosa di teorico e di astratto, ma deve incarnarsi nella realtà della nostra vita.

La Parola di Dio ci offre anche alcune indicazioni per il nostro impegno. In particolare sia il profeta Gioele, sia Gesù nel Vangelo insistono sul fatto che la conversione è una realtà che riguarda il cuore e non l'esteriorità. Non è un impegno da esibire agli altri, ma neppure a noi stessi. Si tratta di essere veri, autentici davanti al Padre, *«che vede nel segreto»*, e davanti a noi stessi.

Ma torniamo alle domande iniziali: quale impegno assumere in Quaresima? quale proposito? Senza sostituirmi a nessuno di voi, né all'azione dello Spirito che opera nel cuore di ciascuno, mi permetto di offrire alcuni suggerimenti partendo dalla casualità di quest'anno che fa coincidere l'inizio della Quaresima, il mercoledì delle ceneri, con la ricorrenza di san Valentino, la festa degli innamorati.

Vorrei quindi proporvi di vivere la Quaresima da “innamorati”, “innamorati di Dio”. La cosa non è poi così strana se colleghiamo i 40 giorni della Quaresima con i 40 giorni di Gesù nel deserto e con i 40 anni trascorsi, sempre nel deserto, dal popolo di Israele. E se ricordiamo che il deserto nella Bibbia ha una duplice valenza: è il tempo della tentazione e della prova – e Gesù stesso lo ha vissuto così –, ma è anche il tempo del fidanzamento, dell'innamoramento tra Dio e il suo popolo. Ecco perché il profeta Osea, quando vuole proporre al popolo, identificato con la fidanzata, una ripresa del rapporto con Dio dopo i tradimenti e i peccati, fa dire al Signore: *«io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. [...] Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto. E avverrà, in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: “Marito mio”, e non mi chiamerai più: “Baal, mio padrone”*» (Osea 2, 16-18).

Quaresima allora come tempo di fidanzamento, come tempo in cui innamorarsi o “ri-innamorarsi” di Dio. Che cosa può aiutarci in questo? Prenderei dall'esperienza degli innamorati due elementi fondamentali: lo stare insieme e i segni dell'amore.

Lo stare insieme: due persone che si amano desiderano stare vicine, condividere la vita, passare insieme i momenti belli e affrontare in due quelli problematici. Patiscono e soffrono per la lontananza e comunque, anche se distanti, si pensano in continuazione.

I segni che esprimono l'amore sono quelli che ricordano continuamente l'altra persona: un anello, un ciondolo, una fotografia, uno scritto, un regalo ricevuto o donato, un profumo preferito.

Come tradurre tutto questo nel nostro rapporto da innamorati con il Signore?

Anzitutto stando con Lui. Si sta con Lui nel tempo della preghiera. Si può pregare partecipando alla liturgia, entrando in chiesa qualche minuto, ma anche in casa propria, come per strada, in auto, sul treno, ecc. Si può pregare con le preghiere tradizionali, con un salmo, con espressioni prese dal Vangelo (per esempio, quella commovente del lebbroso di domenica

scorsa: «*Signore, se vuoi, puoi purificarmi*»), con il rosario, con proprie parole o anche stando in silenzio sotto il suo sguardo. Si sta con Lui anche riconoscendolo negli altri, nei familiari, negli amici, nei colleghi, e in particolare nei poveri. E allora si amano gli altri perché si è innamorati di Dio e si ama con Lui...

Ma veniamo ai segni. Quali sono quelli che ci ricordano di Lui? Qual è per noi l'anello di fidanzamento che ci parla di Lui? Il profumo che ce lo fa riconoscere? Possono essere cose molto semplici. Per esempio un segno religioso da portare sempre con noi. O anche il cominciare la giornata baciando il crocifisso o un'immagine, con lo stesso affetto con cui si saluta ogni giorno una persona cara. Può essere anche qualche scelta di rinuncia, ma solo se fatta per Lui e, possibilmente, a vantaggio dei fratelli che Lui ama.

Oppure... trovatelo voi! Perché chi ama, conosce quali sono i gusti, i desideri dell'amato o dell'amata, ciò che a lui o a lei piace, ciò che l'altro o l'altra gli ha donato. Chi ama sa benissimo che regalo ha ricevuto e lo conserva gelosamente come qualcosa che gli parla continuamente dell'amato o dell'amata.

Ciascuno di noi ha ricevuto qualcosa dal Signore come segno d'amore: vale la pena ritrovarlo, magari disperso nel fondo del nostro cuore, e tenerlo come anello al dito, con tanta gioia e riconoscenza, in questa Quaresima da innamorati.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una Chiesa senza Santi

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2018

Domenica scorsa ho concluso l'incarico, ricevuto più di due anni fa, di seguire una diocesi in Piemonte che si trovava in difficoltà per una serie di questioni di natura economico-amministrativa. Al di là dei problemi, ho avuto modo in questo periodo anche di conoscere e apprezzare la vita e le caratteristiche di quella Chiesa, che ha le sue origini nei primi secoli del cristianesimo ed è quindi più o meno coeva alla nostra Aquileia (il nuovo vescovo, entrato in diocesi domenica scorsa, è il 95° della serie).

Uno degli aspetti positivi di quella diocesi, che mi hanno molto colpito, è la presenza in essa della santità. Non si tratta solo dei santi dei primi secoli, ma di santi e beate che arrivano fin ai nostri giorni. Così, per esempio, c'è san Guido, patrono della diocesi, che è di epoca medievale. San Paolo della Croce, invece, è un santo del '700, fondatore dei passionisti. Nella seconda metà dell'800 hanno vissuto in quella diocesi un vescovo santo, San Giuseppe Marelli, fondatore dei padri giuseppini, e santa Maria Domenica Mazzarello da cui hanno preso origine le salesiane. Più vicini a noi occorre ricordare la beata Teresa Bracco, trucidata dai nazisti, e la beata Chiara Luce Badano, una ragazza morta giovanissima nel 1990 dando una forte testimonianza di fede nella malattia. Ma l'elenco non è finito e sono in corso altre cause di beatificazione.

Pensando a questo, mi è venuto spontaneo interrogarmi se qui nella nostra diocesi di Gorizia ci sono santi e sante o almeno dei beati. Non ricordavo, infatti, di avere mai sentito parlare di qualche santo o santa dopo quelli dei primi secoli legati ad Aquileia. Per non sbagliarmi ho chiesto informazioni a chi sa più di me della nostra diocesi e mi è stato confermato che siamo una Chiesa da secoli senza dei santi propri. Una Chiesa senza santi: non è un dato consolante...

Ma un altro pensiero ha appesantito la mia amarezza: il fatto che oggi la città darà un attestato di riconoscenza alle suore del Monastero delle Orsoline che dopo 345 anni lasciano Gorizia. Mi è capitato di chiedere a qualche ex-allieva delle benemerite suore: “qualcuna di voi, intendo dire qualche ragazza o giovane di Gorizia che ha frequentato le scuole delle Orsoline, è forse entrata in convento negli ultimi decenni?”. La risposta è stata no. Una città quindi senza santi, la nostra, e, almeno in parte, senza vocazioni...

A queste mie considerazioni un po' buie è facile contrapporre due obiezioni.

La prima: i santi non sono solo quelli sull'altare, perché esiste una santità nascosta ma non meno vera che certamente c'è stata e c'è ancora anche a Gorizia. La seconda: la santità e la vocazione sono doni di Dio, non possiamo quindi deciderli noi.

La prima obiezione è molto vera e mi trova concorde. Posso testimoniare personalmente di aver incontrato, in questi anni in cui sono diventato goriziano, diverse donne e uomini che sono esemplari nel loro vivere il Vangelo: persone che in silenzio fanno il loro dovere con onestà e competenza, aiutano con generosità gli altri, affrontano con pazienza e speranza prove pesanti, non si lasciano intimorire dalle incomprensioni, pregano con fedeltà, vivono in maniera semplice e sobria, sentono l'importanza del bene comune e ne assumono a vari livelli la responsabilità. Immagino – anzi sono certo – che anche nel passato più o meno recente ci siano state qui da noi persone così, in epoche serene e in giorni più tragici come quelli delle due guerre mondiali del secolo scorso che hanno profondamente ferito la nostra Città e il suo territorio.

Aggiungo che anche le stesse comunità parrocchiali di Gorizia danno testimonianza di comune operosità ispirata al Vangelo. Cito solo un esempio attuale. All'inizio dell'anno si era sentita la necessità di convocare i consigli pastorali delle parrocchie cittadine per un confronto sul tema dei migranti e dei rifugiati. La preoccupazione non detta era che le comunità cristiane fossero almeno in parte condizionate dal clima di sospetto e di rifiuto che si è diffuso nella città negli ultimi tempi, a volte – almeno così è l'impressione – fomentato ad arte per vari interessi. La sorpresa positiva è stata che non solo i consigli pastorali hanno manifestato il pieno sostegno all'azione della caritas e della diocesi, ma si sono impegnati anche a garantire a turno un'azione di assistenza ai richiedenti asilo, in supplenza delle istituzioni, in particolare per la cena serale. Un piccolo, ma significativo segno di prendere sul serio il Vangelo.

Ma vengo alla seconda obiezione sopra formulata, quella che evidenzia essere la santità e le vocazioni doni del Signore. Ciò è profondamente vero. I santi non sono programmabili, né le vocazioni sono reclutabili per concorso. Se sono un dono di Dio, sia la santità, sia le vocazioni, possono però essere domandati al Signore con umile fede. Ci deve essere poi un terreno che li accolga fatto di persone, famiglie e comunità che a Gorizia, come ci insegna il brano evangelico di oggi, seguono il Signore prendendo la sua croce e donando la vita. Solo così potrà esserci quella grazia abbondante di cui ci ha parlato Paolo nella seconda lettura odierna. Stiamo celebrando la solennità dei nostri Santi Patroni. Loro sono i nostri intercessori, quelli che con noi e per noi pregano il Signore. Vorrei allora, insieme con tutti voi, invocare la loro vicinanza e il loro sostegno per chiedere al Signore per la nostra Città il dono della santità e quello delle vocazioni.

Si tratta di doni che dovrebbero interessare anche chi si sente un po' lontano dalla Chiesa o forse si considera anche non credente. Il Vangelo, infatti, vissuto in modo convinto, coerente e concreto alla maniera dei santi, non rende una città una realtà triste e spenta, non l'avvolge in una nebbia di moralismo formale e ipocrita, non è una coperta che spegne gioie ed entusiasmi. Al contrario: una città dove si vive il Vangelo è una città attiva, operosa dove ciascuno mette al servizio degli altri i propri talenti; diventa una società fraterna e accogliente, attenta a tutti,

soprattutto ai più deboli e fragili; si trasforma in una comunità capace di cammini anche lunghi e faticosi di riconciliazione; si esprime come una famiglia, serena pur in mezzo alla difficoltà e piena di speranza.

Anche l'idea di vivere la vita come vocazione, come un dono che ti è stato dato, può essere una buona notizia per i giovani di oggi, spesso bloccati dal peso oppressivo di costruirsi una vita da soli, abbandonati all'arbitrio delle proprie scelte e caricati da attese eccessive da parte del mondo adulto.

Concludo con un'ultima annotazione: forse diverse persone che mi stanno ora ascoltando stanno pensando che, sì, la santità è una cosa bella, ma può riguardare altri, pochi eletti e privilegiati, non certo le persone normali. Cioè noi.

Vi intimorisce la parola santità? Va bene, lasciamola perdere. Ma vorrei che non vi spaventasse la parola "Vangelo". Un Vangelo da ascoltare e da vivere con molta umiltà e con molta gioia da parte di ogni credente, qualsiasi sia la sua vocazione. Un Vangelo che può ancora oggi contribuire a dare un volto più umano e accogliente alla nostra cara Città. È questo il servizio che la comunità cristiana può offrire all'intera comunità cittadina. Un impegno che rinnoviamo confidando nell'aiuto dei nostri Patroni.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Le sfide attuali del mondo del lavoro

Solennità di San Giuseppe artigiano

Chiopris Viscone, 19 marzo 2018

San Giuseppe, che oggi celebriamo, è una figura molto importante per la fede cristiana, al di là del fatto delle poche notizie forniteci dai Vangeli e dell'assenza di sue parole (anche nel brano appena letto, del ritrovamento di Gesù nel tempio, colpisce che sia Maria a parlare a Gesù adolescente anche a nome di Giuseppe, manifestandogli tutta la loro preoccupazione di genitori per non averlo trovato nella carovana di ritorno da Gerusalemme).

San Giuseppe è importante per i diversi aspetti coinvolti nella sua esperienza umana e religiosa. Ne possiamo ricordare alcuni. Anzitutto Giuseppe, in quanto discendente della casa di Davide, assicura a Gesù il collegamento con la fede del popolo di Dio, che attendeva il compimento delle promesse di Dio circa il Messia, promesse espresse a Davide dal profeta, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. Non bisogna poi dimenticare la stessa fede personale di Giuseppe e questo in un duplice senso. Risulta anzitutto evidente, dai pochi dati dei Vangeli, che Giuseppe, con Maria, Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Anna e altri, facesse parte di quelle persone del popolo di Dio che, senza avere particolari ruoli, avevano mantenuto lungo i secoli una fede semplice e autentica nel Dio di Israele. C'è poi quel supplemento determinante di fede – se così possiamo esprimerci – che viene richiesto a Giuseppe quando gli viene domandato di essere padre legale di Gesù e di accogliere nella sua casa Maria e il Bambino che stava per nascere da lei per opera dello Spirito Santo.

Un altro aspetto rilevante nella figura di san Giuseppe è quello di essere accanto a Gesù in quella che possiamo definire la vita normale di Nazaret. Uno stargli vicino di cui i Vangeli accennano, come nella chiusa del brano di oggi, l'aspetto educativo («*Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso*»), ma sottolineano soprattutto l'elemento del lavoro. Gesù è infatti conosciuto come «*il figlio di Giuseppe*» (Lc 4,22; Gv 1,45; Gv 6,42), ma anche

come «*il figlio del falegname*» (Mt 13,55) e lui stesso, Gesù, viene definito «il falegname» («*Non è costui il falegname, il figlio di Maria, ...?*»: Mc 6,3).

Giuseppe, quindi, ha introdotto Gesù nel mondo del lavoro e Gesù stesso è stato per la maggior parte della sua vita un lavoratore, un artigiano. Non bisogna dimenticare che se la salvezza ci viene dalla Pasqua di Cristo, dalla sua morte e risurrezione che tra pochi giorni celebriamo, tutta la sua vita ha un valore di salvezza per noi, in particolare il suo essere Figlio di Dio che si è realmente incarnato nella nostra vita, ha vissuto le dinamiche tipiche di ogni essere umano compreso in modo rilevante l'aspetto del lavoro.

Come credenti e non solo come essere umani siamo quindi chiamati a trovare nella fede e nel riferimento all'esperienza umana di Gesù e di Giuseppe il senso del lavoro. Ovviamente non possiamo né dobbiamo pretendere di ottenere dalla fede, dalla Parola di Dio, dall'insegnamento della Chiesa le ricette pronte per affrontare un mondo così complesso come è oggi quello del lavoro, ma possiamo però individuare dei principi che diano luce e forza alle analisi e soprattutto alle scelte che, ciascuno per quanto gli compete, deve assumere con responsabilità.

Dicevo che il mondo del lavoro oggi è particolarmente complesso. Anche ai tempi di Gesù non era però una realtà semplice già a livello di significato. Per la cultura biblica, per esempio, che anche noi condividiamo, il lavoro era considerato un aspetto decisivo per la dignità dell'uomo e della donna. Il salmo 128 descrivendo l'uomo realizzato, dice: «*Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai d'ogni bene*». E quando viene presentata una donna altrettanto riuscita, il libro dei Proverbi sottolinea proprio il suo lavoro e le sue capacità imprenditoriali, come anche la sua attenzione verso i poveri: «*Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani [...] fa venire da lontano le provviste. Si alza quando è ancora notte, distribuisce il cibo alla sua famiglia e dà ordini alle sue domestiche. Pensa a un campo e lo acquista e con il frutto delle sue mani pianta una vigna [...] È soddisfatta, perché i suoi affari vanno bene; neppure di notte si spegne la sua lampada. Apre le sue palme al misero, tende la mano al povero*» (Pr 31,13-20). Per la cultura greca e romana, invece, il lavoro era qualcosa da riservare agli schiavi e non certo agli uomini e alle donne libere, che potevano quindi dedicarsi liberamente alla cultura, alla filosofia, all'arte, alla politica, all'amministrazione. Anche a livello concreto, all'epoca di Gesù il lavoro e l'economia avevano una loro complessità: non erano di pura sussistenza e limitati alla sfera locale, perché già allora esisteva una vera "globalizzazione" con scambi di merci tra nazioni e luoghi lontani, grazie a carovane terrestri e agli intensi trasporti navali (come ci ricorda, qui vicino a noi, il grande porto di Aquileia).

Questi accenni hanno solo lo scopo di invitarci a non rimpiangere un tempo più o meno lontano ritenuto erroneamente meno difficile e più sereno di quello attuale. Certo oggi le possibilità si sono moltiplicate e anche la complessità delle questioni è indubbiamente cresciuta. In particolare si sono accentuate le tensioni tra diverse esigenze che non è per nulla facile contemperare e la cui corretta impostazione spesso supera le possibilità non solo di un singolo operatore, ma anche di una nazione e persino di istanze sovranazionali.

Ne accenno alcune. Si può ricordare, per esempio, la tensione tra l'esigenza di tutelare l'ambiente, sia nella sua salubrità, sia persino nel suo fatto estetico di paesaggio e contemporaneamente la necessità di garantire il lavoro, senza la pretesa che avvenga a impatto zero sulla realtà circostante o che non sia necessaria una saggia e concreta valutazione tra costi e benefici. O ancora, esiste da una parte l'urgenza di attenersi alle norme con precisione e scrupolo e anche di farle osservare con rigore e dall'altra l'impegno a evitare che adempimenti burocratici eccessivi o interventi formalmente corretti, ma sproporzionati, di chi deve controllare e reprimere illeciti, non blocchino attività lavorative sostanzialmente sane o con

problemi facilmente risolvibili. Pensiamo poi alla necessità, come si usa dire, di “stare sul mercato globale” affrontando una sempre più combattiva concorrenza, ma questo non può comportare ritmi di lavoro insostenibili, salari non dignitosi, sfruttamento di lavoratori, scelte non corrette circa mezzi e risorse. Altra tensione può esserci tra la valorizzazione di chi ha capacità imprenditoriali, da retribuire giustamente, e la sua responsabilità verso l'impresa, che è composta non solo dall'imprenditore ma anche dai dipendenti, dai fornitori, dai clienti. Una responsabilità che è anche verso il contesto sociale in cui l'impresa è inserita, realtà da rispettare e arricchire (contesto che, a sua volta, deve vedere l'impresa non quasi come un fastidio, ma come una risorsa ultimamente a servizio del bene e della prosperità comune). Non va poi dimenticato il grave problema dei giovani e del loro difficile ingresso nel mondo del lavoro e la non facile composizione di questa esigenza con la tutela di chi è più anziano e non riesce ad andare in pensione. Concludo, infine, riferendomi alla complessa dialettica tra la tutela del prodotto locale (soprattutto se tipico) e la necessità di evitare misure protezionistiche di chiusura come pure la scelta di modelli di sviluppo e di commercio che penalizzino le economie più deboli (è facile, a proposito dei migranti, dire: “stiano a casa loro” o, più elegantemente, “aiutiamoli a casa loro”, ma se poi, per esempio, non si acquistano i loro prodotti non si favorisce certo uno sviluppo economico dei loro paesi).

Come potete osservare, anche solo i problemi che ho accennato, dimenticandone sicuramente altri, sono difficili e complessi e coinvolgono scenari che superano il nostro contesto regionale e persino l'economia della nostra nazione. Sono comunque una sfida da affrontare con coraggio perché a noi è chiesto di vivere oggi e di mettere in gioco oggi le nostre responsabilità.

L'augurio e l'auspicio è di trovare nella fede, nell'esempio e nell'intercessione di san Giuseppe, la forza per individuare le strade giuste nel rispetto della dignità di tutte le persone coinvolte, nella valorizzazione del lavoro, nella tutela di questo mondo che Dio ha affidato alle nostre mani. Così potremo contribuire almeno un poco a rendere il mondo migliore. Ed è ciò che alla fine conta.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Due lenzuoli ed una veste bianca

Domenica delle Palme

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 marzo 2018

«Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo».

«Giuseppe di Arimatea allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia».

Due lenzuoli paiono racchiudere il racconto della Passione. Il lenzuolo, che resta nelle mani dei soldati nel momento in cui cercano di catturare quel ragazzo che seguiva Gesù, un ragazzo che riesce però a sgusciare via con la prontezza e l'agilità proprie della giovane età. E poi il lenzuolo, acquistato da Giuseppe d'Arimatea, che avvolge il corpo insanguinato di Gesù deposto dalla croce.

Due lenzuoli. Il primo è quello della fuga, dell'istinto che porta ad avere a tutti costi salva la vita. Ma è anche quello che indica la spavalderia, l'imprudenza, la curiosità e la generosità

tipiche dei giovani. Chi era quel ragazzo? Perché era lì? Non è facile rispondere. Molti, tenendo conto che l'episodio è riportato solo dall'evangelista Marco lo ritengono un'annotazione autobiografica: il giovane sarebbe lo stesso Marco. Sta di fatto che quel ragazzo tenta con coraggio di essere discepolo di Gesù proprio nel momento in cui il Vangelo osserva: «tutti lo abbandonarono e fuggirono». Alla fine deve però scappare anche lui, nudo e indifeso.

Il secondo lenzuolo indica un gesto pietoso di un discepolo nascosto di Gesù che alla sua morte esce allo scoperto, Giuseppe d'Arimatea, che va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù (i romani, raffinatissimi nel torturare e umiliare le persone, lasciavano i corpi dei crocifissi appesi alla croce fino alla consumazione del cadavere; pagando, però, i familiari potevano richiedere la salma del crocifisso). Un gesto pietoso come ancora oggi si fa quando si ricoprono con un lenzuolo le vittime di un incidente, di un delitto, di un attentato. Un gesto che indica un minimo di rispetto per l'umanità. Ma quel lenzuolo dice molto di più della pietà. Dice che tutto è finito, che quell'uomo è ormai solo un cadavere da nascondere nell'abisso oscuro della morte, dentro un sepolcro sigillato con una grossa pietra.

I due lenzuoli indicano quindi un percorso che porta alla morte, nonostante i tentativi di non arrendersi: il lenzuolo del giovane che tenta di esprimere desiderio di vita, generosità, solidarietà, reazione alla vigliaccheria... un lenzuolo che già aveva dovuto essere comunque abbandonato, diventa ora il lenzuolo che avvolge un cadavere insanguinato, un cadavere chiuso in una tomba. Il racconto evangelico di oggi finisce qui e sembra dare ragione a tutte le nostre visioni pessimistiche: il mondo non si può cambiare, le speranze sono vane, i sogni dei ragazzi sfumeranno come un po' di vapore, gli ideali dei giovani devono lasciare spazio alla rassegnazione dei vecchi. Forse non conviene neppure rischiare di perdere il proprio lenzuolo, forse conviene tenerlo stretto come la coperta rassicurante di un noto personaggio dei fumetti. Forse è questo l'amaro e realistico messaggio che noi adulti e anziani dobbiamo dare ai giovani. Al massimo, in questo mondo ci può essere spazio solo per un po' di pietà, ma pietà per un mondo destinato a divenire un cimitero di morti.

Ma il Vangelo non termina qui, non si ferma al Venerdì Santo, ma arriva a Pasqua e ci porterà domenica prossima a cantare con gioia e convinzione l'alleluia della vita. Tutti e quattro i Vangeli parlano del risorto, non si fermano al calvario e al sepolcro. Il Vangelo di Marco, che ci sta accompagnando quest'anno, nel racconto del mattino di Pasqua, ha però un particolare sorprendente. Chi annuncia alle donne, recatesi al sepolcro per completare la frettolosa sepoltura fatta da Giuseppe, che è inutile cercare Gesù nel sepolcro perché è risorto, non è un angelo, ma un giovane, un ragazzo (il termine greco è lo stesso adoperato per indicare il protagonista dell'episodio del Getsemani), un giovane avvolto in una veste bianca. Il lenzuolo è diventato una veste bianca, splendente. La veste della vita, della luce, della risurrezione. Una veste che avvolge chi partecipa della risurrezione di Gesù, ne diventa anzi testimone, non ha più paura. È bello pensare che il lenzuolo della nostra generosità incapace di arrivare allo scopo, il lenzuolo delle nostre paure e delle nostre fughe, il lenzuolo della nostra pietà e insieme della nostra impotenza di fronte alla morte diventi a Pasqua una veste splendente di vita. Questo è avvenuto perché Gesù si è identificato con noi. Come afferma Paolo nella seconda lettura: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini». Lui ha preso su di sé le nostre paure e angosce, i nostri tradimenti e le nostre fughe, persino i nostri peccati. Anzi – afferma sempre Paolo – «ha umiliato sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». Lui, il Figlio di Dio, si è lasciato avvolgere dal lenzuolo della nostra morte, ma proprio per questo lo ha trasformato in una veste splendente di vita.

La Chiesa ha compreso molto bene tutto questo e fin dall'antichità chi usciva nudo dal fonte battesimale, dove si era come immerso nella morte di Cristo, veniva rivestito di una veste bianca da indossare per sette giorni, come segno di una vita nuova e già risorta.

Vorrei che tutti noi facessimo in questa Settimana Santa l'itinerario del lenzuolo: passare da quel miscuglio, che è dentro il nostro cuore, di generosità e di vigliaccherie, di speranze e di delusioni, da quella sensazione, talvolta molto pesante, di essere avvolti in un lenzuolo, in una coltre di non senso e di morte, a una vita nuova, a una veste splendente donataci da Gesù Risorto.

Quel Gesù che anticipando la risurrezione si era trasfigurato sul Tabor «e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime», come afferma l'evangelista Marco, aggiungendo un'osservazione sola sua: «nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche». Nessuno sulla terra può trasformare il lenzuolo di morte in una veste bianca di vita. Ma la Pasqua di Cristo anche quest'anno può fare per noi questo miracolo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il “noi” della fraternità diaconale e presbiterale

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 29 marzo 2018

Io, noi, voi, essi... Non è un invito a ripassare la grammatica e, in particolare, i pronomi personali, ma a prestare attenzione, riflettendo sulla Parola di Dio di questa Eucaristia, ai soggetti implicati e alle loro relazioni.

Nella prima lettura emerge l'io del profeta, che appunto afferma in prima persona: «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri...» e così via. Ma poi si rivolge al “voi” del popolo di Dio dicendo: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti». Per concludere con la terza persona plurale, sempre però parlando del popolo di Dio: «Sarà famosa tra le genti la loro stirpe, la loro discendenza in mezzo ai popoli. Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta dal Signore».

La lettura dal libro dell'Apocalisse parla in terza persona di «Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra», ma poi si apre al “noi” ricordando che Lui «ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre» per concludere con l'“io” del Signore Dio che si autoproclama: «io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!». Infine il Vangelo, dove Gesù, riprendendo la profezia di Isaia, descrive la sua missione in prima persona, ma per terminare rivolgendosi al “voi” degli ascoltatori: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

Questo passaggio dall'“io” del Signore al “voi” o al “noi” non è casuale: c'è infatti uno stretto collegamento tra l'azione di salvezza di Cristo e il noi dei salvati da Lui. Non può esistere il noi della Chiesa senza l'io del Signore. Anzi, come in altri passi della Scrittura ci viene rivelato, in particolare da san Paolo, l'io di Cristo e il noi della Chiesa tendono a sovrapporsi: la Chiesa è infatti il Corpo di Cristo e Cristo ne è il Capo. Anche a proposito specificamente della missione, esiste questa forte compenetrazione tra l'io di Gesù e il noi di chi è chiamato a vivere in modo più specifico la sua stessa azione evangelizzatrice, la sua cura pastorale, il suo servizio, come

avviene in modo ovviamente diverso per i presbiteri e i diaconi. Se è vero che il rapporto di fede di ciascuno con il Signore è personale, se è altrettanto vero che la chiamata tocca il cuore di ognuno e chiede un'adesione altrettanto individuale, non è meno vero che il rapporto di fede inserisce nella Chiesa, che si declina nelle concrete comunità. Ciò vale per ogni cristiano con la sua propria vocazione. E il presbitero e il diacono sono anzitutto credenti, che in forza del battesimo condividono con ogni fedele la fondamentale dimensione ecclesiale.

La loro particolare vocazione di servizio a Cristo e alla Chiesa li colloca però in una specifica realtà comunitaria, quale rispettivamente il "presbiterio" e la "comunità diaconale".

L'essere inserito nel presbiterio o nella comunità diaconale non è qualcosa che si aggiunge alla chiamata personale a essere pastore o servo a nome di Cristo e neppure all'ordinazione sacramentale, che rende vera quella chiamata, ma è intimamente connesso con la chiamata e l'ordinazione. Occorre poi ricordare un altro elemento fondamentale che delinea la figura del presbitero come inserito in un presbiterio e quella del diacono come parte di una comunità diaconale ed è la dedizione a una concreta Chiesa particolare di cui è pastore, a nome di Cristo e con il mandato della Chiesa, il vescovo.

Esiste nella Chiesa, a livello universale, l'ordine presbiterale e quello diaconale, ma non esiste un presbiterio o una comunità diaconale se non in quanto riferiti a una Chiesa particolare.

Sto dicendo cose ovvie, ma che è sempre opportuno ricordare, perché sono le radici della fraternità presbiterale e diaconale. Una fraternità che non nasce da buona volontà o da buoni sentimenti, ma dallo stesso sacramento e dalla dedizione alla stessa Chiesa. Già altre volte ho ricordato, per altro riprendendo l'insegnamento conciliare, che ogni presbitero e ogni diacono dovrebbe sentirsi prima che parroco o cappellano di una certa parrocchia, direttore di un ufficio di curia o incaricato di un ministero piuttosto che di un altro, responsabile con il vescovo, il presbiterio e la comunità diaconale, di tutta la Chiesa particolare, nel nostro caso della Chiesa di Gorizia. Considerarsi così, avere sempre presente il prius della diocesi rispetto alle singole realtà che la compongono, sentirsi realmente responsabili dell'insieme ecclesiale renderebbe, tra l'altro, più facile il passaggio da un incarico all'altro e aiuterebbe lo stesso popolo di Dio della diocesi a pensarsi in modo più unitario e, senza perdere nulla del radicamento locale, meno "campanilista".

La fraternità presbiterale (e lo stesso vale per la fraternità tra i diaconi e tra presbiteri e diaconi) nasce quindi dalla duplice radice sacramentale e missionaria di dedizione alla stessa Chiesa. Radici che la devono nutrire, ma che a loro volta devono esprimersi in una realtà che fiorisce e fruttifica. La fraternità non può restare solo un dato teologico affermato, ma deve essere concretamente vissuta. Vorrei quindi offrire alcuni suggerimenti, alcuni semplici orientamenti che possono favorire la fraternità presbiterale, anche riprendendo quanto emerso nel recente consiglio presbiterale.

Un primo spunto più che un suggerimento pratico consiste nell'invito a prendere coscienza dell'opportunità offerta dalla dimensione "a misura umana" della nostra diocesi. Essa può davvero favorire una reale conoscenza reciproca e una spontanea familiarità. Tutti ci conosciamo – non siamo molti...–, tutti in qualche modo abbiamo avuto la possibilità di rapporti tra di noi, vuoi perché più o meno della stessa età, vuoi perché si è stati educatori, parroci o cappellani dei più giovani, vuoi infine perché si è avuto modo di collaborare nel ministero.

Anche i fedeli più vicini alla vita della nostra Chiesa, ci conoscono, almeno di nome, più o meno tutti.

Mi permetto poi di invitare a potenziare, con libertà, generosità e fantasia, le occasioni, che già ci sono o possono essere ulteriormente promosse, di fraternità spontanea: amicizie sacerdotali e diaconali da coltivare, occasioni per momenti di preghiera e di distensione tra

gruppi di amici o di vicini, pranzi in comune, collaborazioni reciproche. Queste relazioni di spontaneità, quando non solo esclusive o escludenti, sono molte preziose sia per avviare nuove forme di collaborazioni pastorali, sia in particolare nei momenti di difficoltà, di fatica, di malattia che possono affliggere qualche prete o diacono. Più volte mi è capitato di chiedere al vicario generale o a qualche sacerdote: ma quel prete (o quel diacono) non ha qualche confratello amico che gli può stare vicino? che gli può suggerire per esempio di curare di più la salute? che gli può far presente con tatto e delicatezza qualche situazione problematica? Non per scaricare su altri la responsabilità che spetta al vescovo, ma devo dire che mi sono sentito molto meno preoccupato quando mi è stato risposto che, sì, c'è l'uno o l'altro che è amico e che può farsi carico di una più forte e autentica vicinanza.

A livello più generale mi limito a proporre due iniziative.

La prima è quella di pregare quotidianamente gli uni per gli altri. Ho fatto preparare a questo scopo un'immaginetta che riproduce la parte centrale della tela dell'abside di questa cattedrale, riporta l'elenco di tutti i presbiteri e diaconi incardinati o con un incarico in diocesi e una bella orazione tratta dalla liturgia. È possibile ogni giorno scorrere l'elenco dei confratelli e pregare gli uni per gli altri oltre che per le vocazioni presbiterali e diaconali?

La seconda: considerata la felice riuscita dei tre giorni di ritiro a Vittorio Veneto proprio dal punto di vista della fraternità – iniziativa che verrà riproposta a settembre con un forte invito a intervenire per chi non ha potuto parteciparvi all'inizio della Quaresima – e tenuta presente anche la consolidata esperienza di molte diocesi sorelle, penso sia utile ipotizzare ogni anno una “tre giorni residenziale” per il clero, privilegiando un anno l'aspetto spirituale e l'altro l'aspetto formativo che divenga un confronto tra di noi schietto e approfondito su qualche tema e abbia anche riflessi sulle scelte pastorali comuni. L'idea sarebbe di proporre comunque due date, con l'impegno ad aiutarsi a vicenda a coprire l'assenza del confratello per celebrazioni o adempimenti urgenti, nella consapevolezza che le comunità parrocchiali non avranno alcuna difficoltà a sapere che il loro sacerdote o diacono è assente per vivere un forte momento di fraternità a livello spirituale o formativo.

Sembrano pochi e semplici suggerimenti, ma sono convinto che con la grazia di Dio possono aiutarci a crescere in fraternità, conoscenza e stima reciproca e a vivere con serenità e, perché no?, con gioia la sfida dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo nella Chiesa che il Signore ha affidato alla nostra comune responsabilità.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I “vicini” con cui condividere la Pasqua

Giovedì Santo, Messa “In Coena Domini”

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 29 marzo 2018

Qualche volta, riflettendo sui brani della Parola di Dio di una celebrazione, come per esempio quelli di stasera, ho provato a domandarmi e a domandare a chi eventualmente con me sta meditando sulle stesse letture: è possibile trovare una parola, una sola, capace di esprimere ciò che la Scrittura ti sta dicendo? Mi piacerebbe lo faceste anche voi. Questa sera mi ha particolarmente colpito una parola: “vicino”.

“Vicino”, riferito al passo dell'Esodo che è stato poco fa proclamato come prima lettura e dove questo termine si trova, sembra un vocabolo del tutto secondario rispetto per esempio

ad “agnello”, “Pasqua”, “primogenito”, sangue”, ecc. Eppure non del tutto secondario che la Pasqua sia una celebrazione familiare che si apre anche al vicino: *«se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino...»*.

Non si tratta solo di non buttar via niente dell’agnello..., ma di una relazione tra le persone. Si parla anche poi di *«tutta l’assemblea della comunità di Israele»* che deve immolare l’agnello. La Pasqua è quindi una realtà comunitaria: non la si celebra da soli, ma in famiglia, anche eventualmente coinvolgendo il vicino, e insieme con tutta la comunità. Anche oggi dovrebbe essere così.

Nelle istruzioni di Mosè c’è un ulteriore particolare interessante: si afferma che il vicino, eventualmente da coinvolgere, dovrebbe essere *«il più prossimo»*. Un’espressione che deve essere reinterpretata alla luce dell’insegnamento evangelico: il prossimo non è più solo il fratello di sangue, il familiare, l’amico, il concittadino, il connazionale, ...

No, il prossimo è ogni persona, soprattutto la più bisognosa, a cui ci si deve fare prossimi così come ha fatto il samaritano della nota parabola raccontata da Gesù.

Dovremmo allora tutti acquistare un agnello più grande di quello di cui abbiamo bisogno, perché ci sia spazio per una condivisione anche per altri.

Fuor di metafora, dovremmo fare in modo che la nostra gioia pasquale fosse sempre eccedente rispetto alla nostra realtà relazionale, il nostro desiderio di comunione fosse sempre più forte di quanto già sperimentato, la nostra capacità di ascolto, accoglienza e condivisione crescesse sempre di più.

In realtà, nella Pasqua che celebriamo, c’è effettivamente un agnello più grande. Tra qualche minuto presentando il pane e il vino consacrati dirò: “Ecco l’agnello di Dio”... Sì, l’agnello vero è Gesù, non è più un animale scelto tra le pecore o i capri, ma è il Figlio di Dio che ha condiviso la nostra vita e la nostra morte per portarci a salvezza.

Gesù non può essere un nostro possesso esclusivo ed escludente. Cibarci di questo Agnello porta invece inevitabilmente ad aprirci alla sua logica, che è la logica dell’amore. Ad aprirci quindi agli altri, che diventano tutti vicini, tutti prossimi.

La logica dell’amore è quella di cui ci parla il Vangelo di Giovanni. Un amore *«sino alla fine»*, che diventa il gesto concreto del servizio. Sembra molto riduttivo limitare tutta la grandezza dell’Eucaristia al lavare i piedi. Eppure l’amore, se è autentico, si deve fare concretezza.

L’evangelista Giovanni ha osato l’inimmaginabile: trascurare di raccontarci dell’Eucaristia, per descrivere invece il gesto della lavanda dei piedi. Così non ha certo tradito la volontà di Gesù, ma ne ha evidenziato il senso profondo.

Che diventa per noi – e non solo per gli apostoli – un invito molto chiaro e impegnativo: *«Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi»*.

Il dono dell’Eucaristia, che celebriamo in modo particolare questa sera del Giovedì Santo, è quindi una realtà che ci fa entrare in comunione con Gesù e assumere il suo stesso atteggiamento d’amore: un atteggiamento interiore che diventa gesti concreti. Cibarci di lui, il vero Agnello, fa inevitabilmente diventare gli altri dei “vicini” con cui condividere la Pasqua. Non importa chi sono, se sono conosciuti o ignoti, concittadini o stranieri, amici o persino nemici, ciò che conta è il fatto che Gesù è morto anche per loro, è il Salvatore di tutti.

Mosè ci direbbe allora oggi: “Ogni persona, ogni famiglia, ogni comunità è troppo piccola per il vero Agnello pasquale. Occorre unirsi con il cuore a tutti e fare in modo che quelli che incrociano la vostra vita divengano vicini, anche attraverso i gesti concreti e semplici di un amore che si fa servizio come quello del Signore Gesù”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Chi è per me Gesù?

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 30 marzo 2018

«Il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. Gesù gli rispose: “Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto”».

Nel Vangelo di Giovanni l'oggetto dell'interrogatorio di Gesù da parte del sommo sacerdote e del sinedrio non riguarda, come negli altri tre Vangeli, la sua pretesa di essere il messia o alcune sue affermazioni, attestate da falsi testimoni, che potevano essere considerate blasfeme, ma concerne i discepoli e l'insegnamento del Maestro. Gesù risponde invitando a interrogare non Lui, ma chi lo ha ascoltato, appunto i suoi discepoli e, in generale, chi ha udito il suo insegnamento e visto il suo operare.

La risposta di Gesù riguarda anche noi, che dopo duemila anni siamo suoi discepoli, ascoltiamo il suo Vangelo, meditiamo la sua Parola. Se ci immaginassimo interrogati a proposito di Gesù e del suo insegnamento, che cosa diremmo oggi? Chi è per me Gesù? Che cosa significa per me il suo Vangelo? Qual è la mia reazione di fronte alle sue parole e alle sue azioni? Come mi colloco di fronte alla sua croce? In che modo sono suo discepolo?

Forse ci può aiutare a rispondere, rispecchiarci in qualche modo nei discepoli che la passione secondo Giovanni ci presenta. Mi limito quasi solo a elencarli.

Il primo è Giuda, che tradisce Gesù, ma di cui l'evangelista non riporta una parola, né dice che cosa fa (non accenna neppure al famoso bacio...), se non il fatto che accompagna chi deve catturare Gesù.

Poi i discepoli che erano con Gesù: anche in questo caso non si dice niente di loro, neppure della loro fuga, ma l'evangelista riporta solo le parole di Gesù preoccupato per la loro incolumità: *«Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano»*.

Grande rilievo ha nel racconto Pietro, che prima reagisce con la spada, poi rinnega di essere discepolo di Gesù – gli chiedono più volte: *«Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?»* - proprio mentre il Maestro è interrogato sui suoi discepoli.

C'è poi il discepolo misterioso conosciuto dal sommo sacerdote che pure segue Gesù fin dentro il cortile della casa del sommo sacerdote: non si dice che cosa fa, ma non pare certo usare le sue conoscenze per difendere il Signore. È il discepolo che Gesù amava? Forse...

In ogni caso quest'ultimo, insieme ad alcune donne, vere discepole, e con la Madre, si ritrova sotto la croce di Gesù. Non dice niente, ma come figlio accoglie presso di sé la Madre.

Infine i due discepoli dell'ultima ora, discepoli nascosti, che però ora hanno il coraggio di esporsi, paradossalmente proprio quando non hanno più niente da guadagnare visto che il loro Maestro è morto: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, che si preoccupano di dare una degna sepoltura a Gesù.

Questi sono i discepoli e le discepole che il Vangelo ci presenta con diversi atteggiamenti verso Gesù e la sua passione.

Ma noi dove ci collochiamo? Io in che relazione sono con Gesù che muore sulla croce? Una domanda che vorrei risuonasse nel nostro cuore mentre ora adoriamo la croce.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Solo Dio può risollevarci

Venerdì Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 30 marzo 2018

Dobbiamo essere molto riconoscenti verso coloro che hanno preparato questa Via Crucis per la bellissima intuizione di aver dato rilievo alla sillaba “ri”, che ha scandito le nostre tappe: riconciliare, ripercorrere, risollevarci, ritrovare, ricominciare, risurrezione.

Anche se si è voluto dare attenzione ai giovani, in sintonia con quanto quest’anno è stato proposto a tutta la Chiesa da parte di papa Francesco, occorre osservare che i verbi che cominciano con “ri” sono tipici più degli adulti che dei giovani. I giovani cominciano, più che ricominciare; percorrono, più che ripercorrere; trovano, più che ritrovare e così via. Loro sono all’inizio della vita e non a metà o verso la fine.

Eppure chi è vicino ai giovani e agli adolescenti o semplicemente ricorda la propria esperienza di molti anni fa, sa molto bene che la loro vita non è qualcosa di lineare indirizzato con serenità e decisione verso il futuro.

No, oggi forse più di ieri, la vita degli adolescenti e dei giovani, anche per colpa della nostra società adulta, è spesso connotata da incertezze, insicurezze, precarietà, assenza di prospettive, ripiegamento su di sé, chiusure e, a volte, da grandi sofferenze. Anche per gli adolescenti e i giovani la sillaba “ri” è quindi importante.

Come per gli adulti e, aggiungo, per gli anziani, anche per chi è molto anziano e pensa non ci sia più tempo per ripartire. No: ogni giorno è un nuovo giorno e ti viene dato, magari anche solo per stringere i denti per arrivare superstiti a sera: eppure anche in questo c’è una grazia.

Torno però ai verbi che hanno scandito il nostro cammino e che ho da poco elencati. Penso che vi siate accorti che c’è qualcosa di strano, in quell’elenco c’è una dissonanza. Si tratta dell’ultimo termine che non è un verbo, ma un sostantivo, non risorgere, ma risurrezione.

Non so se la cosa è voluta. Ritengo però che sia giusta. Il verbo risorgere, infatti, non è alla nostra portata, è fuori dal nostro orizzonte. Noi possiamo morire e persino dare la morte, ma non possiamo risorgere o far risorgere. Non è possibile, neppure se lo volessimo con tutto il nostro impegno.

Non voglio assolutamente negare la risurrezione e la nostra risurrezione, ma il verbo “risorgere”, da noi può essere declinato solo nella forma passiva come “essere risuscitati”.

La risurrezione è una prospettiva autentica, è un dato fondamentale per la nostra fede, quello essenziale. Con molto realismo, nella prima lettera ai Corinti, san Paolo infatti scrive: *«se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini»* (1Cor 15,17-19). Se non c’è risurrezione, allora noi cristiani siamo i più infelici di tutti.

Ma la risurrezione non è una nostra azione, ma di Dio. Solo Dio può tirarci fuori dalla morte, dalla tomba, solo Dio può risollevarci.

Noi possiamo solo tendere una mano verso l’alto sperando che ci sia un’altra mano misericordiosa che ci prenda e ci risollevi. Una mano come quella che compare sopra la croce da cui Cristo è schiacciato nell’immacinetta che vi è stata distribuita.

Ma anche quella mano è mossa dalla grazia di Dio. Può essere vero che in qualche caso sembri che siano le nostre sole forze a risollevarci (ma non certo dalla morte...): ma quelle forze sono un dono che non proviene da noi, ma da Colui che ci ha creato e salvato.

Solo Dio ci può salvare, solo Lui ci può risuscitare. Ma non ci tratta da cose inanimate, bensì da persone create a sua immagine e somiglianze libere.

Per questo ci salva solo in dialogo con la nostra libertà, ci salva donandoci la forza di risollevarci, non ci lascia sdraiati – giovani, adulti e anziani - e solo passivi. Ci ha creato attivi, capaci di resistere, di ripartire mettendo in gioco tutto noi stessi.

Lui si fida di noi e ci ha donato la forza per vivere. Una forza che non viene da noi, ma da Lui, ma che è nostra e che va decisa con la nostra libertà, la libertà di figli, la libertà che sa amare perché dono di chi ci ama e per noi ha dato la sua vita sulla croce.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Occhi nuovi capaci finalmente di vedere

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 marzo 2018

Nell'udienza generale di mercoledì scorso, papa Francesco ha ricordato un'usanza tipicamente pasquale presente nella sua patria e in altri paesi: «c'è l'abitudine – sono le sue parole – che quando il giorno di Pasqua si sentono, si ascoltano le campane, le mamme, le nonne, portano i bambini a lavarsi gli occhi con l'acqua, con l'acqua della vita, come segno per poter vedere le cose di Gesù, le cose nuove». E ha aggiunto: «In questa Pasqua lasciamoci lavare l'anima, lavare gli occhi dell'anima, per vedere le cose belle, e fare delle cose belle. E questo è meraviglioso! Questa è proprio la Risurrezione di Gesù dopo la sua morte, che è stato il prezzo per salvare tutti noi».

Lavarci gli occhi per vedere le cose nuove della Pasqua di Cristo. Lavarci con l'acqua del nostro Battesimo, perché tutto è cominciato lì. Lì siamo rinati, ci siamo immersi nella morte di Cristo, scesi nella tomba con Lui, per risorgere con Lui a una vita nuova. In passato si sottolineava del Battesimo soprattutto l'effetto della cancellazione del peccato originale e meno quello della nuova vita in Cristo, ma è questo ciò che conta, come anche la ricca Parola di Dio di questa notte ha più volte sottolineato.

Così il racconto della creazione è stato proclamato per dirci che con la partecipazione battesimale alla Pasqua di Cristo siamo come ricreati. La promessa ad Abramo di essere padre di una moltitudine di popoli si realizza con il dono della figliolanza divina sempre per mezzo del Battesimo. L'esperienza salvifica dell'esodo, con il passaggio prodigioso del mare, si compie ora nelle acque del Battesimo. La nuova alleanza è quella che si è compiuta nella Pasqua di Cristo che ci dona realmente un cuore nuovo. E l'apostolo Paolo nel brano della lettera ai Romani ha affermato con chiarezza che con il Battesimo siamo stati immersi nella morte di Cristo per renderci viventi in Lui. Rileggo le sue parole: «non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione».

Siamo allora chiamati a prendere consapevolezza della novità pasquale che il Battesimo ha portato nella nostra vita. Una novità che dobbiamo avere la capacità di vedere. Mi confidava recentemente un uomo diventato un anno e mezzo fa papà di due gemelli il fascino di vedere come per questi bambini tutto è una scoperta e una meraviglia gioiosa, come spesso restano incantati con i loro occhioni spalancati alla scoperta del mondo che c'è attorno a loro. E

concludeva con un tono che denotava una nostalgia per un'età dorata che non c'è più: "noi adulti non sappiamo più meravigliarci di niente".

Anche noi cristiani adulti, aggiungo io. La Pasqua, la veglia in questa notte santa ha lo scopo di risvegliare in noi questa meraviglia. Il Signore è morto e risorto: alleluia. Ci ha redento, ci ha fatti rinascere: alleluia. Che faccia riaprire i nostri occhi per vedere la sua azione in mezzo a noi. Il suo amore, la sua tenerezza, la sua misericordia. Il suo accompagnarci nei momenti gioiosi, il suo chinarsi su di noi nei momenti difficili. Il suo incoraggiamento quando camminiamo sulla via giusta, il suo paterno rimprovero quando ci stiamo smarrendo.

Che il Signore ci aiuti poi ad accorgerci dei fratelli e delle sorelle che ci ha donato. Se il Battesimo ci rende figli, non ci fa di certo figli unici, ma ci inserisce nella famiglia di Dio. Occorre allora vedere con occhi nuovi pieni di riconoscenza l'immagine di Dio riflessa sul volto di ogni uomo e di ogni donna, in particolare di ogni credente che ci è fratello e sorella dentro la Chiesa e di ogni povero.

Questa Chiesa spesso, e non sempre a torto, criticata, contestata, fonte di delusione... eppure sposa amata da Cristo e per questo continuamente redenta e purificata. Una comunità ecclesiale, che con i suoi limiti, è capace ancora oggi di annunciare il Vangelo, di testimoniarlo anche con il sangue dei martiri, di farsi vicina ai poveri e agli abbandonati. E non è questo qualcosa di nuovo e di sempre sorprendente?

Nel libro del profeta Isaia c'è un dialogo tra Dio e il suo popolo in cui il Signore a un certo punto, quasi restando stupito e un po' amareggiato dell'incapacità degli uomini di vedere la sua azione, dice: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Isaia 43,19). Si tratta di una domanda che il Signore rivolge anche a noi stanotte.

Mi auguro che non succeda anche nei nostri riguardi che si meravigli troppo della nostra poca... meraviglia, della nostra incapacità di accorgerci della novità della sua risurrezione e del nostro Battesimo. E che ci doni occhi nuovi capaci finalmente di vedere.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Credo nella Risurrezione di questa carne”

Domenica di Pasqua

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1° aprile 2018

«Non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti». Questa frase conclude il brano di Vangelo che è stato ora proclamato. Si tratta di un'osservazione sorprendente che però ritorna spesso, con parole simili, nei racconti evangelici che riguardano la risurrezione. Più volte vengono infatti evidenziati alcuni atteggiamenti di fronte alla risurrezione che non sono di gioia e di fede ma di sconcerto, paura, timore, incredulità, fatica a convincersi della realtà... Persino – e anche questo può meravigliare – difficoltà a riconoscere Gesù risorto quando appare ai discepoli o alle donne.

Anche in questo caso ci rendiamo conto che i Vangeli non sono narrazioni a carattere edificante o ideologico, non sono scritti per far fare bella figura agli apostoli e ai discepoli, non presentano delle verità calate dall'alto e a prescindere dall'atteggiamento dei destinatari. No, i Vangeli sono lo specchio fedele di ciò che è stato vissuto, in questo caso di quanto successo e percepito il giorno di Pasqua e nel tempo seguente. Alla fede nella risurrezione gli apostoli, le donne e i discepoli sono arrivati con una certa difficoltà, perché è realmente qualcosa che è al

di fuori del nostro comune sentire. Dobbiamo quindi prendere sul serio i Vangeli e non banalizzare la nostra fede nella risurrezione.

Appunto, la nostra fede. Ma noi crediamo realmente nella risurrezione di Cristo e quindi nella nostra? O non facciamo fatica a crederci perché la consideriamo un'affermazione tra le tante cui non diamo particolare attenzione? Eppure – lo ricordano spesso gli scritti del Nuovo Testamento, in particolare le lettere di Paolo – si tratta del dato decisivo per la nostra fede. Se Gesù non fosse risorto, infatti, Lui sarebbe uno dei tanti grandi uomini che hanno offerto all'umanità degli insegnamenti interessanti e molto validi sotto il profilo morale e spirituale, ma senza aver sconfitto ciò che, per così dire, azzerava ogni realtà umana, cioè la morte. A che cosa mi serve vivere bene, secondo certi principi di grande valore, se poi comunque finisco al cimitero? E se persino l'inviato di Dio, Colui che si presentava come Figlio di Dio, alla fine è stato chiuso in un sepolcro?

A queste riflessioni si potrebbe obiettare, che, sì, si finisce in una tomba, ma l'anima (compresa quella dell'uomo Gesù) o comunque l'aspetto spirituale della persona umana è destinato a sopravvivere, a una vita nell'aldilà. La convinzione dell'immortalità dell'anima, per altro, non è un dato nuovo portato dal cristianesimo, ma già la filosofia greca lo riteneva vero, come pure lo professano altre religioni diverse da quella cristiana. Non ci servirebbe allora la risurrezione, ci basta l'immortalità dell'anima...

Ma Dio vuole salvarci tutti interi, non scarta niente di noi, non ci vuole presso di sé come degli spiriti indefiniti, ma come uomini e donne con un'umanità integrale, con un volto, un cuore, delle mani... insomma con tutta la nostra realtà. Forse conoscete il credo di Aquileia, un'antica formula di professione di fede un po' diversa dal credo che recitiamo ogni domenica dopo l'omelia, una proclamazione di fede tipica dei nostri padri. Ebbene in quel testo c'è un'affermazione splendida a proposito della risurrezione: "credo la risurrezione di questa carne". Cioè non una risurrezione generica di un corpo qualsiasi, ma di questa mia carne, di quello che sono nella totalità del mio essere. Carne significa infatti non solo il corpo, ma tutta la mia realtà: i miei sentimenti, le mie emozioni, le mie relazioni, i miei ideali, le mie esperienze... tutto. Niente viene scartato.

Se questo è vero, dobbiamo allora comprendere bene l'esortazione di san Paolo nella seconda lettura: «se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra». Potrebbe sembrare un invito contraddittorio rispetto alla fede nella risurrezione: guardare al cielo, all'aldilà e di conseguenza rifiutare le cose della terra, compreso il nostro corpo. Non è così per il semplice fatto che tutto noi stessi siamo di lassù, siamo cioè destinati a entrare nel regno di Dio. Come pure tutta la realtà, che – e lo afferma in altri passi la Scrittura – verrà ricapitolata in Cristo e ci saranno una terra e cieli nuovi. L'appello di Paolo, invece, è quello di vivere già oggi sapendo qual è il nostro destino. Anzi l'apostolo dice di più, ricordando che in forza del battesimo è già cominciata la nostra risurrezione, la salvezza di tutto noi stessi. L'invito, pertanto, non è a fuggire la realtà di questo mondo o a disprezzarla, ma a viverla dandole un grande valore, il valore della risurrezione.

Un valore di vita e di definitività da riconoscere a tutto quello che facciamo non solo alla preghiera o a qualche gesto di bontà, ma ai nostri rapporti, agli affetti familiari, alle amicizie, al nostro lavoro, alla cultura, all'arte, allo sport... a tutto ciò che è parte della nostra vita, compresi anche i momenti difficili dei problemi, della malattia, dei lutti. Proprio convinto di questo – se posso fare un riferimento personale -, nei giorni scorsi ho visitato l'ospedale e diverse fabbriche, aziende agricole e uffici: non era solo per portare un augurio, dire una preghiera e dare una benedizione, ma per indicare concretamente che appunto anche la realtà della malattia e del

lavoro hanno un significato, hanno un grande valore.

Vivere da persone che hanno come orizzonte la risurrezione e la salvezza di tutto: questo – se ci pensate – cambia tutto nella vita. Offre una prospettiva incredibile, dona un sapore di eternità a ogni momento. Perché noi siamo fatti per l’eternità. La morte sarà solo un passaggio, doloroso e faticoso, ma solo un passaggio verso quella pienezza di vita che già ora sperimentiamo. Vivere da risorti è quindi dire con convinzione non a parole, ma con la vita, insieme ai nostri padri: “Credo nella risurrezione di questa carne”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Dio è giovane, Maria è giovane

Pellegrinaggio interdiocesano di Gorizia e Koper-Capodistria a Monte Santo

Santuario mariano di Monte Santo-Sveta Gora, 27 maggio 2018

Quando da bambino andavo a catechismo mi avevano insegnato due cose circa Dio. Anzitutto la sua definizione: *“Dio è l’essere perfettissimo creatore del cielo e della terra”*. E poi che è Trinità, una sola natura in tre persone. L’immagine usata per spiegare la Trinità – me la ricordo bene – era il triangolo, qualcosa che più che farmi pensare a Dio mi faceva andare con la mente alle lezioni di geometria. Diventato più grande, in liceo, mi era stato detto, nelle lezioni di filosofia, che Dio è il motore immobile che tutto muove senza muoversi o anche che era l’essere infinito contrapposto al nulla. Tutti concetti e immagini che mi davano un’idea di Dio non certo entusiasmante, molto statica, molto lontana: non certamente un Dio giovane...

Solo in teologia, alla luce della Parola di Dio, avevo capito o, per lo meno, intuito che Dio è Padre, Figlio e Spirito: il Padre che genera e ama il Figlio, il Figlio che è generato e ama il Padre, lo Spirito che è l’amore tra il Padre e il Figlio. Un Dio Trinità relazione di amore. Un amore non fermo ma dinamico, perché l’amore è vita, è movimento, è tensione, è continua novità. Ecco finalmente un Dio giovane e vicino ai giovani.

Perché i giovani si muovono, amano, sperano. Nel libro che papa Francesco ha voluto intitolare *“Dio è giovane”*, alla domanda: *“Che cosa vede quando pensa a un giovane?”* ha infatti risposto così: *“Vedo un ragazzo o una ragazza che cerca la propria strada, che vuole volare con i piedi, che si affaccia sul mondo e guarda l’orizzonte con occhi colmi di speranza, pieni di futuro e anche di illusioni. Il giovane va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all’altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti. Parlare dei giovani significa parlare di promesse, e significa parlare di gioia. Hanno tanta forza i giovani, sono capaci di guardare con speranza”*.

I giovani sono quindi caratterizzati dall’apertura al futuro, dalla speranza, dal movimento. L’importante è che siano guidati non da una generica speranza o da sogni illusori; come pure è decisivo che non si muovano a caso o si mettano su strade pericolose. Fondamentale è che siano mossi nella vita dall’amore, l’amore vero che viene da Dio.

Ciò è possibile perché siamo figli di Dio. Lo ricorda san Paolo nella seconda lettura di oggi. Abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio: per questo siamo figli, possiamo farci guidare dallo Spirito che è amore e siamo in comunione con la Trinità. Per questo ciò che Gesù afferma nel Vangelo, il suo comando di battezzare tutti i popoli *“nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”* non riguarda una formuletta da usare in un rito e neppure può essere inteso come una generica benedizione. No, il Battesimo *“nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”* ci fa entrare

nel mistero stesso della Trinità, ci rende giovani della perenne giovinezza di Dio. Questo vale anche per noi adulti se entriamo nella dinamica dell'amore di Dio, se non rinunciamo ad amare, se ci lasciamo continuamente rinnovare dallo Spirito.

Maria è giovane non solo perché da giovanissima è stata chiamata a diventare la Madre del Figlio di Dio, ma anche perché si è sempre lasciata guidare dall'amore di Dio: un amore che l'ha condotta da Elisabetta, a Betlemme, a Nazaret, a Gerusalemme, alla croce e al cenacolo.

Siamo chiamati a riferirci a Lei, a pregare Lei e con Lei. Sempre nel libro citato, papa Francesco risponde così a una domanda decisiva non solo per i giovani ma anche per gli adulti: *"Come si trova la speranza?"*. *"Ai giovani cristiani direi: cercando Gesù, sapendo che ci ascolta, sapendo che tutto ha un senso ai suoi occhi. Chiediamo a Lui la speranza e facciamolo con il rosario in mano, da umili servitori del bene. A volte mi capita di sentire giovani cattolici che pensano di avere troppi impegni per riuscire a pregare e a parlare con la Madonna e con Gesù; a loro dico di trovare quindici minuti per parlare con il cuore. Se si parla con il cuore alla Madonna si viene sempre ascoltati"*.

Oggi siamo qui, italiani e sloveni, provenienti dalle due diocesi sorelle, per parlare con il cuore a Maria, Regina di Monte Santo. Parlarle per chiederle per i nostri giovani la forza dell'amore e la convinzione che la sorgente dell'amore e della speranza è Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Parlarle per domandare per noi adulti di non bloccarci nelle nostre convinzioni, nelle nostre abitudini, nelle nostre paure, ma di aprirci anche noi alla speranza e all'amore. Così sia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Signore, non mi dono...

Solennità del Corpus Domini

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 maggio 2018

Questa sera vorrei prendere spunto per l'omelia non dal brano del Vangelo, ma da quello che manca in esso. Chi infatti ha scelto le letture per questa Messa ha censurato per così dire il brano di Vangelo che abbiamo ora ascoltato, togliendo dal suo mezzo il preannuncio del tradimento di Giuda e alla fine di esso il preannuncio del rinnegamento di Pietro (preciso, per non essere troppo critico, che la scelta delle letture che anche oggi utilizziamo è stata operata in anni in cui non era ancora diffusa una sensibilità verso il rispetto per l'integrità della Scrittura: si era più preoccupati di adattare la Parola alla celebrazione invece che viceversa, e soprattutto di presentare letture brevi). Evidentemente togliere le parole e i gesti di Gesù da un oscuro contesto di tradimento e di rinnegamento porta a considerare la cena narrata quasi una qualsiasi cena pasquale. Certo ci sono quei strani gesti di Gesù e soprattutto quelle parole così misteriose sul sangue versato e sul fatto che non berrà più del frutto della vite in questa vita, gesti e parole che comunque connotano quella cena diversamente da ogni altra.

Eppure è il contrasto di chiaro scuro tra il tradimento/rinnegamento e l'azione di Gesù che ci fa comprendere realmente il suo gesto. Si tratta, infatti, di un gesto di consegna, di donazione, nel momento in cui un apostolo lo vuole consegnare tradendolo a chi lo ucciderà e un altro, quello più vicino, lo sta per rinnegare per paura di essere preso e di perdere la vita. Mentre viene tradito, consegnato a chi lo ucciderà, rinnegato da un discepolo e amico, Gesù si consegna. E si consegna a noi. Lui lo decide, non altri. Poi gli altri lo prenderanno in loro potere

e faranno di Lui quello che vorranno, ma è Lui che si dona nella sua intera umanità: corpo e sangue. Il corpo è la totalità della persona, non è solo l'elemento materiale, ma dice esistenza, presenza, relazione. Il sangue nella Bibbia è la vita. Dare il sangue è dare la vita.

Nelle parole della consacrazione, che anche stasera noi concelebranti pronunceremo, la liturgia ci fa dire le parole di Gesù: "prendete e mangiate, questo è il mio corpo", ma con l'aggiunta "offerto in sacrificio per voi". Si sottolinea così che Gesù si offre per noi o al posto di noi. Ma il Vangelo dice che si dà a noi. Ed è per questo che ci cibiamo di Lui, lo accogliamo in noi. Se fosse solo offerto in sacrificio per noi, non ci sarebbe la comunione con Lui. Sarebbe offerto come vittima a Dio – ed è quello che sottolinea la seconda lettura di oggi – ma non si sarebbe dato a noi. Invece è proprio così e possiamo cibarci di Lui.

L'Eucaristia è un sacramento, che al di là dell'apparente semplicità dei suoi segni – un po' di pane e di vino –, ha in sé una grande ricchezza di significati e, prima ancora, di grazia che non è facile approfondire compiutamente. La festa di oggi – il Corpus Domini –, per esempio, vuole sottolineare in particolare che l'Eucaristia non è un simbolo, un segno che rimanda a Gesù, ma la sua presenza reale. E, come accennavo, la seconda lettura ci ricorda l'aspetto sacrificale del sacramento eucaristico. La prima lettura, invece, sottolinea il tema dell'alleanza, che Gesù stesso riprende nelle sue parole relative al frutto della vite. Il salmo responsoriale, infine, evidenzia l'aspetto di sacrificio di ringraziamento.

Ma torniamo alla sottolineatura del dono di Gesù a noi in un contesto di tradimento e di rinnegamento: che cosa può significare questo per noi? Chi siamo noi che riceviamo il corpo e il sangue di Cristo? Forse non siamo persone che lo tradiscono o lo rinnegano – forse... –, ma certamente siamo persone che difficilmente si donano a Lui e agli altri. Anzi. Tutti noi siamo preoccupati di noi stessi, attaccati alle nostre cose, alle nostre idee, alle nostre certezze, alle nostre aspettative, alle nostre relazioni, al nostro prezioso tempo, alle nostre ancora più preziose idee e convinzioni, ecc. Siamo lontanissimi dalla logica del dono e del dono di noi stessi. Dovremmo dire immediatamente prima della comunione, più che "Signore, non son degno...", "Signore, non mi dono...". È la verità.

Eppure a me, a noi così attaccati a noi stessi, così egoisti, così autocentrati su di sé il Signore si dona. L'Eucaristia non è per i santi, ma per i traditori, i rinnegatori, gli egoisti, i peccatori. Non siamo mai degni dell'Eucaristia, ma per grazia siamo degni del dono che Gesù ci fa dando sé stesso per noi. E il suo sangue ci purifica, cioè ci libera dalla gabbia dell'egoismo e dell'odio, che bloccano e chiudono il nostro cuore. per aprirci alla logica del dono.

Una logica che il peccato ci ha reso estranea, ma che è dentro di noi, nel profondo di noi, nella verità della nostra umanità perché siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio che è amore. Se ci nutriamo del Signore un po' alla volta ci trasformiamo in Lui e insieme ritroviamo la nostra verità di figli. C'è una bellissima espressione di sant'Agostino nel libro delle Confessioni, una frase che gli viene rivolta da Cristo: "Io sono il cibo dei forti. Cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me" (Conf. VII, 10, 18). Siamo trasformati progressivamente in Lui per vivere la logica del dono. E viverla nella realtà di ogni giorno, in quelle strade, in quelle case dove tra poco passeremo. Stasera per poco tempo la presenza di Gesù nelle vie della nostra città sarà attraverso le specie eucaristiche. Sempre, invece, e non solo stasera, la sua presenza dovrebbe avvenire con la nostra vita.

È il dono che chiediamo al Signore in questa celebrazione e in ogni Eucaristia, mentre con gioia, noi peccatori, traditori, rinnegatori, accogliamo il dono del suo Corpo e del suo Sangue.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La preghiera di suffragio per il sen. Romoli

Funerali del senatore Ettore Romoli,

*Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, già parlamentare e sindaco di Gorizia
Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 16 giugno 2018*

La morte di una persona è un momento assolutamente decisivo per chi lo vive, ma anche per tutti coloro che per motivi familiari, di amicizia, di relazioni o anche solo di conoscenza, sono legati a chi conclude il pellegrinaggio terreno. È un momento importante anche – o direi soprattutto... - per il Signore. Siamo qui in chiesa proprio per questo.

La nostra morte conta per il Signore, perché noi contiamo per Lui, siamo suoi figli. Dio non se ne sta lassù in un cielo lontano a guardare come spettatore il trascorrere delle nostre vite, il nostro nascere, crescere, vivere e morire. Lui è Padre: ci ha voluti, ci ha creati, ci ha amati e ha dato suo Figlio per noi. Non stiamo celebrando una generica preghiera, ma propriamente l'Eucaristia che ci mette in comunione con la croce di Cristo, con la sua morte per noi e con la sua risurrezione. Perché Dio ci ha voluto così bene da entrare dentro la nostra morte, da viverla con tutto il suo dramma, le sue fatiche e le sue angosce. A questo proposito c'è un passo in un libro del Nuovo Testamento che è sconvolgente. Nella lettera agli Ebrei si dice di Gesù: *«Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte»* (Ebrei 5,7). Forti grida e lacrime: il Figlio di Dio ci è stato proprio vicino, dentro la nostra morte.

Siamo pertanto qui in Chiesa perché sappiamo e vogliamo testimoniare con la nostra fede, che Dio ha a cuore il nostro fratello Ettore per cui oggi preghiamo. Dio gli è stato e gli è Padre, un Padre che ama. E questo basta a confortarci e a confortare in particolare tutti coloro che hanno con lui un vincolo familiare, come i figli e i nipoti, o comunque sono stati legati a lui, come tutti i cittadini di questa bella Città, amata e servita dal sindaco Romoli.

Siamo qui anche per cercare nella Parola di Dio le parole giuste per interpretare quello che stiamo vivendo. I brani che abbiamo ascoltato possono però lasciarci perplessi. Abbiamo appena detto che Dio ci è Padre, ci ama, è interessato a noi, ma i passi della Scrittura più che di misericordia, sembrano parlare di giudizio: *«Tutti ci presenteremo al tribunale di Dio»*. E, ancora: *«ciascuno di noi renderà conto di sé stesso a Dio»*. Ma il giudizio, intendo quello di Dio e non il nostro (anzi Paolo ci mette in guardia dall'ergersi noi come giudici degli altri: *«Ma tu, perché giudichi il tuo fratello?»*), non è contro la sua misericordia e non vuole condannarci, perché Dio vuole salvarci, è un Padre che non vuole perdere nessuno dei suoi figli. No, il giudizio dice semplicemente che Dio prende sul serio la nostra vita, la nostra libertà.

La libertà: una realtà a cui tutti tengono, ma che spesso oggi viene interpretata come fare quello che ci piace o ci riesce, senza pagare il conto di alcuna responsabilità. La libertà, invece, è il tremendo e insieme affascinante dono che ci è stato dato di decidere di noi stessi, di scegliere dove e come impiegare la nostra vita, i talenti ricevuti, le possibilità che ci vengono offerte. E questo nelle decisioni fondamentali, ma anche nelle scelte quotidiane che comunque esprimono chi siamo e chi vogliamo essere. Questa libertà può essere condizionata, anche banalmente dalle circostanze della vita (a cominciare dall'essere nati in un luogo piuttosto che in un altro, di avere avuto una formazione piuttosto che un'altra, dallo star bene o dall'aver problemi di salute...). Può essere anche pesantemente limitata da costrizioni esterne, ma non ci può essere tolta. Perché alla fine ci resta almeno una possibilità decisiva: quella di scegliere se, nonostante tutto, amare o se, al contrario, decidere di non amare e quindi di chiuderci in noi stessi o persino di odiare.

La libertà si decide sull'amore. Ci è stata data per quello. Perché senza libertà non si può

amare: un amore costretto è impossibile. E siccome Dio ci ha creati a sua immagine, di Lui che è amore, ha necessariamente dovuto darci la libertà. Correndo un bel rischio: perché la libertà ci permette di amare, ma anche di odiare. Ma senza la libertà non saremo veramente uomini, non saremmo persone.

Il Vangelo di oggi, con la parabola del giudizio finale (perché è una parabola e non un'anticipazione di un futuro avvenimento, una parabola che ci interroga), dice che l'amore non è una realtà astratta, ma concreta ed è riferita ai bisogni degli altri. Sono descritte le cosiddette opere di misericordia corporale, ma saggiamente la Chiesa vi ha aggiunto le opere di misericordia spirituali, perché la fame e la sete più vere, prima ancora che di pane e di acqua, sono quelle di amore, di accoglienza, di relazione.

Come ha messo in gioco la sua libertà il nostro fratello Ettore? Quanto e come ha usato i suoi molti talenti? Come ha amato? Non spetta a noi giudicare – per fortuna –, spetta al Signore e il suo giudizio è sempre di misericordia. A noi tocca ringraziare per quanto il Signore ci ha dato anche attraverso l'impegno umano, professionale e sociale di questa persona e pregare con fede per lui. Ben sapendo – come afferma un passo del Vangelo – che *«a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più»* (Lc 12,48).

Chi ha ricevuto molto, chi è stato in grado di assumere impegni importanti per gli altri e per il bene comune, certamente ha più responsabilità, ha più occasioni di non gestire correttamente il proprio incarico, di lasciarsi travolgere da giochi di potere e di interessi. Ma ha anche più occasioni per amare, in maniera forse meno diretta e visibile del dare una mano al bisognoso, ma non meno vera.

Occorre guardare con stima chi non ha paura di entrare nelle responsabilità sociali, amministrative, politiche, se lo fa, senza ingenuità e secondi fini, ma assumendo la complessità del compito e le sue finalità di servizio agli altri. E se alla fine, al di là di tutto, lo fa mettendo in gioco la propria libertà per amare.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Regno appartiene ai bambini

S. Messa di saluto e ringraziamento alle suore, insegnanti e alunni dell'Istituto "Nostra Signora"

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 23 giugno 2018

La pagina di Vangelo che abbiamo ora ascoltato sembra essere una di quelle più serene e simpatiche e così è stata spesso rappresentata: Gesù circondato dai bambini, che li guarda con benevolenza e li accarezza alla presenza delle mamme tutte contente, che scrutano con un occhio di rivincita i discepoli di Gesù, un po' in disparte e vergognosi per essere stati smentiti dal Maestro nel loro tentativo, in buona fede, di proteggerlo per così dire dall'essere importunato dall'esuberanza dei bambini...

In realtà si tratta di una pagina molto inquietante, soprattutto se letta oggi. I termini usati dall'evangelista per descrivere la scena sono molto pesanti. Anzitutto quel *«li rimproveravano»* – azione di cui non si capisce il destinatario, se i bambini o chi li presenta a Gesù – è lo stesso verbo usato per rimproverare il demonio nelle azioni di esorcismo (i bambini quindi respinti come spiriti immondi...) ed è pure quello che indica il rimbroto di Pietro nei confronti di Gesù, quando il Maestro annuncia la sua passione e il discepolo non è d'accordo e lo prende in disparte per rimproverarlo. Ancora più pesante il termine che esprime la reazione di Gesù: *«sì*

indignò». Si tratta di un verbo che indica un moto impulsivo di indignazione, di irritazione e di indisposizione. Per usare un'immagine: è la stessa reazione istintiva e arrabbiata di quando ti pestano un piede.

Gesù non si indigna a caso o per niente, Lui che si definisce «*mite e umile di cuore*» (Mt 11,29). Qui però si arrabbia, si indigna. Perché? Certo perché ci sono di mezzo i bambini che nella società di allora non contavano niente e che i suoi discepoli consideravano solo un fastidio. Ma ancora di più perché c'è di mezzo il Regno, il Regno di Dio. Il Regno di Dio, lo sappiamo, è l'oggetto dell'annuncio di Gesù. Fin dall'inizio della sua missione, Gesù non fa che annunciare il Regno. Tutta la sua predicazione non è che annuncio del Regno, basti pensare alle parabole. Ma anche tutta la sua azione è finalizzata a questo: i suoi miracoli sono il segno che il Regno è presente.

Ora Gesù, nella circostanza presentata dal Vangelo odierno, fa due affermazioni circa il Regno. La prima: il Regno appartiene ai bambini. La seconda: se uno non accoglie il regno di Dio come un bambino, non vi entra. Notate: la prima affermazione può anche non toccarci troppo – il Regno appartiene ai bambini e la cosa può farci piacere –, ma la seconda riguarda noi, perché entrare o non entrare nel Regno equivale a salvarci o non salvarci.

Il Regno appartiene ai bambini: come mai? perché sono bravi, sono perfetti, sono santi? No, anche Gesù, in un'altra pagina del Vangelo, parla dei capricci dei bambini (per altro per dire che gli adulti sono altrettanto capricciosi...). Il Regno appartiene ai bambini non perché sono bravi – nonostante quello che possiamo pensare noi... –, ma perché Dio privilegia e ama i piccoli, i poveri, i disprezzati, i rifiutati, gli ultimi.

Per entrare nel regno, poi, Gesù dice che occorre accoglierlo come un bambino. Di solito questa frase viene interpretata come l'indicazione che si deve accogliere il Regno di Dio con la semplicità di un bambino. Ma la formulazione letterale e il contesto in cui inserita – vale a dire l'atteggiamento di Gesù – dice qualcosa di diverso, cioè: si deve accogliere il Regno di Dio come si deve accogliere un bambino. E in effetti Gesù, il nostro Maestro, dà l'esempio: accoglie i bambini con due gesti molto significativi. Anzitutto «*prendendoli tra le braccia*», quindi con un'accoglienza totale, sincera, affettiva, rassicurante. L'abbraccio indica infatti un'accoglienza della totalità della persona. E poi «*li benediceva imponendo le mani su di loro*». La benedizione manifesta il rapporto di Dio verso la persona, un Dio che "dice bene", che ama. L'imposizione delle mani esprime invece un gesto di guarigione – così spesso nel Vangelo – ma anche il conferimento di un incarico, il dare fiducia a una persona, e per questo è un gesto usato anche oggi dalla Chiesa, per esempio nel sacramento dell'ordine. Un'accoglienza molto forte quella che Gesù riserva ai bambini: li accetta come sono, li mette in rapporto con l'amore di Dio, manifesta in loro una fiducia.

Ora se applichiamo tutto questo a noi, viene spontaneo essere preoccupati e tristi. Stiamo oggi celebrando certo un ringraziamento al Signore per tutta l'attività educativa svolta in tantissimi anni con grande dedizione dalle Suore di Nostra Signora a favore dei bambini e ragazzi nella nostra città, in conformità al carisma della loro Fondatrice Maria Teresa di Gesù Gerhardinger. E il ringraziamento va ovviamente anche a loro e a tutti coloro che hanno collaborato alla loro azione pedagogica.

Ma siamo qui non per un anniversario, bensì per una chiusura. Una chiusura che ci deve far riflettere e preoccupare. Siamo parte di una società italiana e occidentale che non è più capace di dare spazio ai bambini, non li mette al mondo, li sopprime spesso prima della nascita, non favorisce le giovani coppie, non sostiene la maternità... insomma non sa accogliere i bambini. Una società che anche in generale si chiude all'accoglienza di chi è povero e bisognoso, che sia presente nelle nostre città e nei nostri paesi o anche venga lasciato in mezzo al mare. Anche

come Chiesa – e non intendo solo chi nella Chiesa ha responsabilità, ma tutti coloro che, almeno a parole, si professano cristiani – abbiamo come è noto le nostre colpe verso i bambini e anche verso i poveri. E probabilmente ci siamo troppo abituati al fatto che altri dovevano mettere persone e risorse a servizio dell’educazione e dell’accoglienza.

Non vorrei indulgere al pessimismo, che non è un atteggiamento cristiano, e come credenti non dobbiamo mai lasciarci rubare la speranza. Ci sono ancora nella nostra società occidentale, in Italia, qui da noi, dentro e fuori della comunità cristiana, tantissime persone che si impegnano per la vita, per i bambini, per le famiglie, per i malati, per i poveri, per gli stranieri. E di questo dobbiamo essere molto riconoscenti al Signore e alle persone che ci offrono testimonianze che spesso non sappiamo vedere e valorizzare a sufficienza.

Però – permettete che ve lo dica – il Vangelo di oggi non mi lascia per niente tranquillo. Ma il destino del Vangelo è questo: ci consola, ci riempie di gioia, ma anche ci inquieta. Che l’inquietudine del Vangelo ci porti a conversione, così come è stato per la Beata Maria Teresa di Gesù e per tanti uomini e donne che hanno allargato le braccia come Gesù per accogliere e benedire bambini e poveri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Dio della vita ed il diritto alla vita di tutti

Rito del Perdòn della comunità di Grado

Isola di Barbana, 1° luglio 2018

«Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c’è veleno di morte, né il regno dei morti è sulla terra». Parole molto belle e consolanti, quelle del libro della Sapienza che la prima lettura ha proclamato. Ci ricordano che tutto viene da Dio, tutto è stato creato da Lui per l’esistenza e, in particolare, gli esseri viventi perché siano partecipi della sua stessa vita. Ma soprattutto quell’essere vivente creato a sua immagine e somiglianza, cioè l’uomo. Dio è per la vita e non per la morte. L’uomo è destinato alla vita e non alla morte, alla vita per sempre, alla vita stessa di Dio.

Eppure la morte c’è ed è sperimentata come qualcosa di brutto, di malvagio, qualcosa che non dovrebbe esserci. Il libro della Sapienza svela l’origine di questa realtà: non è certo Dio, ma il diavolo, colui che non vuole la vita, ma la morte.

Ma né la morte, né il diavolo hanno l’ultima parola sulla vita. L’ultima e definitiva parola è stata detta da Gesù, dal suo assumere la nostra morte, sulla croce, per aprirci alla risurrezione. L’ultima parola è la risurrezione. E noi cristiani ci troviamo ogni domenica, il vero primo giorno della settimana, per celebrare la vittoria sulla morte di Cristo, la sua risurrezione e insieme il suo essere morto per noi. Il Risorto, infatti, non dimentichiamolo mai, è il Crocifisso, Colui che ha dato la vita per amore.

La sconfitta della morte da parte di Gesù non è stata una novità nella sua vita, qualcosa di arrivato alla fine e all’improvviso. Tutta la sua attività pubblica è consistita infatti nell’annunciare il regno di Dio e nell’operare segni di vita, soprattutto verso i malati, come anche il Vangelo di oggi ci racconta. Verso i malati, certo, e soprattutto verso coloro che erano comunque ai margini della società: lo dimostra anche il Vangelo di oggi. Per la cultura di allora una donna valeva molto meno di un uomo e se, come era il caso raccontato oggi, essa aveva

una malattia che la rendeva impura come la perdita di sangue, ecco che la sua emarginazione era totale. Anche i bambini contavano poco, a maggior ragione le bambine, come quella ragazzina di 12 anni morta forse per anoressia – Gesù dice alla fine di darle da mangiare... – e che appunto Gesù riporta alla vita. Gesù allora è il Signore della vita, Colui che vince la morte, che rivela e conferma il disegno originario di Dio.

Se Gesù è il Signore della vita, allora anche chi nella fede lo accoglie, come quella donna («la tua fede ti ha salvata»), come quel padre a cui Lui dice: «Non temere, soltanto abbi fede!», deve essere per la vita. E per la vita di tutti, perché ogni uomo, ogni donna ha diritto di vivere, è amato e amata da Dio, è stato creato, è stata creata per vivere come figlio e figlia di Dio.

Non ci possono essere differenze, non ci possono essere uomini o donne di serie B o di serie Z di fronte al diritto alla vita. Ha diritto di vivere il bambino non ancora nato, come il vecchio con gravi malattie neurologiche o chi vive in un cosiddetto stato vegetativo; ha diritto di vivere la persona sana e la persona disabile; ha diritto di vivere il ricco, come il povero; ha diritto di vivere chi è nato in Europa come chi è nato in un paese povero dell'Africa o di altre parti del mondo; ha diritto di vivere il cittadino come lo straniero; ha diritto di vivere chi sta a casa sua come chi scappa da situazioni di guerra e di fame; ha diritto di vivere l'onesto come il delinquente; ha diritto di vivere l'amico come il nemico.

Potremmo continuare con l'elenco. Ma ciò che conta – e ci tengo a sottolinearlo – è il fatto che su questo si giudica l'essere o non essere cristiano, discepolo del Signore della vita o discepolo del signore della morte. E, prima ancora, al di là di ogni credenza o appartenenza religiosa, la qualità umana di una persona.

Non basta però essere per la vita a parole o anche convintamente con il cuore. Occorrono i fatti. Certo in riferimento alle opportunità, alle possibilità, alle responsabilità che la vita ci riserva e ci propone. La seconda lettura ci presenta, a questo proposito, un caso concreto che le prime comunità cristiane si sono trovate ad affrontare.

Ricordo brevemente i dati. La comunità cristiana originaria di Gerusalemme, povera e perseguitata e in una zona colpita spesso da carestie, si trovava in quegli anni in grave difficoltà. Le nuove comunità cristiane, nate dalla predicazione di Paolo in Asia Minore, l'attuale Turchia, e in Europa, in Grecia e Macedonia, pur non essendo particolarmente benestanti, vivevano certamente in una situazione migliore di quella di Gerusalemme. Paolo propone allora una colletta in tutte le Chiese della Grecia e della Macedonia per aiutare i cristiani di Gerusalemme e – come abbiamo ascoltato – offre anche delle indicazioni prudenziali, dopo aver invitato alla generosità: «Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza». Si tratta del criterio dell'aiuto reciproco per arrivare all'uguaglianza. Interessante anche per noi.

Oggi spetta a noi affrontare con generosità e saggia prudenza i problemi attuali. Certo verrebbe da domandarsi che cosa chiederebbe san Paolo alle Chiese e ai popoli dell'Europa a fronte delle difficoltà di tante persone di altre parti del mondo. Forse ci inviterebbe anzitutto a rispettare già con le parole e con i termini usati la dignità di ogni persona, senza demonizzare categorie di uomini e di donne.

Ma oggi Paolo non c'è: spetta a noi porci queste domande, ciascuno come singolo e come comunità, e trovare le risposte concrete. Dio ci ha dato una testa, un cuore, delle mani per cercare fattivamente la strada giusta. E ci ha dato anche lo Spirito Santo perché ci illumini, ognuno secondo la propria responsabilità, a capire come fare. Occorre chiedere il dono dello Spirito, come anche invocare i santi e le sante che prima di noi hanno vissuto coerentemente il Vangelo anche in situazioni più difficili di ora.

E prima di tutto è necessario pregare Maria, Colei da cui è nata la vita, Colei che è Madre di Cristo e quindi Madre di tutti, proprio di tutti, e per questo ci può insegnare a rispettare, ad amare, a soccorrere gli altri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La nascita: vita, novità, gioia

Pellegrinaggio diocesano di inizio Anno pastorale al Santuario mariano di Barbana

Isola di Barbana, 8 settembre 2018

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato può apparire quasi un noioso elenco telefonico o anagrafico con la puntuale presentazione di tutte le generazioni. Cambia del tutto se invece di leggere: «*Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli...*» ecc., lo intendessimo così: “da Abramo e sua moglie è nato un bel bambino che si chiamava Isacco; da Isacco, diventato grande, e da sua moglie, è nato un altro simpatico bimbo che si chiamava Giacobbe; Giacobbe addirittura è stato il papà di 12 bambini”... Si tratta quindi di un elenco di nascite, del ripetersi di quell’evento bello e gioioso come è ogni nascita.

Non si parla della nascita di Maria, anche se con lei si interrompe la catena di generazioni: non si dice, infatti, che “Giuseppe generò Gesù”, ma che Giuseppe è solo lo sposo di Maria, “dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo”. Ma la nascita di Gesù se interrompe il succedersi di generazioni è comunque un fatto, che si iscrive nelle nascite che caratterizzano la vicenda umana: anche Lui è nato, perché Lui è davvero uomo.

La nascita. Una realtà che da sempre è caratterizzata – in quanto umana (e quindi anche per Gesù e per Maria) – da tre elementi fondamentali, su cui vorrei invitarvi a riflettere, perché per estensione possono essere applicati a ogni nascita, a ogni origine, a ogni inizio.

Il primo elemento è la vita. Finché ci sono nascite, c’è la vita. Se non ci sono più nascite, la vita viene meno, si estingue. È solo questione di tempo. Perché i “viventi” sono anche i “morenti” e se nessuno nasce più, alla fine resta solo un cimitero, una desolante distesa di tombe. Siamo in una società dove il numero delle nascite sta drammaticamente scendendo anno dopo anno. Molte sono le cause e non è qui il luogo per esplicitarle. Resta il fatto che la nostra è una società che forse non sta ancora morendo, ma che certamente sta perdendo la vita. Una vita che viene meno perché si sta smarrendo la capacità di generare figli (non purtroppo la possibilità di rifiutarli prima che nascano...), non si è aperti a una speranza, ci si rinchiude su sé stessi, non si riesce a vivere legami d’affetto veri e duraturi, non si è capaci di accogliere gli altri (stranieri compresi), si fa fatica a scoprire ideali per cui valga la pena vivere. Una visione pessimistica, questa, o realistica? In ogni caso preoccupante.

Un secondo elemento tipico della nascita è la novità: chi nasce è una persona nuova, diversa da ogni altro, non è un clone, una fotocopia di un altro uomo o un’altra donna (o non dovrebbe essere perché si sta avendo la possibilità anche di fare questo). L’altro, l’altra che nasce non sei tu, mamma o papà, ma è lui, è lei. Una novità nell’umanità, un individuo speciale e irripetibile. Quanti drammi ci sono anche nella nostra società quando non si riconoscono i figli e, per estensione, le persone di cui abbiamo responsabilità, come diversi da noi: non li si lascia andare, non si permette loro di crescere, di essere altro da noi. Una società che tende a omologare tutto e tutti, non rispettando la diversità di ciascuno – una diversità chiamata a mettersi a

servizio della costruzione di una realtà bella e multiforme – è una società non veramente umana.

Una terza caratteristica della nascita è la gioia. Può sembrarci qualcosa di meno ovvio, ma la nascita, in quanto vita, in quanto novità porta gioia. Lo afferma Gesù stesso quando, nei discorsi dell'ultima cena, paragona la tristezza e la sofferenza dei discepoli per la sua prossima morte, che però diventerà poi gioia con la risurrezione, al parto: *«La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo»* (Gv 16,21). Le mamme qui presenti, immagino, possono confermare questa gioia.

Gioia che è molto sottolineata anche a proposito della nascita di Gesù. L'angelo a Betlemme dice ai pastori: *«Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»* (Lc 2,10-11). Interessante, non dice: "vi annuncio una nascita", ma "vi annuncio una grande gioia".

Vita, novità, gioia. Sono le caratteristiche di ogni nascita. Non solo delle nostre nascite, ma anche di quella di Gesù. Lui che è il Signore della vita, la novità inattesa donata dall'amore del padre, Colui che dà la gioia vera. E anche della nascita di Maria: Lei è la nuova Eva, la madre della vita; Lei è "la donna nuova" – come si esprime una bellissima Messa contenuta nel Messale a Lei dedicato –; Lei porta la gioia, come attesta Elisabetta: *«Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo»* (Lc 1,42-44).

Celebriamo la nascita di Maria all'inizio di un nuovo anno pastorale. Possiamo applicare anche a questa nostra situazione le tre caratteristiche della nascita? Penso di sì.

Incominciamo un anno che è segno di vita per la nostra Diocesi. Anche i cambiamenti che stanno avvenendo dovrebbero esprimere la vitalità della nostra Chiesa. Non mi riferisco solo ai trasferimenti di alcuni sacerdoti o all'avvio delle unità pastorali, ma soprattutto al tentativo di caratterizzare la vita e la pastorale delle nostre parrocchie in senso più dinamico e missionario, accogliendo l'invito che, fin dall'inizio del suo pontificato, papa Francesco ci ha fatto chiamandoci a testimoniare la gioia del Vangelo con l'esortazione apostolica "Evangelii gaudium".

Un anno pastorale poi che esprime una novità. Non si tratta di cercare per forza qualcosa di nuovo o di buttar via quanto ci è stato consegnato dalle generazioni precedenti, in particolare dalla loro fede e dal loro amore al Signore, ma di vivere oggi la testimonianza del Vangelo. Oggi e non ieri, un oggi aperto al domani, perché è oggi che il Signore ci chiede di vivere il Vangelo, trovando anche forme nuove. Non è mai facile aprirsi al nuovo. Anche Gesù in un passo del Vangelo di Luca, dopo aver detto che occorrono otri nuovi per il vino nuovo del Vangelo, altrimenti si rompono e si perdono vino e otri, aggiunge una constatazione amara ma realistica: *«Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: "Il vecchio è gradevole!"»* (Lc 5,39).

Infine, un anno pastorale che, senza nascondere le difficoltà e le fatiche – anche quelle legate al cambio di sacerdoti e al cammino verso l'unità di molte parrocchie –, deve essere vissuto nella gioia. La gioia non banale o superficiale, ma la gioia del Vangelo. Così infatti comincia l'esortazione di papa Francesco che prima ho ricordato: *«La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il*

cammino della Chiesa nei prossimi anni».

Maria nascente ci conceda che l'anno pastorale che inizia sia davvero per la nostra Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di vita, di novità, di gioia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Maria Vergine, donna nuova, che ci apre alla speranza e al futuro

Festa patronale della Beata Vergine della Marcelliana

Monfalcone, 8 settembre 2018

Stiamo utilizzando in questa Eucaristia un formulario molto bello, preso dalla Messe in onore della Beata Vergine Maria. Si intitola: *“Maria Vergine. Donna nuova”*. Un titolo che si riallaccia anche la festa di oggi dedicata a Maria Nascente.

Maria donna nuova. La prima lettura ci ha ricordato che ciò che ci aspetta alla conclusione della storia umana non è una realtà vecchia, scontata, ovvia, ma una realtà nuova. Giovanni, l'evangelista veggente, contempla infatti un qualcosa di assolutamente nuovo: *«Vidi un nuovo cielo e una nuova terra: il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo»*. E la visione si conclude: *«Ecco, io faccio nuove tutte le cose»*. In che cosa consista questa novità viene descritto nel centro della visione da parte della voce potente: *«Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»*. La novità è quindi la presenza definitiva di Dio con gli uomini, la comunione piena dell'umanità con Lui con la cancellazione di tutto ciò che provocava sofferenza e lutto a cominciare dalla morte. Una cancellazione che non avviene tramite un ordine di Dio, ma attraverso il suo gesto, insieme affettuoso e tenero, di asciugare le lacrime dagli occhi di ciascuno. Arriveremo nel Regno di Dio, feriti, addolorati, con le lacrime agli occhi, ma lì ci sarà Lui pronto ad asciugarle per farci partecipare alla sua festa. Addirittura – e questa volta è lo stesso Gesù che lo ha affermato in un passo del Vangelo di Luca – Egli ci farà mettere a tavola e passerà a servirci (cf Lc 12,37) in una festa di nozze senza fine.

Il Vangelo ci riporta invece su questa terra a un banchetto di nozze dove avviene un piccolo inconveniente: è finito il vino. Ma a quel tavolo di nozze è seduta anche Maria con Gesù e i discepoli. Sappiamo che cosa succede e come il suo intervento materno risolve l'imbarazzo dei giovani sposi e quasi costringe Gesù a rivelarsi come lo Sposo atteso dall'umanità. Potremmo dire che Maria a Cana interviene per anticipare la novità delle nozze definitive tra Dio e l'intera umanità.

Ecco, stasera vorrei invitarvi a vedere Maria in questa luce: come Colei che è la donna nuova perché è già dentro la novità del regno di Dio e proprio per questo può aiutarci a porre oggi, in questa nostra realtà umana, segni della novità del regno che ci attende. In questa nostra realtà molto concreta, di cui facciamo parte e di cui abbiamo la responsabilità.

L'aiuto che può darci Maria è proprio quello di essere aperti alla novità che ci viene proposta dallo Spirito, a non essere cioè persone e comunità con lo sguardo rivolto all'indietro, chiuse sul rimpianto di una presunta età dell'oro – per altro mai esistita – o ripiegate sulla difensiva, spaventate verso tutto e tutti.

L'ultimo saggio che il sociologo Bauman, famoso per la definizione della società contemporanea come "liquida", ha scritto prima di morire, si intitola significativamente "Retrotopia" e descrive la nostra società europea come priva di utopie, di speranze, di prospettive e invece rivolta al passato, appunto guidata da una "retrotopia".

Così però non si va da nessuna parte. Una società, una città senza speranza, spaventata, chiusa sulla difensiva, alla spasmodica ricerca di sicurezze identitarie, incapace di accogliere la vita di nuovi nati o di nuovi arrivati, che non sa dare spazio ai giovani (che quando va bene se ne vanno lontano), che non investe sulle risorse, sulla intelligenza, sulla ricerca, sul rischio dell'intrapresa, e l'elenco potrebbe continuare..., è destinata a morire.

Davanti a questa situazione, la speranza cristiana e dei cristiani non è una speranza ingenua, che chiude gli occhi davanti ai problemi, che pretende facili e consolanti soluzioni, ma è una speranza concreta, realistica, fattiva. C'è da trovare il vino nuovo per la nostra realtà. Maria a Cana dice: *«fate quello che vi dirà»*. Fate, non parlate o chiacchierate, o disquisite, o mormorate. Fate, in maniera intelligente, collaborativa, responsabile, ma operate.

E questo vale all'interno della comunità cristiana e anche al di fuori di essa. In questi giorni di cambiamento nella struttura della nostra realtà ecclesiale, non mi stanco di ripetere che occorre avere il coraggio di trasformare un problema in una opportunità. Certo, con l'aiuto dello Spirito Santo e l'intercessione di Maria, ma mettendo in gioco con sincera generosità tutto noi stessi. In concreto, per cogliere l'occasione della nascita delle nuove unità pastorali al fine di crescere nella comunione dentro e tra le nostre comunità, di vivere un rinnovato spirito missionario, di saper inventare nuove forme di ministerialità e, infine, di trovare modalità, rispettose e attente delle diverse sensibilità e dei vari modi di vedere, per incarnare efficacemente i valori del Vangelo nella società.

Non mancano delle indicazioni concrete anche per quest'ultimo non facile compito, che spinge la comunità cristiana a non chiudersi in sé stessa, ma a offrire con umiltà e atteggiamento dialogico il proprio apporto alla società e alla città. Penso a quelle che ci sta continuamente offrendo il magistero di papa Francesco che, sono certo, tutti noi accogliamo con grande attenzione e convinta disponibilità, senza indulgere a critiche malevole o a distinguo insinceri, come deve essere per dei cattolici nel confronto del Santo Padre, scelto dallo Spirito come pastore universale della Chiesa.

Mi riferisco, per esempio, alle puntuali riflessioni e ai precisi orientamenti contenuti nella recente intervista a un noto giornale economico italiano, che vi invito a leggere. In essa il papa parla della famiglia umana come realtà unitaria e solidale; dell'economia e dei soldi che non si fanno con i soldi ma con il lavoro; del senso quindi e della dignità del lavoro; del modo e della responsabilità di fare impresa; del rispetto dell'ambiente e della terra; della necessità di un nuovo modello di produzione; dei migranti, con la necessità per un cristiano riconoscere in ogni persona Gesù, e infine dell'impegno dell'Europa a trovare speranza e futuro, cose di cui ha assolutamente bisogno.

Non solo l'Europa, ma tutti noi sentiamo la necessità di avere speranza e di futuro. Maria ci può aiutare in questo. Guardando a Lei, la donna nuova, attenta come a Cana alle nostre necessità e capace, inviandoci a Gesù, di farci pregustare già qui su questa terra la gioia della festa di nozze che ci attende nel Regno di Dio, possiamo trovare la forza di affrontare con apertura, impegno e saggezza i nuovi cammini che si aprono davanti a noi.

Per questo chiediamo fiduciosi la sua intercessione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Essere pastori ed il caso serio della croce

Rito di consegna del mandato ai nuovi parroci

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 14 settembre 2018

Narra la leggenda medievale, raccolta da Jacopo da Varagine, che in una scorreria degli unni venissero catturate e uccise undicimila vergini, tra cui la più famosa era sant'Orsola. In realtà erano undicimila e una, perché una, di nome Cordula, si era salvata nascondendosi in una nave. Si nascose però solo per una notte, perché il giorno dopo comprese che come cristiana non poteva sottrarsi al martirio. Si consegnò perciò ai barbari e venne uccisa. Apparirà poi in sogno a una monaca e chiederà di venire ricordata liturgicamente il giorno dopo le altre undicimila.

Nel 1966, in un momento in cui la proposta cristiana rischiava di essere intesa in senso generico all'interno di una visione del mondo ottimistica e aperta a un radioso futuro, il teologo Balthasar scrive un saggio divenuto famoso (e giunto ormai alla settima edizione): *Cordula o il caso serio*, in cui partendo dalla leggendaria vicenda di Cordula, sostiene che l'unico criterio di autenticità per la fede, il caso serio, è la croce di Cristo, dove si rivela la gloria di Dio nel dono di sé da parte del Figlio.

La festa di oggi e il brano di Vangelo che abbiamo ora ascoltato ci propongono esattamente questo. Nel Figlio dell'uomo innalzato come il serpente nel deserto si comprende che «*Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*». E perché lo ha dato? «*Perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*». «*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*». La croce è il caso serio. Come si esprime il motto dei certosini: «*stat crux, dum volvitur orbis*», la croce è ciò che è fermo e decisivo per il mondo. Tutto il resto passa e trova senso in riferimento alla croce di Cristo.

Qual è il compito di chi diventa pastore di più comunità riunite in unità pastorale? Attuare il mandato del Risorto, che sarà in particolare il riferimento per il nostro cammino diocesano quest'anno e poi per la visita pastorale: «*come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*». Ma si è mandati ad annunciare e testimoniare non semplicemente il Risorto, ma il Crocifisso Risorto. Proprio il riferimento alla croce può portare speranza a tutte le croci che incontrerete nella vostra attività pastorale e a cui vi metterete accanto con tenerezza e misericordia: malattie, sofferenze, lutti, divisioni, delusioni, disperazioni. Non mancano in ogni comunità. Insieme a peccati, a tensioni, a invidie, a gelosie, a cattiverie. Realtà che sono dentro anche a ciascuno di noi – lo sappiamo bene – e anche dentro il nostro presbiterio. Per questo siamo chiamati ad annunciare una salvezza, un perdono di cui per primi continuamente abbiamo bisogno.

Il caso serio della croce, quindi, ma potremmo dire anche il caso serio della santità. Ieri, papa Francesco parlando ai neo-vescovi – ma la cosa si può estendere anche ai neo-parroci – diceva: «*Abbiamo quasi “per caso” trovato il tesoro della nostra vita e perciò siamo chiamati a vendere tutto per custodire il campo nel quale si nasconde questa inesauribile miniera (cfr Mt 13,44). È necessario quotidianamente riprendere in mano tale prezioso dono, nella sua luce cercare la luce (cfr Sal 35,10) e dal suo volto lasciarsi trasfigurare. Vi parlo qui del più urgente dei vostri compiti di Pastori: quello della santità!*».

E più oltre ricordava: «*non siamo noi all'origine della nostra “porzione di santità”, ma è sempre Dio. È una santità piccina, che si nutre dell'abbandono nelle sue mani come un bimbo svezzato che non ha bisogno di chiedere la dimostrazione della prossimità materna (cfr Sal 131,2). È una santità consapevole che nulla di più efficace, più grande, più prezioso, più necessario potete offrire al mondo della paternità che è in voi. Incontrandovi, ogni persona*

possa almeno sfiorare la bellezza di Dio, la sicurezza della sua compagnia e la pienezza della sua vicinanza. [...] Non serve la contabilità delle nostre virtù, né un programma di ascesi, una palestra di sforzi personali o una dieta che si rinnova da un lunedì all'altro, come se la santità fosse frutto della sola volontà. La sorgente della santità è la grazia di accostarci alla gioia del Vangelo e lasciare che sia questa a invadere la nostra vita, in modo tale che non si potrà più vivere diversamente».

Il compito che vi viene affidato oggi è diverso da quello che veniva chiesto in passato ai parroci. Siete, infatti, chiamati a diventare responsabili delle nascenti unità pastorali. Come ho già sottolineato più volte, è importante che la scelta di questo nuovo modo di essere Chiesa sul territorio non sia vista come una pura questione organizzativa legata a una situazione di necessità dovuta alla diminuzione e invecchiamento del presbiterio. Dovrebbe essere invece l'occasione per una svolta – certo progressiva e non immediata come tutte le realtà serie della pastorale e della vita – nel modo di testimoniare e vivere il Vangelo dentro la nostra Chiesa.

La lettera pastorale di quest'anno vuole essere in questo un aiuto. Anzitutto richiamando la priorità della Parola di Dio, che deve essere il criterio fondamentale anche per il discernimento pastorale, oltre che "lampada per i passi e luce sul cammino" della vita di ciascuno, come afferma il salmo 118 (v. 105).

Nella lettera poi troverete anche indicazioni precise per le unità pastorali. Soprattutto circa i quattro obiettivi che devono perseguire. Per prima cosa la comunione, dentro e tra le comunità coinvolte in ciascuna unità pastorale, ma anche all'interno della Diocesi e, tramite essa, della Chiesa italiana e universale. Una comunione che deve diventare ancora più forte e significativa anche all'interno del presbiterio. Proprio i passaggi di testimone che avvengono oggi, dovrebbero evidenziare ancora di più una fraternità tra i sacerdoti. Una fraternità molto concreta, che significa inserirsi senza giudizi affrettati ma con molta riconoscenza nel lavoro di chi vi ha preceduti; essere disponibili a offrire aiuto, informazioni, suggerimenti a chi subentra; essere attenti fin dall'inizio a sviluppare simpatia, attenzione reciproca, stima, sostegno tra i sacerdoti, i diaconi e i religiosi membri di ogni équipe cui è affidata l'unità pastorale.

Anche il tema della missione è assolutamente decisivo e impone di rivedere anche dove vanno tempo, risorse e impegni nella nostra pastorale: se sempre rivolti all'interno e alle stesse persone o se, invece, realmente attenti e accoglienti verso tutti coloro che vivono sul territorio dell'unità pastorale o entrano comunque in contatto con essa.

C'è poi il grande impegno della ministerialità, che non deve essere inteso in senso strumentale: siccome sono pochi i sacerdoti, ecco che occorre appellarsi all'impegno dei laici. Invece occorre un impegno di tutti, affinché a partire dal Battesimo cresca una reale responsabilità di ogni fedele dentro e fuori la comunità cristiana e si possano delineare dei concreti ministeri a servizio del Vangelo.

Infine, l'ultimo obiettivo dell'unità pastorale – richiamato nella lettera pastorale di quest'anno – dovrebbe essere quello di una più significativa incidenza nell'ambito sociale. Un'incidenza non fatta di pretese o basata su velleitari desideri di ripristinare un qualcosa di simile al regime della *societas christiana*, quanto piuttosto un mettersi a servizio, anche con la necessaria profezia, della società in un atteggiamento di rispetto, di dialogo e, dove possibile, di cordiale collaborazione con altri e con le istituzioni.

Sempre nella lettera pastorale ricordo uno strumento che, mi auguro, potrà essere di aiuto per voi e per le comunità di cui diventate responsabili: la visita pastorale. Essa, se vedrà la presenza capillare del vescovo in ogni comunità solo a partire dal prossimo anno pastorale 2019-2020, comincerà già nel prossimo mese con il mio incontro con i consigli pastorali di ogni

unità pastorale o parrocchia al fine di aiutare l'avvio delle unità pastorali e una maggiore attenzione alla Parola di Dio con il rafforzamento e la nascita dei Gruppi della Parola.

Come vedete il lavoro per tutti non manca: ma che cosa c'è di più entusiasmante di lavorare nella vigna del Signore? Anche con il caldo, la fatica, il sudore... certo, ma con la gioia del Vangelo e l'attesa della piena venuta del Regno di cui la Chiesa è solo il segno e l'inizio.

Mentre vi ringrazio per la grande generosità con cui ciascuno di voi si è reso disponibile ad affrontare una ulteriore tappa del proprio itinerario sacerdotale in una nuova stagione impegnativa, ma sono certo anche feconda, del cammino della nostra Chiesa, vorrei augurarvi in conclusione di essere santi sapendo che il caso serio della vostra vita non può essere che la croce di Cristo, il suo amore da accogliere, annunciare e testimoniare nella gioia.

Vi assicuro il mio ricordo quotidiano nella preghiera e – copiando da papa Francesco – anch'io chiedo di pregare per me.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Francesco e la libertà

Solennità di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Gorizia, chiesa di Santa Maria Assunta, 4 ottobre 2018

Se vi chiedessi quale è la caratteristica tipica di san Francesco, sono sicuro che tutti mi rispondereste: la povertà. È in effetti per Francesco “madonna povertà” è stata la compagna di una vita: «*Ho scelto per mia ricchezza e mia donna la povertà*» (FF 671). Ma via via che conosco e approfondisco la conoscenza di Francesco tramite la meditazione delle fonti francescane, mi convinco sempre più che ciò che ha caratterizza la figura di Francesco è anzitutto la libertà. E butto lì un'ipotesi: che la libertà di Francesco sia anche il segreto del fascino che questo santo esercita in ogni tempo – e per fortuna anche oggi – sui giovani?

La libertà. Ovviamente non intesa nel fare quello che si vuole: questa si chiama piuttosto schiavitù e dipendenza dai propri desideri, istinti, voglie, o anche più “nobilmente” dalla propria volontà centrata su di sé. No, libertà come ciò che ci rende simili a Dio, capaci di decidere di noi stessi, non condizionati da niente. Capaci di decidere la cosa fondamentale della vita, che trova nella libertà il presupposto assolutamente necessario: amare.

Ma come è stata la libertà di Francesco? Da che cosa si è progressivamente liberato con l'aiuto della grazia di Dio? Perché anche Francesco non è nato santo, ma lo è diventato lungo la vita.

Ci sono anzitutto una serie di libertà rispetto ai condizionamenti esterni che Francesco ha via via conquistato. La prima è quella dalla propria famiglia, dalle attese risposte in lui, in particolare da parte del padre. Una famiglia, la sua, lo sappiamo, della borghesia mercantile dell'epoca comunale, piena di intraprendenza imprenditoriale e di soldi, che tentava di salire un più alto gradino nella scala sociale di allora, affiancandosi alla nobiltà (o quasi cercando di soppiantarla). E Francesco prima della conversione condivideva totalmente questo progetto. Deve quindi pagare caro questa libertà: il padre a un certo punto lo incatena in un bugigattolo, lo riempie di male parole e di botte... (la madre lo libererà di nascosto dal marito). Ma Francesco è libero e il gesto dello spogliarsi delle vesti per restituirle al padre sarà il segno più eclatante della sua raggiunta libertà. Una libertà che le prove subite e superate avevano rafforzato.

Oltre che dalla famiglia, Francesco dovette liberarsi anche dai condizionamenti e dalla mentalità della società in cui era inserito, a cominciare da quello che pensavano e facevano i compagni della sua giovinezza, ma anche la gente comune, che, soprattutto all'inizio, lo insultava e lo disprezzava. Non è per niente facile essere liberi verso la mentalità dominante, il pensiero diffuso, le mode ecc. Come pure verso i potenti di turno che si impongono con furbizia e scaltrezza e si fanno forti del presunto consenso popolare.

Francesco si mostra libero verso gli altri anche dopo la conversione e persino verso chi gli proponeva qualcosa che poteva sembrare sensato, giusto, buono. Così, per esempio, pur nel massimo rispetto, è libero verso le opinioni di chi tra i cardinali lo stimava e lo proteggeva, opinioni che non sempre riteneva conformi al carisma affidatogli da Dio. Ma è altrettanto libero verso i suoi compagni che insistevano affinché Francesco riprendesse la guida dell'ordine da lui fondato, che dopo i primi tempi soffriva una situazione di difficoltà e di divisione.

Francesco è libero verso gli altri perché è libero verso sé stesso. Verso appunto il suo ruolo di fondatore, verso la sua immagine di santità (confessava immediatamente e pubblicamente qualsiasi suo comportamento che fosse ai suoi occhi sbagliato), verso le sue esigenze fisiche, verso le sue presunte comodità (quante tuniche, pezze di lana o di pelliccia, a lui donate anche per dargli un minimo di riparo e conforto per i suoi gravi problemi di salute passavano subito nelle mani dei poveri...). Libertà verso persino ciò che serviva per la preghiera: dona per esempio un Nuovo Testamento a una persona povera (e allora non esisteva la stampa e un manoscritto era qualcosa di raro e di prezioso).

Ma Francesco è libero persino rispetto alle regole da lui stabilite per i suoi frati: si può citare l'episodio del frate che di notte sta male e grida per il digiuno e Francesco lo conforta, gli dà da mangiare e per non metterlo in difficoltà interrompe pure lui il digiuno e mangia insieme al confratello. O anche è libero persino dal desiderio di convertire subito la gente: si ricorda il suo suggerimento ai frati, che avevano un convento in una zona infestata dai briganti, di portare da mangiare a questi nei boschi chiedendo la prima volta non che smettessero di fare i briganti, ma che almeno non facessero del male alle persone e solo in una seconda occasione domandassero loro di cambiare vita.

Francesco è libero anche dalla sapienza umana, che pretende di capire e non comprende invece la stoltezza della povertà. In un'opera allegorica del XIII secolo, conservata nelle fonti francescane, che parla del rapporto tra Francesco e la povertà, il santo che cerca da innamorato la povertà interroga i sapienti, ma viene deluso dalle loro risposte e le commenta citando proprio il Vangelo di oggi: *«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli»* (Mt 11,25).

La libertà di Francesco è stata conquistata a caro prezzo. Ho già accennato alla prigionia inflittagli dal padre. Ma si può ricordare l'episodio dell'incontro con il lebbroso, come segno certo di misericordia, ma anzitutto di vittoria sopra la ripulsa interiore verso una persona malata e infetta. E poi la rinuncia alle cose, alla comodità, agli elogi... e i frequenti digiuni e le penitenze.

Che cosa ci ha guadagnato Francesco con la libertà? Anzitutto un rapporto corretto con le cose: viste tutte come dono da accogliere con gioia e di cui non essere schiavi. E poi una relazione nuova con il creato, le creature viventi e non, con cui Francesco entra in una profonda sintonia, quasi nuovo Adamo in un creato ridiventato il giardino delle origini. E anche il rapporto con le persone, soprattutto se povere e bisognose, cui voler bene con grande affetto e appunto grande libertà (si ricorda la sua amicizia con Jacopa, che giunge al momento della sua morte e viene fatta entrare nella clausura perché Francesco la chiama "Fra' Jacopa").

Ma soprattutto Francesco ha guadagnato un rapporto profondo con il Signore da amare

senza alcun impedimento, totalmente affidandosi alla sua volontà, sentendosi amato da Lui e per questo capace di imitarlo fino alla croce, di cui il dono delle stimmate (cui accenna la seconda lettura odierna) è testimonianza.

La libertà: potrebbe essere il dono da chiedere oggi al Signore per intercessione del santo di Assisi. Una libertà dalla dipendenza dalla mentalità corrente, dai condizionamenti della società e della propria tradizione. Libertà dai blocchi familiari. Libertà dalle cose e da tutto ciò che esterno a noi impedisce di seguire il Signore. Ma soprattutto libertà da sé stessi, per essere invece realmente quello che siamo: figli, amati dal Padre, salvati dal Figlio, guidati dallo Spirito, chiamati a nostra volta ad amare nella libertà.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un amore bello, impegnativo, possibile

*Avvio dell'Unità pastorale fra le parrocchie dei Santi Ilario e Taziano, Sant'Anna, Sant'Ignazio e San Rocco
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 7 ottobre 2018*

Il Vangelo di oggi con la prima lettura ci parla dell'amore coniugale. Un amore che qualificherei con tre enunciati: l'amore è una cosa bella, l'amore è qualcosa di impegnativo, l'amore è una realtà possibile. Bello, impegnativo, possibile. Anche oggi, nonostante tutto, nonostante tutte le fragilità, le paure, le provvisorietà che caratterizzano il nostro tempo. Ed è bello incontrare uomini – come mi è appunto capitato ieri – che ti presentano la moglie e ti dicono: “siamo sposati da cinquant'anni e siamo ancora innamorati” e la signora che onestamente aggiunge: “però, guardi padre che litighiamo spesso... ma ci vogliamo bene”. Bello, impegnativo, possibile. Ma ogni amore è così e non solo quello tra gli sposi.

Anche l'amore di un parroco è così: l'amore per il Signore e per la comunità che gli viene affidata. Un amore bello, perché che cosa c'è di più bello nella vita che amare una comunità? Un amore impegnativo: quanta dedizione, intelligenza, pazienza, costanza, lungimiranza, ecc. ci vuole per guidare una comunità. Un amore possibile: perché c'è la grazia, perché non si è scelta la comunità ma la si è accolta (e in questo senso c'è una diversità con quello che avviene per gli sposi).

Ma la stessa cosa si può affermare per i sacerdoti, il religioso e il diacono che collaborano con il parroco, formando un'unica équipe pastorale. Anche a loro, a ciascuno di loro, viene chiesto un amore bello – perché che cosa c'è di più bello nella vita di un prete che comunque serve dove gli viene chiesto con libertà – impegnativo – perché la libertà, chiesta dall'amore, rispetto alle proprie aspettative, alle proprie esigenze, al ministero fin a quel punto svolto, non è per niente facile da conquistare – e possibile sempre per grazia. A costo di sembrare di ripetere un mantra, aggiungo che anche l'amore chiesto a quattro comunità parrocchiali per diventare un'unità pastorale – sì l'amore, perché niente di meno viene domandato loro... – è un amore bello, impegnativo, possibile.

Oggi, come avete intuito, non stiamo vivendo un ingresso di un parroco come quelli che succedevano fino a non molto tempo fa. Si è voluto cambiare lo stile, ma la forma a volte è sostanza. Una volta il rito era una presa di possesso della parrocchia da parte del parroco: il vescovo consegnava al parroco, come fosse il padrone e l'unico soggetto attivo della parrocchia, la chiave della chiesa, il confessionale, il tabernacolo, il fonte battesimale, ecc. Ma tutte queste realtà sono vostre e non del parroco, dei sacerdoti e dei diaconi che non sono vostri padroni e

neppure padroni delle cose, ma caso mai servi insieme a voi del Signore, della Sua Parola, dei Suoi sacramenti.

Ma oltre allo stile si è cambiato anche il contenuto. Oggi non celebriamo l'ingresso di don Nicola in quattro parrocchie riunite in unità e basta, ma la nascita di questa unità pastorale affidata a un'équipe pastorale guidata da don Nicola. Si tratta di qualcosa di nuovo, non è vero che niente è cambiato. Non si tratta però di inventare a tavolino una realtà innovativa o di buttar via il cammino passato, ma di iniziare con fiducia un itinerario guidato dallo Spirito.

La costituzione delle unità pastorali, affidate quando possibile – come è il vostro caso – a un'équipe che vede con il parroco altri sacerdoti, un religioso e un diacono (ma in prospettiva potranno aggiungersi delle religiose e dei laici), non è un *escamotage* per rimediare alla diminuzione del numero dei preti, ma è l'occasione provvidenziale per tentare un nuovo modo di essere Chiesa, di essere prete, di essere diacono, di essere fedele laico o laica, di essere consacrato o consacrata. È una sfida, ma che ci viene chiesta dall'obbedire al mandato del Risorto oggi. Per altro, aggiungo, raccogliendo dopo 50 anni l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che spesso si è dimenticato.

Una sfida per tutti. Anzitutto per i sacerdoti, che, con l'aiuto del popolo di Dio, devono stare lontani dal clericalismo, da cui continuamente ci mette in guardia papa Francesco. Così si esprimeva qualche giorno fa inaugurando il sinodo dedicato ai giovani: il clericalismo *«nasce da una visione elitaria ed escludente della vocazione, che interpreta il ministero ricevuto come un potere da esercitare piuttosto che come un servizio gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla, o fa finta di ascoltare»*. Ascoltare e imparare dalla comunità.

Una sfida per le comunità e all'interno di esse per i fedeli laici, che devono vivere con ancora più intensità quelli obiettivi che ho indicato nella lettera pastorale e che qui mi limito a elencare. Anzitutto la comunione: tra le diverse comunità parrocchiali che formano l'unità pastorale e tra i vari gruppi e persone. Una comunione che è appunto – ridico il ritornello di stasera... – bella, impegnativa, possibile. Poi la missione come la testimonianza della gioia di essere cristiani: non mi stancherò mai di ripetere che la prima testimonianza viene non dall'esibire la propria fede, ma dal non nascerla lì dove si vive: in famiglia, sul lavoro, a scuola, nella società, ecc. Un terzo scopo è la ministerialità come disponibilità, secondo i doni e la generosa disponibilità di ciascuno, ad assumere compiti e servizi a favore di tutti. Infine non bisogna dimenticare l'incidenza evangelica sulla realtà sociale, come offerta responsabile di collaborazione alla costruzione della comunità civile. Una comunità questa in cui l'unità pastorale con le altre unità e parrocchie del territorio ha un suo ruolo, nella distinzione e nell'autonomia che ci deve essere tra comunità cristiana e comunità civile, ma anche nel segno della collaborazione a favore del bene comune e dei poveri (e per questo ringrazio il sindaco e le altre autorità per la loro presenza).

Bello, impegnativo, possibile. Mi lasciate aggiungere una quarta caratteristica? In pace. Riflettevo in questi giorni sul brano del Vangelo di Giovanni da cui è stato tratto il titolo della lettera pastorale e quello che vuole essere il motto anche della visita pastorale: "... anch'io mando voi". All'inizio non vi avevo fatto molta attenzione, ma il mandato del Risorto è preceduto dal suo saluto: "Pace a voi". Un saluto che ci viene da Colui che, come dice la seconda lettura, "per la grazia di Dio ha provato la morte a vantaggio di tutti". È lui che ci salva, è Lui il Salvatore, non noi. Questo ci dà grande pace.

Perché noi dobbiamo solo accogliere con gioia il dono della salvezza, in pace, e con l'onore di lavorare con generosità e amore nella sua vigna. Ma è Lui, solo Lui che con il dono del suo

Spirito può farci portare frutto. E farci vivere un amore bello, impegnativo, possibile e ... in pace. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il grido dei salvati

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1° novembre 2018

«La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello» [*gridato*]. Scusatemi se mi sono messo a gridare. Ma il libro dell'Apocalisse dice proprio così: «gridavano a gran voce: "La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello"». Ed è un grido fortissimo perché proviene da «una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua».

Probabilmente la cosa vi sorprende. Immaginate il paradiso come un luogo tranquillo con una soave musica di sottofondo proveniente dai cori di angeli musicanti e i santi e le sante che passeggiano presi da devote conversazioni... E invece ci viene presentata una folla immensa che urla peggio che allo stadio o a un concerto rock. E tutti – precisa l'Apocalisse – stando «in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani». Immaginate la scena grandiosa: una folla enorme di gente vestita di bianco che agita rami di palma e grida la gioia della salvezza davanti al trono di Dio e all'Agnello.

Ma perché quel grido? Penso lo possiamo capire se ci rifacciamo a un altro grido. Al grido che esplode istintivo dalla bocca di ciascuno quando c'è una situazione di pericolo imminente. Magari un improvviso vuoto d'aria in un viaggio aereo, la brusca frenata che tenta di evitare un incidente, il rischio di una caduta, una persona che vediamo in pericolo, qualcuno che ci minaccia...

Pericolo, rischio, minaccia, incidente... tutte situazioni che mettono in forse l'incolumità fisica, la salute, la stessa vita. E allora si grida. Ma c'è anche il grido di chi soffre un dolore non controllabile, magari cronico. E ci sono poi – la cosa può apparire paradossale – delle grida silenziose: lacrime versate di nascosto per la malattia propria o altrui, sofferenze per delusioni e tradimenti, angosce che attanagliano il cuore per i più svariati motivi: la salute compromessa, gravi problemi di famiglia, un figlio che non fa giudizio, e così via. Ma ci sono anche rimpianti per occasioni perdute e rimorsi per il bene non fatto e per il male compiuto, male che alla fine – che ci piaccia o no – si chiama peccato. Grida silenziose, ma autentiche, che spesso conosciamo solo noi.

Sono lacrime e grida che chiedono comunque un soccorso, sia quando si urla "aiuto", sia quando quell'invocazione resta soffocata in gola. Aiuto perché da soli non ce la facciamo. Spesso ci dispiace riconoscerlo, ma è così. Anche persone famose, ricche, potenti, forti, spesso alla fine chiamano o gridano "mamma", come tutti. Abbiamo bisogno di essere salvati. Questo è il dato. Invece vorremmo non aver necessità di aiuto, di salvezza, di perdono, di misericordia. E per questo talvolta oggi, piuttosto di riconoscere questo bisogno, ci si autoconvince che la vita è così e occorre rassegnarsi al suo non senso: si vive e poi si muore ed è finita.

Ma il rifiuto di essere salvati o anche solo l'idea che sarebbe meglio non aver bisogno di essere salvati, perché l'ideale sarebbe riuscire a cavarcela da soli, è qualcosa di giusto? E se provassimo a tradurre la necessità di essere salvati con la necessità di essere amati come figli?

Sì, perché noi siamo figli. Lo afferma con chiarezza la seconda lettura: «vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». E per dei figli l'essere amati da un Padre non è un'offesa, non è una limitazione alla propria dignità o libertà, ma è la realizzazione di sé stessi. E per dei figli l'essere aiutati quando si è in difficoltà e chiedere aiuto non è una cosa sbagliata, ma è qualcosa di spontaneo. Caso mai – ed è spesso una tragica esperienza umana – non avere nessuno che ti ama, non avere nessuno che pensa a te, essere abbandonati, è il vero guaio.

La salvezza allora non è che l'amore di Dio, l'amore tenero di un Padre che diventa, a fronte del nostro peccato, perdono, misericordia, riconciliazione. Ma se anche l'uomo non avesse peccato fin dagli inizi, avrebbe avuto comunque bisogno di amore. Perché anche Dio ha bisogno di amore: Lui è amore, Lui è comunione. E noi siamo chiamati a entrare in quella comunione, d'amore che c'è tra Padre, Figlio e Spirito Santo, "noi" e non solo i singoli "io" perché la nostra comunione con Dio è una comunione di figli e quindi tra di noi è una comunione di fratelli.

Ma se è ovvio che siamo figli, che siamo amati da Dio, perché il grido dei salvati? Perché vedono la salvezza come una novità?

La risposta è semplice: perché il male, il peccato, la sofferenza, il non senso sono così forti nel mondo e nella nostra vita, sono così evidenti, che è facile perdere la consapevolezza di essere figli amati.

Sì, Gesù nel Vangelo ha un bel affermare che i poveri, quelli che piangono, i miti, i perseguitati sono beati. Ma a noi risulta evidente il contrario. E questo risultava anche ai santi e alle sante, che non erano uomini e donne fuori dal mondo. Anzi spesso loro stessi hanno provato povertà, pianto, persecuzioni, sofferenze. E anche loro hanno sperimentato dentro di sé fragilità, debolezze, oscurità e persino peccati.

Però hanno creduto. Attraverso la fede in Gesù hanno capito che c'era una speranza, che c'era una salvezza, che c'era un amore. Un amore concreto perché Gesù ci ha amati fino a donare la sua vita per noi.

La moltitudine dei salvati che grida la salvezza – dice la prima lettura – «hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello». È il sangue di Cristo, sparso sulla croce, ciò che ci salva e ci purifica.

Festa dei santi, oggi. Festa dei salvati, festa degli amati, festa dei figli. Festa anche nostra? Di noi che ancora siamo in cammino, che ancora spesso siamo provati dalla sofferenza, insidiati dal dubbio, portati allo scoraggiamento, presi dalla paura e dall'angoscia?

Sì, festa anche nostra, se nella fede riconosciamo che Colui che ci può salvare, come afferma la lettera agli Ebrei, non è un Dio lontano, ma Colui che «è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (4,15). E per questo – è sempre la lettera agli Ebrei che lo dice – «proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (2,18).

Oggi è quindi la nostra festa. Dobbiamo viverla nella fede di Colui che ci salva, viverla nella speranza di essere un giorno anche noi in mezzo ai santi che gridano la loro salvezza, viverla certi dell'amore di un Padre che ci ha voluto figli e ci vuole rendere simili a Lui, attraverso il sangue di Cristo e il dono dello Spirito.

Buona festa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

È l'amore ciò che salva e rende beati
Commemorazione dei Defunti
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 novembre 2018

Qualche settimana fa mi è capitato di leggere alcune risposte di cresimandi a una serie di domande sui contenuti della fede. Una domanda riguardava la fede nella risurrezione.

Diversi ragazzi hanno risposto dicendo che dopo la morte non c'è la risurrezione, ma c'è la reincarnazione: una persona rinasce in un altro essere, umano o animale, a seconda dello stato di purificazione in cui si trova. Anticipando una possibile obiezione, qualche ragazzo ha scritto che ovviamente la reincarnazione c'è, ma non si può dimostrare perché uno si dimentica chi è stato prima e non sa chi sarà dopo.

Ovviamente questa non è la fede cristiana, che è forse utile ricordare sinteticamente in occasione di questa celebrazione in cui ricordiamo e preghiamo per i nostri cari defunti e per tutti i morti, riferendoci in particolare ai brani della Parola di Dio che la liturgia ci ha offerto stasera.

Farei però prima un'osservazione importante proprio legata alla preghiera di stasera. In latino si esprime in una formula: *lex orandi, lex credendi*. Un'espressione che dice il rapporto essenziale che nella Chiesa c'è tra ciò che si celebra e si prega e ciò che si crede.

Si tratta di due realtà che si illuminano a vicenda. Ciò che si celebra esprime, infatti, il contenuto della fede e a sua volta, la comprensione del contenuto della fede dà ragione della nostra preghiera e ne illumina i fondamenti.

Vado sul concreto: il fatto che stiamo pregando per i defunti dice intanto che essi esistono al di là della morte, che questa non è l'annullarsi della persona.

Dice poi che siamo in comunione con loro, cosa rafforzata dalla convinzione che anche loro possono pregare per noi e continuano a volerci bene come noi continuiamo a sentirci legati nell'affetto a loro.

Proprio da questo nostro pregare si comprende allora che è contro la fede cristiana pensare che la morte sia la fine di tutto, come anche ritenere che i nostri morti si siano reincarnati in qualcosa d'altro.

La riflessione sulla fede, che parte dal dato della rivelazione, e il suo progressivo approfondimento ci aiuta a sua volta a celebrare e a pregare meglio.

Non è qui il luogo per presentare le attuali riflessioni sui temi della morte, della risurrezione, del paradiso, dell'inferno, del purgatorio e così via.

Accenno, a titolo di esempio al fatto che ora, grazie alla maturazione del pensiero teologico, si è ormai abbandonata la teoria del limbo, dove dovevano andare i bambini morti senza battesimo, perché si è compreso che Dio vuole salvare tutti gli uomini e non vuole lasciare nessuno in uno stato indefinito.

O, ancora, si è chiarito che il paradiso è anzitutto la comunione con il Signore, più che un luogo. Lo stesso vale per il purgatorio, da non intendere con uno schema geografico o temporale, ma come la possibilità nella morte di completare il cammino personale di purificazione grazie all'incontro con l'amore misericordioso di Dio.

Ma veniamo alle letture di stasera. La prima ci ricorda che appunto le anime dei defunti (e dobbiamo intendere con anima non una specie di ectoplasma evanescente, ma la persona stessa) sono nelle mani di Dio, sono in comunione con Lui se hanno accolto la sua salvezza (per questo si parla di "giusti").

Vivono quindi già prima del compimento della storia una vera beatitudine, una vera gioia che nasce dallo stare col Signore.

Il salmo responsoriale ci ha ricordato la sete di Dio, che è presente nel nostro cuore e che ci fa aspirare a Lui. Finché siamo su questa terra viviamo quindi uno stato di tensione: da una parte non possiamo negare la paura e la fatica di dover affrontare la morte (lo stesso Gesù ha sperimentato la paura e l'angoscia della morte), ma dall'altra – se abbiamo un minimo di profondità spirituale – avvertiamo anche il desiderio di raggiungere finalmente il Signore e di stare con Lui e con i nostri cari che sono già presso di Lui.

La seconda lettura ci fa vedere la conclusione della storia, non più della sola vita individuale. Una conclusione che vedrà il rinnovamento di tutta il creato – *«un nuovo cielo e una nuova terra»* -, quasi una sua risurrezione e la presenza della città santa, la nuova Gerusalemme, dove finalmente si vivrà la pienezza della vita con Dio e tra di noi, superando per sempre la morte e tutte le sofferenze della vita terrena.

Rileggo le splendide parole della visione di Giovanni, parole che riempiono di speranza: *«Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»*.

Allora ci sarà finalmente il compimento per tutti, vivi e defunti, e non ci sarà più alcuna barriera come oggi tra la vita terrena e la vita eterna.

Il Vangelo delle beatitudini ci ricorda che la vita beata comincia già ora. Gesù non dice infatti: "Saranno beati", ma "Beati".

Già ora si può vivere in anticipo la felicità del Regno, per grazia. Un dono di grazia che non segue criteri umani, ma quelli di Dio, che privilegia i poveri, quelli che piangono, i miti, i puri di cuore, quelli che cercano la pace, i perseguitati, eccetera.

La vita futura comincia già adesso: saremo quello che siamo già ora. Certo, purificati e perfezionati dall'amore di Dio, ma partendo da quello che siamo. Sapendo che la salvezza è un dono per tutti, ma nessuno, neppure il Signore ci può obbligare a entrare nel suo Regno: ci ha creati liberi e responsabili del nostro destino.

Stiamo pregando per i nostri cari defunti, ma anche per tutti gli uomini e le donne morti lungo la storia e che solo Dio conosce. Per tutti speriamo che siano nelle mani di Dio, accolti dalle sue braccia e soprattutto dal suo cuore di misericordia.

Preghiamo per loro non perché dobbiamo convincere Dio a voler loro bene. No, la nostra preghiera non vuole far cambiare idea a un Dio, visto come un giudice severo, ma vuole essere il modo per prendere parte al suo amore per ciascuno di noi.

La morte non interrompe i legami di amore che si esprimono anche nella preghiera per i defunti e nella loro preghiera per noi. Perché alla fine è l'amore ciò che salva e rende beati. Già adesso.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Non diventare una comunità "dismessa"

Festa della dedizione della Cattedrale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 28 novembre 2018

Domani e dopo domani presso l'Università Gregoriana di Roma si terrà un convegno intitolato: Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici. La questione affrontata è molto semplice: nel mondo e, ormai anche in

Italia, sono molte le chiese dismesse, spesso anche vendute, utilizzate per i più svariati usi. Alcuni sono “dignitosi” e rispettosi della struttura di chiesa, come musei, sale per mostre, saloni per incontri, biblioteche, ecc. Altri sono molto più discutibili: ex chiese utilizzate come bar, ristoranti, discoteche, officine, lavanderie, ecc. Il convegno – ho dato un’occhiata al programma – vuole far prendere coscienza del fenomeno e discutere delle “Linee guida per la dismissione e il riuso degli edifici di culto”.

Dai titoli dei diversi interventi non sembra essere esplicitamente affrontato il problema fondamentale delle chiese dismesse, o meglio la causa della loro dismissione. Al 99% dei casi è una sola e molto chiara: il venir meno della comunità cristiana che in quella chiesa si riuniva e celebrava. Se manca la comunità, l’edificio di culto non ha più alcun senso. Si può tentare di mantenerlo, ma, appunto come dice il titolo del convegno, non più come una chiesa, ma come un bene culturale, una traccia, un residuo di qualcosa che merita di essere conservato per il valore storico, ma non certo per un significato attuale. “Archeologia religiosa”, quindi, come oggi si parla, per le fabbriche dismesse di un certo pregio, di archeologia industriale.

Succederà così anche qui da noi? Può darsi, non si può escludere. Però la domanda da farsi non è se in futuro ci sarà ancora questo Duomo o altre chiese di Gorizia aperte al culto, ma se ci sarà o no una comunità cristiana qui da noi. Non ho la risposta, ma in fondo la risposta non serve. Serve piuttosto prendere coscienza che comunque oggi noi ci siamo e che il Signore affida alla nostra generazione l’impegno di mantenere viva la fiamma della fede qui a Gorizia per poterla consegnare alle prossime generazioni.

Una generazione, la nostra che potrebbe avere motivi di tristezza: i Gesuiti se ne sono andati da anni, Stella Matutina è stata venduta, le Orsoline si sono trasferite e hanno venduto tutto, le Suore di Nostra Signora hanno chiuso la scuola, l’oratorio San Luigi non c’è più, i Fatebenefratelli non hanno più una comunità, ecc.

Chiudersi nella tristezza, però, non è proprio dei cristiani. I cristiani sono chiamati a vivere la gioia del Vangelo, a testimoniare con umiltà, a esprimersi come comunità. Anche noi oggi. Possiamo farlo raccogliendo le indicazioni che la Parola di Dio stasera si offre proprio riflettendo sulla casa di Dio, su questa chiesa di cui ricordiamo la dedicazione.

Partirei dal Vangelo, dove ci viene detto con chiarezza che la casa di Gesù non è il tempio, ma la casa di un peccatore, di Zaccheo: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». La gente si scandalizza: «È entrato in casa di un peccatore!». Ma Gesù non si blocca per questa critica: a Lui interessa portare la salvezza in quella casa, a Lui interessa «salvare ciò che era perduto».

Che cosa significa questo per noi? Semplicemente che la comunità cristiana è tempio di Dio – lo afferma l’inizio della seconda lettura – non perché è santa, ma perché fatta da peccatori che accolgono la salvezza. Anche se l’Eucaristia comincia sempre con l’atto penitenziale, anche se prima della Comunione ripetiamo: “Signore non sono degno...”, non so quanto ci crediamo di essere peccatori e di essere dei salvati solo per grazia. Ma è solo questo il perché del celebrare l’Eucaristia, che è appunto rendere grazie: solo perché siamo peccatori salvati. Non siamo meglio degli altri, soltanto abbiamo ricevuto una grazia. Questo sì.

La seconda lettura ci fa riflettere su di noi in quanto tempio di Dio. Ci ricorda anzitutto che il fondamento è solo Gesù. Certo ci possono essere molti motivi che ci tengono insieme, ma – se giusti come possono essere l’amicizia, la conoscenza, la comune sensibilità, il desiderio di fare insieme del bene, ... – sono solo complementari. Il fondamento dello stare insieme è Gesù. Un fondamento più forte anche degli ostacoli, delle incomprensioni, dei diversi modi di vedere e di sentire, delle tensioni, ecc. Si è parte della comunità cristiana e si viene in chiesa alla fine solo per Gesù. Una comunità cristiana si costruisce solo su di Lui e non su altri motivi, di

carattere sociale, culturale, storico, ricreativo, identitario, umanitario, ecc.

Sempre san Paolo ci ricorda che anima del tempio di Dio, che è la comunità cristiana, è lo Spirito Santo. Occorre essere aperti alla sua azione, anche se magari, a volte, scombina le nostre certezze, le nostre idee, i nostri piani, le nostre abitudini. Ma senza lo Spirito la comunità è priva di vita, diventa – permettete che lo dica – una “comunità dismessa”, come una chiesa sconsacrata.

L’apostolo ci mette poi in guardia dall’opera di distruzione della comunità. Ci sono atteggiamenti distruttivi in buona fede, almeno in parte inconsapevoli: per esempio, quando si confonde l’attaccamento alla propria realtà con la chiusura escludente; quando si serve con generosità la comunità, ma si resta attaccati al proprio ruolo a tutti i costi; quando non ci si adatta a camminare insieme sul ritmo degli altri, presumendo di avere sempre e comunque ragione. La buona fede non rende però questi atteggiamenti meno pericolosi per la comunità... Altri modi di agire sono purtroppo in cattiva fede, a cominciare dal banale – ma distruttivo – pettegolezzo diffuso, dalla critica per partito preso, dall’essere pronti a gioire appena uno o una sbaglia, dal riferire tutto a sé stessi...

Infine la prima lettura. Mi sembra chiarissimo quanto dice ed estremamente attuale: per Dio non ci sono stranieri, tutti siamo chiamati a essere suoi figli e sue figlie a prescindere dalla nazionalità, dalla lingua, dalla cultura, dal colore della pelle, dai soldi, dal potere, dal ruolo sociale, ecc. Tutti siamo chiamati a salvezza e abbiamo la stessa dignità. Questo deve valere in modo assoluto per la comunità cristiana. E dovrebbe valere anche per una società civile, che non voglia perdere il senso dell’umanità. E se è sacrilegio profanare una chiesa, lo è ancora di più non rispettare la dignità delle persone, non riconoscere in loro, qualsiasi sia la loro situazione, la presenza di Dio.

Indicazioni preziose per noi, quelle che ci vengono stasera dalla Parola di Dio. Indicazioni che ci possono aiutare a non diventare una “comunità dismessa”, ma a trovare nella Parola e nell’Eucaristia la forza per andare avanti con coraggio, speranza e gioia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Un bambino, re dell’Universo

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2018

Devo riconoscere che sono stato molto incerto questa notte se dirvi o no quanto sto per comunicarvi. Ci rifletto da giorni. Ma poi ho pensato che è giusto farlo. Ebbene, ve lo confesso: la notte in cui per me la fede diventa più difficile è proprio questa. Sì, non avete capito male, proprio la notte di Natale. Certo, ascoltare che un vescovo ha qualche difficoltà nella fede può disorientare e persino scandalizzare. E per di più a Natale. Ma non sarei sincero se non ve lo dicessi.

Quale difficoltà ho nella fede? Si esprime in un interrogativo: può essere davvero Dio quel bambino avvolto in fasce nato a Betlemme più di duemila anni fa? Questa è la domanda, una questione molto grave. Soprattutto se prendiamo sul serio Dio, se ci facciamo un’immagine almeno approssimativamente credibile di Lui.

So che i filosofi e i teologi non sarebbero d’accordo, ma mi è venuta l’idea, pensandoci in questi giorni, di provare a elaborare un’immagine “quantitativa” di Dio e di proporvela per

spiegare la mia difficoltà.

Qualche settimana fa ho conosciuto un astrofisico, un prete che fa l'astronomo nella specola vaticana, un'antica istituzione del Vaticano impegnata in ricerche astronomiche e fisiche, ora con l'aiuto in particolare di un potente telescopio che si trova nel deserto dell'Arizona. Nella relazione da lui tenuta in un corso di aggiornamento per operatori pastorali e catechisti ha dato qualche numero circa l'universo. Sono andato a rivedermi gli appunti, spero di averli scritti esattamente. Ve li elenco. Età dell'universo: quasi 14 miliardi di anni. Massa dell'universo: 10 alla 52° kg. Raggio dell'universo: 45,7 miliardi di anni luce. Universo conosciuto: il 4% perché è ipotizzata l'esistenza della materia oscura non visibile. Queste le misure dell'universo, ammesso che non ci siano altri universi...

E Dio, se vogliamo farci un'immagine quantitativa di Lui, – immagino siate d'accordo... – sarà certo più grande dell'universo! Anche la Bibbia del resto offre qualche spunto per un'idea della grandezza di Dio che supera le nostre misure. Per esempio, il salmo 90 afferma circa il tempo di Dio: *«Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte»*. E nel dialogo tra Dio e Giobbe, contenuto nel libro omonimo, l'Onnipotente non fa che affermare la sua grandezza rispetto all'intero creato e a maggior ragione in relazione all'uomo: *«Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri? Dimmelo, se sei tanto intelligente! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la corda per misurare? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre gioivano in coro le stelle del mattino e acclamavano tutti i figli di Dio? [...] Puoi tu annodare i legami delle Pleiadi o sciogliere i vincoli di Orione? Puoi tu far spuntare a suo tempo le costellazioni o guidare l'Orsa insieme con i suoi figli? Conosci tu le leggi del cielo o ne applichi le norme sulla terra?»* (Giobbe 38,4-7; 31-33).

Ma torniamo al bambino di Betlemme. Alcuni dati: peso circa 3 kg, altezza circa 50 cm, durata futura della sua vita: 33 anni. 3 kg contro 10 alla 52° kg; 50 cm contro 45,7 miliardi di anni luce; 33 anni contro quasi 14 miliardi di anni. Non c'è paragone...

Questo bambino può essere il figlio di Dio, di quel Dio che annoda le costellazioni e governa le leggi dell'universo e per il quale mille anni sono come un turno di veglia? Può essere il Signore dell'universo, lui così piccolo?

Un bambino che, come tutti i bambini nei primi mesi, si nutre con voracità al seno della mamma, dorme, piange, fa la cacca, sorride, emette piccoli simpatici versi con la bocca, pronuncia progressivamente qualche sillaba...

Un bambino che dovrà crescere e imparare a camminare, a parlare, a giocare, a relazionarsi con gli altri...

Un bambino che, come tutti i bravi ragazzi ebrei, dovrà imparare a leggere la Bibbia, a recitare i salmi, a frequentare il tempio, ecc.

Un bambino che diventando giovane uomo dovrà imparare un mestiere, guadagnarsi da vivere con il lavoro, confrontarsi con le problematiche del suo tempo, sentire il peso dell'oppressione dei romani, conoscere le gioie e le sofferenze della gente...

E sappiamo come la sua vita si interromperà a 33 anni: sulla croce, lì sul Calvario.

Quel bambino è Dio? Quell'uomo, che quel bambino diventerà, si manifesterà come il figlio di Dio? Come è possibile? Un puntino nell'universo immenso come ciascuno di noi, una vita che dura meno di un respiro dell'intero universo, una vicenda umana che si svolge su un piccolo pianeta di un sistema solare parte di una tra i 100 miliardi di galassie che compongono l'universo? E non è solo il figlio di Dio, ma è il salvatore di tutti noi, anzi il re dell'universo...

Ai pastori l'angelo nella notte di Betlemme, dopo aver annunciato: *«oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»*, fa un'affermazione che può

sorprendere: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». Usa la parola “segno”: come mai? Segno perché non è l'evidenza della realtà: vedranno con gli occhi fisici un bambino, devono vedere con gli occhi della fede il figlio di Dio che si è fatto uomo.

Ecco la fede: anche ai pastori è stata chiesta. Come a noi. Il bambino di Betlemme non si impone, perché Dio, l'Onnipotente, Lui, il creatore dell'universo, non ci obbliga a credere, non ci schiaccia con la sua onnipotenza. Anzi si affida a noi, vuole venire tra le nostre braccia con la stessa fiducia di un bimbo che si sente sicuro tra le braccia della mamma o del papà. Se lo vogliamo, però.

Noi non siamo niente rispetto all'universo, ma abbiamo la dignità di persone create a immagine e somiglianza di Dio, abbiamo la libertà di dire di sì o di no a chi ci ha creato, al suo amore. L'universo intero non ha questa libertà. Noi sì. E Dio si è fatto come noi per rispettare la nostra libertà, vuole dei figli, non delle creature predeterminate dalle forze oscure dell'universo. Vuole persone libere, capaci di amare. La fede, allora, non è un ostacolo alla realizzazione della nostra umanità, ma è lo spazio che ci è dato per esercitare la nostra libertà di figli.

Dobbiamo scegliere stanotte: andare con il cuore a Betlemme, prendere tra le braccia quel bambino e riconoscerlo figlio di Dio e nostro fratello oppure rinunciarvi. Scegliere di credere che proprio il suo essere diventato uomo come noi, Lui il figlio di Dio, ci permette di diventare a nostra volta figli di Dio come Lui, oppure decidere di non credere. Ebbene io, pur con tutte le mie domande e i miei dubbi, ci credo: stanotte a Betlemme ci vado.

Volete venire anche voi?

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Contemplando il Bambino

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2018

*E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria.*

Che gloria avete contemplato voi pastori di Betlemme in quella notte? Un neonato, posto in una mangiatoia, nato fuori casa, in un paese che non è il suo, tra gente sconosciuta (forse sono stati imprudenti quei giovani genitori, quella donna incinta al nono mese a mettersi in viaggio; certo c'era l'ordine dei romani e come si fa a disobbedire a chi ha la spada in mano?).

Che gloria avete contemplato, voi donne di Betlemme che avete aiutato quella giovane mamma al cui seno quel bimbo succhiava avido come ogni neonato?

Che gloria avete contemplato, voi antichi sapienti dell'oriente? Un bambino che a causa della vostra venuta (certo non è colpa vostra, ma di Erode...) è stato messo in un pericolo mortale. Siete entrati in una semplice casa accogliente che una giovane coppia dovrà in fretta lasciare per fuggire in un paese straniero.

Che gloria avete contemplato, voi Simeone e Anna, incrociando quella giovane coppia con un piccolo bimbo in braccio alla mamma, lì nell'atrio del tempio? Una mamma spaventata dalle

tremende parole del vecchio profeta: quel bambino sarà segno di contraddizione e a lei una spada trafiggerà l'anima.

Che gloria avete contemplato, voi Gioacchino e Anna, nonni di quel bambino di cui ascoltavate emozionati le prime balbettanti parole?

Che gloria avete contemplato, voi bambini di Betlemme giocando con quel compagno in tutto uguale a voi, ballando al suono del flauto le danze del gioco delle nozze e cantando le nenie lamentose del gioco del funerale?

Che gloria avete contemplato, voi dottori del tempio di fronte alle domande di quell'adolescente restato a Gerusalemme all'insaputa dei genitori? Avete visto l'angoscia e la preoccupazione della madre quando finalmente sono arrivati, dopo aver lasciato la carovana lontana un giorno di viaggio.

Che gloria avete contemplato, voi gente di Nazareth quando andavate nella bottega di Giuseppe e quel giovane, che lavorava abilmente il legno, prendeva con un sorriso le vostre ordinazioni?

Che gloria avete contemplato, voi uomini di Nazareth quando quel giovane si alzava al sabato nella sinagoga per leggere dal rotolo della Scrittura?

Che gloria avete contemplato, voi peccatori che facevate la fila per essere battezzati da Giovanni lì sulle rive del Giordano e lui era in mezzo a voi, uno dei tanti?

Che gloria avete contemplato voi, rudi pescatori di Galilea quando avete camminato con lui, lo avete visto seduto assetato al pozzo, lo avete svegliato, lui spossato e stanco, spaventati sulla barca in tempesta?

Che gloria avete contemplato, voi discepoli, quando si commuoveva di fronte ai malati, ai ciechi, ai sordi, ai muti, ai lebbrosi, alla folla stanca e dispersa come pecore senza pastore?

Che gloria avete contemplato, voi folla di Gerusalemme quando è giunto in città cavalcando un asinello con i bambini che gridavano osanna?

Che gloria avete contemplato, voi soldati del tempio in quella notte oscura quando lo avete catturato nell'orto?

Che gloria avete contemplato, voi illustri uomini del sinedrio quando l'avete giudicato e disprezzato come un bestemmiatore e un uomo da nulla?

Che gloria avete contemplato voi, Pilato ed Erode, vedendo quell'uomo in catene, facendolo flagellare, condannandolo alla croce, rivestendolo di scarlatto come un pazzo?

Che gloria avete contemplato, voi, gente di Gerusalemme vedendolo appeso alla croce tra due malfattori?

Che gloria avete contemplato, voi soldati romani vedendo lui che invocava Elia e moriva gridando?

Tutti voi, pastori, magi, uomini e donne di Betlemme e di Nazareth, dottori del tempio, pescatori di Galilea, gente di Gerusalemme, uomini del sinedrio, Pilato ed Erode, soldati avete visto solo un uomo. Un uomo di carne, con un volto, un cuore, delle mani, delle parole, dei gesti, dei sogni, delle speranze, delle sofferenze... Un uomo, certo, particolare, ma in fondo ogni uomo è unico.

Solo un uomo? O il figlio di Dio divenuto realmente carne, divenuto in tutto simile a noi tranne che nel peccato? Si può decidere che no: è solo un uomo. Si può decidere comunque di non accoglierlo, lui luce e vita, affascinati dal mistero inquietante delle tenebre.

Ma sentite cosa succede se lo si riconosce, se lo si accoglie, Lui, figlio di Dio diventato uomo: «*A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio*». Diventare figli di Dio. Niente di meno. E realizzare così pienamente il disegno originario di Dio che ci ha creati a sua

immagine e somiglianza perché fossimo suoi figli. Il figlio di Dio è divenuto uomo perché gli uomini diventassero figli di Dio.

Ma come si fa riconoscerlo e ad accoglierlo oggi? Come si fa a comportarci realmente da figli di Dio? Dove si vede oggi la sua gloria? Ce lo ha detto Lui stesso, quando ci ha svelato che quel giorno ci chiederà: *«avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero straniero, ero malato, ero in carcere e mi hai dato da mangiare, da bere, da vestire, mi hai accolto, mi hai visitato, sei andato a trovarmi?»*. Da quando ce lo ha detto con quella pagina evangelica non possiamo più dire: *«Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere?»*. Perché noi sappiamo bene dove oggi possiamo contemplarlo, dove vedere la sua gloria di Figlio unigenito, dove oggi riconoscerlo e accoglierlo.

A Natale si può e si deve fermarsi a contemplare il bambino nel presepe, ma solo per un momento, solo per imprimerci bene il suo volto, ma poi bisogna uscire e contemplare la gloria del Figlio unigenito nel volto di ogni uomo e di ogni donna, in particolare di chi è povero e bisognoso. Solo così sarà Natale.

Buona contemplazione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il Bambino di Betlemme: la vera novità dell'umanità

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 31 dicembre 2018

Perché celebriamo la fine dell'anno? La risposta può essere molteplice. Per avere un'altra occasione di festa un po' diversa dalle altre: il cenone con parenti e amici, i botti e i fuochi artificiali in piazza, i balli e la musica. Oppure per fare un bilancio del tempo trascorso. O anche per ringraziare per quello che c'è stato. forse anche per chiedere perdono... Penso però che il vero motivo per cui festeggiamo la fine sia per festeggiare l'inizio. Sì, perché, se ben ci pensiamo, a noi interessa l'inizio, l'avere davanti a noi un nuovo anno. Se non finisce il vecchio, non ci può essere il nuovo.

Ma perché ci sta così a cuore il nuovo? Ritengo per tre motivi. Anzitutto per vivere. Ciò che non si rinnova è comunque destinato a invecchiare, a morire. Se invece c'è qualcosa di nuovo, la vita riparte. In fondo è quello che si impara dal succedersi delle stagioni con il ciclo continuo delle piante: le foglie cadono rinsecchite, ma al loro posto spuntano a primavera i germogli. Se non cadessero le foglie, non ci sarebbero le nuove gemme e le vecchie foglie ingiallirebbero sempre di più fino a seccare per sempre. E l'albero morirebbe.

Esiste però un secondo motivo ed è il desiderio di ricominciare da capo, con una purezza riconquistata. Il desiderio cioè di girare pagina e di avere un foglio immacolato su cui scrivere la vita. L'aspirazione ad avere una nuova opportunità da spendere finalmente bene nel nuovo anno.

Questi due primi motivi hanno dei limiti evidenti. È vero che si comincia un anno nuovo, ma si diventa contemporaneamente anche più vecchi di un anno, non si ringiovanisce. La vita si allunga, ma ci si avvicina inevitabilmente alla fine. È vero che si apre un nuovo foglio bianco su cui scrivere la nostra vita, ma anche su quel foglio non riusciremo a scrivere restando nelle righe e ci saranno ancora cancellazioni e brutte macchie.

C'è però un terzo motivo che ci fa cercare il nuovo e questo non delude. Ed è l'amore. L'amore è sempre nuovo e non può che essere che nuovo, altrimenti diventa stanca abitudine, ripetuta ritualità. Se al mattino dai un bacio alla tua donna o al tuo uomo, a tuo figlio o a tua figlia, a tua mamma o a tuo papà, o quel bacio è nuovo o è falso. Il bacio è sempre lo stesso, come il "ti amo" è sempre lo stesso, ma solo in apparenza. Se è vero amore, l'amore è comunque nuovo. Ogni giorno.

Per questo l'amore è ciò che dà la vita, è ciò anche che dà il perdono e permette di ricominciare: una vita senza amore è morta, un ricominciare senza amore è autoillusione. Anche un nuovo anno senza amore non merita neppure di essere cominciato. E un anno che si conclude ha senso solo se in esso è possibile rintracciare segni di amore ricevuto e di amore donato.

Il cambio dell'anno avviene nel periodo natalizio, mentre siamo invitati a contemplare per lunghi giorni l'evento della nascita di Cristo. Questa sera dal punto di vista di Maria, Madre di Dio.

Il Vangelo di oggi, in particolare, ci suggerisce di metterci in ascolto dei pastori, così come ha fatto Maria che conservava poi tutto nel suo cuore, perché sono loro che possono spiegare chi sia quel Bambino che sono venuti a vedere. Dice il Vangelo: «dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori». Può essere bello allora metterci davanti al presepio e farci raccontare dai pastori ciò che hanno udito dall'angelo e ciò che hanno visto. Per contemplare e capire il mistero del Natale.

Allora comprenderemo maggiormente chi è quel Bambino nato a Betlemme. Capiremo che Lui è la vera novità dell'umanità, ciò che è veramente nuovo, ciò che è veramente l'inizio (e non per niente in molti paesi del mondo si contano gli anni a partire dalla sua nascita). Per questo giustamente Paolo – lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura – colloca la nascita di Cristo nella pienezza del tempo: «quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli».

Perché Gesù è la novità? Perché è l'amore fatto carne. L'amore di Dio, anzi Dio stesso che è amore. Un amore che si fa uomo e che si donerà totalmente sulla croce, ben sapendo che, come dirà Lui stesso, «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv15,13). Proprio perché è l'amore di Dio fatto carne, quel Bambino è la fonte della vita, la vita vera che dura per sempre perché nasce da una decisione di amore, quella di Dio che ci ha voluti e creati come suoi figli e che non si rassegna alle nostre scelte di morte, ma ci vuole invece vivi e vivi per sempre.

E il Bambino Gesù è anche la possibilità del perdono e il dono della salvezza. Lui solo infatti può redimere la nostra vita e trasformare i giorni oscuri del peccato nei giorni luminosi del perdono. Lui solo può restaurare in noi quell'immagine e somiglianza con Dio che il peccato ha rovinato. I Vangeli ce ne offrono abbondante testimonianza in tanti uomini e donne che in Gesù hanno trovato il perdono e la salvezza.

Festeggiare questa sera la fine dell'anno significa allora per noi credenti avere una pausa in cui prendere coscienza dei doni ricevuti vedendoli comunque come segno dell'amore di Dio. E quindi avere motivi per ringraziare. Un amore che spesso, magari a distanza di tempo, abbiamo scoperto presente anche negli avvenimenti e nelle situazioni non facili, di sofferenza, di tristezza, di buio. Altre volte – è onesto riconoscerlo – quei momenti sono rimasti bui, ma la fede ci dice che anche di essi ci verrà a suo tempo svelato il senso e sarà un significato d'amore.

Festeggiare questa sera la fine dell'anno vuol dire anche aprirci all'anno nuovo non con la consolazione di momentanei auguri di felicità o l'illusione di vuoti oroscopi, ma con la certezza che sarà un anno dove saremo comunque amati come figli, dove potremo sperimentare la vita, il perdono e l'amore, dove potremo ricevere quella benedizione che Dio ha affidato ad Aronne e che abbiamo ascoltato nella prima lettura: «Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace». Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

INTERVENTI

L’Arcivescovo Carlo amministratore apostolico della Diocesi di Acqui

Messaggio all’Arcidiocesi di Gorizia

Gorizia, Palazzo arcivescovile, 19 gennaio 2018

Il 25 gennaio di due anni fa papa Francesco mi ha nominato “Visitatore apostolico” della Diocesi di Acqui in Piemonte, che si trovava in difficoltà per questioni di carattere economico, dovute a una serie di cause. Di solito l’incarico di Visitatore apostolico ha una durata limitata e consiste nel prendere visione della situazione per poi riferire un proprio parere documentato alla S. Sede affinché il Santo Padre prenda i provvedimenti opportuni.

Nel mio caso, invece, la nomina di papa Francesco mi incaricava anche di intervenire a sanare i problemi evidenziati assegnandomi delle facoltà speciali in materia economica e patrimoniale.

L’impegno richiestomi ha comportato inizialmente la mia presenza nella Diocesi piemontese ogni settimana e, in seguito, all’incirca ogni 15 giorni.

Oggi, venerdì 19 gennaio 2018, papa Francesco ha accolto le dimissioni del Vescovo di quella Diocesi per raggiunti limiti di età e nominato il nuovo Vescovo nella persona di mons. Luigi Testore, finora parroco a Milano, e nel contempo mi ha chiesto di continuare il mio impegno nominandomi Amministratore Apostolico della Diocesi di Acqui.

Tale incarico consiste nel garantire la conduzione complessiva (non solo quindi in campo economico) di quella Diocesi nelle prossime settimane in attesa dell’ingresso del nuovo Vescovo.

Ciò comporterà qualche limitazione nella mia presenza a Gorizia. Ringrazio i miei collaboratori per la disponibilità ad aiutarmi in modo ancora più intenso in questo periodo e i fedeli della nostra Arcidiocesi per la pazienza nei confronti di questo mio impegno.

Chiedo a tutti una preghiera per il nuovo Vescovo della Diocesi sorella di Acqui e per quella Chiesa, affinché possa riprendere con serenità e coraggio il proprio cammino a servizio del Regno di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Una Pasqua giovane

Messaggio pasquale dell’Arcivescovo, Pasqua 2018

Nel Vangelo di Marco, colui che annuncia alle donne, giunte al sepolcro il mattino di Pasqua, che Gesù non è lì, ma è risorto, è un giovane e non un angelo. Un giovane seduto all’interno del sepolcro e rivestito di una veste bianca, che invita le donne a non avere paura. Perché un giovane e non un angelo? Una svista dell’evangelista? Un suo tentativo di rendere il racconto di Pasqua meno “celeste” e quindi forse più accettato dal lettore o dall’ascoltatore

nel suo contenuto del tutto sorprendente (un risorto da morte...)? Ma da dove spunta quel giovane?

In realtà nel Vangelo di Marco è presente un particolare nel racconto della passione che è assente negli altri Vangeli. Un particolare curioso che ha per protagonista un “giovane” (il termine originale greco è lo stesso di quello utilizzato nel racconto di Pasqua). Un giovane che nel momento in cui Gesù è catturato nel Getsemani, si mette a seguirlo da vicino mentre il Signore viene condotto dalle guardie al luogo dove era radunato il sinedrio. Viene però quasi subito scoperto, tentano di prenderlo, ma lui fugge via nudo nella notte, lasciando cadere a terra il lenzuolo con cui era rivestito.

Molti pensano, visto che di quel giovane parla solo l’evangelista Marco, che l’episodio sia autobiografico.

La cosa è plausibile.

Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che Giovanni, detto Marco, era figlio di Maria, una donna facoltosa nella cui casa si ritrovava la prima comunità cristiana. Forse quella casa era il famoso cenacolo e Maria una delle donne discepolo di Gesù. Il giovane Marco, allora, avrebbe seguito Gesù fin dal cenacolo, uscendo di nascosto dalla casa con un abbigliamento posticcio: un lenzuolo avvolto attorno al corpo. Un giovane curioso o forse coraggioso nello stare dietro a Gesù mentre gli apostoli se ne scappavano impauriti nella notte. In ogni caso imprudente e inconcludente nel suo desiderio di seguire Gesù. Ma il mattino di Pasqua ricompare vestito con una veste splendente ed è dentro il sepolcro (non una tomba come quelle dei nostri cimiteri, ma una specie di grotta scavata nella roccia).

Ci era arrivato prima delle donne, magari di sua madre e delle amiche di lei che andavano al sepolcro per completare la sepoltura di Gesù con gli aromi? Ha intuito che il Signore è risorto? Qualcuno glielo ha rivelato?

Il Vangelo non lo dice.

Sta di fatto che il giovane fuggito nudo e impaurito dopo aver tentato di seguire Gesù, ora è lì trasformato e splendente, diventato testimone e annunciatore della risurrezione verso le donne.

Al di là della ricostruzione più o meno plausibile di quello che può essere successo, mi pare che il passaggio da un giovane coraggioso e generoso, ma anche poi impaurito e inconcludente, a un giovane sereno, convinto, capace di annunciare e testimoniare, può essere la metafora dell’itinerario che la comunità cristiana vuole proporre ai giovani di oggi, sulla scia di quanto continuamente insegna papa Francesco soprattutto in riferimento al prossimo sinodo dei vescovi che ha come tema i giovani.

I giovani di oggi, così spesso simili a quel giovane del Getsemani, capaci di slanci di generosità persino temerari, desiderosi di capire, coraggiosi nel mettersi in gioco, ma insieme così fragili, incostanti, spesso impauriti, precari in tutti sensi e non solo nel lavoro e negli affetti. Potranno diventare giovani convinti e convincenti, capaci di una vita coerente, in grado di testimoniare agli adulti quel senso della vita che spesso loro stessi – gli adulti... – hanno perso di vista, imprigionati dalle proprie disillusioni? Sembra impossibile.

Eppure papa Francesco ci scommette e non smette di richiamare la comunità adulta a credere nelle potenzialità dei giovani, a dare loro fiducia, a pretendere da loro coraggio e fede. Ma soprattutto ci scommette – passi il termine – il Signore che spesso ha chiamato il più giovane (che si chiami Samuele, Davide, Geremia, Daniele o Marco, per citare alcuni giovani della Bibbia, non importa) a portare il suo messaggio agli adulti.

E se gli adulti e gli anziani ricordassero in questa Pasqua di essere stati anche loro giovani un tempo, se tornassero indietro nel giardino del Getsemani a ritrovare quel lenzuolo che tanti

anni fa hanno lasciato cadere a terra – il lenzuolo dei loro ideali, della loro generosità, della loro fede ... - se lo lasciassero purificare dal perdono di Cristo, se avessero il coraggio di lasciarsi rivestire da Lui?... Allora tornerebbero giovani al di là dei molti anni sulle spalle. Giovani nella fede, giovani nella speranza, giovani nella carità.

E allora anche per loro, anche per noi, la Pasqua 2018 diventerebbe una Pasqua “giovane”, la Pasqua della vita, della gioia, della speranza. E saremmo tutti, giovani e adulti, testimoni credibili del Risorto nel mondo di oggi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Per diventare una Chiesa di santi

Lettura dell'Esortazione apostolica "Gaudete et Exsultate"

Voce Isontina n. 15, 14 aprile 2018

L'omelia nella festa dei Santi Patroni di Gorizia di quest'anno ha avuto un titolo, che era indubitabilmente caratterizzato da una nota di pessimismo e di amarezza: *Una Chiesa senza santi*. Effettivamente la nostra Diocesi dall'epoca di Paolino di Aquileia non ha più avuto santi o beati propri, almeno quelli riconosciuti tali dalla Chiesa. Come precisava il testo della stessa omelia, la santità non può però essere ridotta a quella “canonizzata”: nella nostra Chiesa c'è stata e c'è una santità diffusa e non meno autentica anche se spesso nascosta. Resta però il fatto che la mancanza di beati e santi riconosciuti ufficialmente può comunque indicare il bisogno per la nostra Chiesa di un salto di qualità nella vita spirituale e di un maggior impegno nella preghiera attraverso cui chiedere al Signore il dono della santità.

Tenendo conto di queste considerazioni, si intuisce come abbia accolto con grande favore e interesse l'esortazione apostolica di papa Francesco, resa nota pochi giorni fa, intitolata *“Gaudete et Exsultate”* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Ritengo che faccia proprio al caso nostro. Evidentemente papa Francesco, mentre la scriveva, non pensava ovviamente in modo specifico alla nostra comunità cristiana, ma le sue considerazioni sono molto utili per noi, sia per quanto sottolinea in generale circa la santità cristiana, sia per i suggerimenti molto concreti che ci offre. Anche solo da una prima lettura, si intuisce che quanto scritto da papa Francesco nasce dalla sua lunga e intensa esperienza di guida pastorale e spirituale. Invito pertanto a leggerla personalmente e a metterla in pratica con l'aiuto della grazia di Dio. Vorrei qui solo richiamare brevemente quattro passaggi molto significativi.

Anzitutto quello dedicato alla santità quotidiana che cresce tramite semplici gesti e atteggiamenti. Riporto le parole del papa caratterizzate da esempi molto semplici, ma reali: *“Questa santità a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un'altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l'amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Questa è un'altra via di santità. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto. Anche questo è un passo avanti”*.

Poi mi preme attirare l'attenzione sull'ampia parte dove papa Francesco presenta le beatitudini come via alla santità. Al termine dell'illustrazione di ogni beatitudine, il papa

conclude con una frase sintetica molto illuminante che traduce la beatitudine evangelica in chiave di santità: *“Essere poveri nel cuore, questo è santità. Reagire con umile mitezza, questo è santità. Saper piangere con gli altri, questo è santità. Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità. Guardare e agire con misericordia, questo è santità. Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità. Seminare pace intorno a noi, questo è santità. Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità”*.

Un terzo passaggio molto significativo mette in guardia circa due rischi contrapposti: quello di fare della Chiesa una specie di “ong”, per cui le esigenze del Vangelo vengono separate dalla propria relazione personale con il Signore, dall'unione interiore con Lui, dalla grazia, e quello di cadere nell'errore *“di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista. O lo relativizzano come se ci fossero altre cose più importanti o come se interessasse solo una determinata etica o una ragione che essi difendono”*. Sempre a questo proposito sono molto chiare le parole di papa Francesco sui migranti – perché l'atteggiamento verso di loro c'entra con la santità...-: *“Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi “seri” della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l'atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25,35)?”*.

Da ultimo sottolineo la parte finale dell'esortazione dedicata al tema decisivo del discernimento: *“Come sapere se una cosa viene dallo Spirito Santo o se deriva dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo? L'unico modo è il discernimento, che non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, è anche un dono che bisogna chiedere”*. Il discernimento oggi è particolarmente decisivo: *“Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno zapping costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento”*.

Ho voluto richiamare solo alcuni passaggi dell'esortazione di papa Francesco. Ci sarà modo di approfondire la sua conoscenza e di comprenderla con riferimento alla nostra Chiesa, anche sulle pagine di *Voce Isontina*. Ma mi permetto di insistere sulla lettura personale e in gruppo: può essere uno strumento prezioso affinché la nostra Chiesa diventi una Chiesa di santi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Assemblea pastorale diocesana 4-6 giugno 2018

Intervento dell'Arcivescovo

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 4 giugno 2018

Un caro saluto a tutti e grazie per la disponibilità a vivere questo momento di condivisione così importante nel cammino diocesano. Ormai da diversi anni si è scelta la modalità

dell'assemblea diocesana che coinvolga tutti i presbiteri, i diaconi e i religiosi e religiose e i fedeli laici dei consigli pastorali per un cammino di verifica dell'anno pastorale e, soprattutto, per delineare il cammino dell'anno seguente. È doveroso salutare in modo particolare coloro che sono entrati per la prima volta nei consigli pastorali, in occasione del loro recente rinnovo, e partecipano per la prima volta all'assemblea diocesana.

Ogni volta che si inizia un'assemblea di questo tipo, viene spontaneo ricordare le parole con cui l'apostolo Paolo apre molte delle sue lettere, parole di ringraziamento al Signore per il cammino delle comunità. Per esempio, nella 1 Corinti: *"Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irrepressibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!"* (1,4-9). O nella 2 Tessalonicesi: *"Dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli, come è giusto, perché la vostra fede fa grandi progressi e l'amore di ciascuno di voi verso gli altri va crescendo"* (1,3). Incoraggiati da queste parole possiamo allora avviare i nostri lavori con gioia e impegno.

Penso sia anzitutto importante, per evitare fraintendimenti e attese eccessive (che poi possono andare deluse), ricordare che questa assemblea è solo un passaggio, importante ma non definitivo, verso la delineazione del cammino che ci attende. Altre istanze diocesane sono già state e verranno coinvolte nelle prossime settimane: il consiglio dei vicari, il consiglio presbiterale (che da noi coincide con l'assemblea dei presbiteri), il consiglio pastorale, i decani. Vorrei poi proporre un'assemblea di un giorno a settembre, alla partenza del nuovo anno.

Ritengo utile spendere alcune parole per spiegare la genesi e la finalità di questa assemblea e per comprendere il tema che viene proposto e ciò che essa potrà portare al discernimento pastorale della nostra Chiesa. Inoltre penso sia importante aiutare a cogliere la continuità con il cammino finora percorso.

L'idea di questa assemblea nasce da due concrete circostanze. La prima è il tentativo, in corso in queste settimane, di avviare più decisamente una ristrutturazione delle diocesi in unità pastorali che raccolgano più parrocchie vicine. La seconda circostanza è il mio desiderio, dopo quasi sei anni di presenza in diocesi, di avviare la visita pastorale.

Circa il tentativo di strutturare la diocesi in più unità pastorali, può essere opportuno presentare sinteticamente alcuni dati.

Anzitutto vorrei precisare che non si tratta di una scelta fatta per così dire a tavolino, né improvvisa. Nella nostra diocesi, infatti, da tempo si parla della pastorale di insieme, delle unità pastorali, delle collaborazioni tra parrocchie (molti di voi ricorderanno che alcuni anni fa abbiamo dedicato a questo tema gli incontri di aggiornamento). Non solo, ma sono già presenti in diocesi molte più unità pastorali di quanto si crede e diverse di esse hanno già un cammino di anni e, mi sembra di poter dire, stanno funzionando bene.

In questi mesi si possono fare passi ulteriori, ma non partendo da un piano deciso a priori e attuato immediatamente, bensì seguendo le opportunità che si stanno presentando. In particolare in queste settimane diversi sacerdoti hanno dato al vescovo la loro disponibilità al cambiamento (a volte rinunciando all'ufficio di parroco per età o per salute, a volte invece mettendosi comunque a disposizione) e di questo li ringrazio. Ad altri, man mano che ci sarà l'opportunità, chiederò una disponibilità che spero sia altrettanto libera e generosa. Ho già incontrato diversi consigli pastorali e altri incontrerò in queste settimane, in modo che si possa partire con settembre.

L'ipotesi ideale, che si cercherà di attuare e che sembra promettente anche alla luce dell'esperienza già in atto qui in diocesi e in molte altre diocesi che prima di noi si sono impegnate nel cammino delle unità pastorali, è quella di affidare più parrocchie non a un solo sacerdote, ma a un'*équipe* con la presenza di più sacerdoti, di cui uno parroco e legale rappresentante di tutte le parrocchie coinvolte, e poi di uno o più diaconi, di religiosi e possibilmente anche di laici. Abbiamo ancora un sufficiente numero di sacerdoti per attuare questo progetto. Conto in particolare sulla disponibilità dei più giovani, ma già esperti e maturi, per l'assunzione del ruolo decisivo di responsabile dell'unità pastorale, e su quella dei più anziani, che, rinunciando, come è giusto, al compito di parroco all'età di 75 anni, non devono assolutamente andare in pensione come preti, ma sono chiamati a collaborare nelle unità pastorali (meglio se in realtà diverse da quelle in cui sono stati parroci), valorizzando la loro ricca esperienza umana e sacerdotale.

Come fare in modo che l'operazione della costituzione delle unità pastorali non si limiti a una specie di *restyling* della diocesi, ma sia un'opportunità per vivere in modo più intenso la comunione dentro le nostre comunità, capace di rispettare e valorizzare l'identità di ogni realtà inserendola però in un ambito ecclesiale di più ampio respiro, e sia anche una provvidenziale opportunità per fare un passo decisivo verso una rinnovata pastorale più missionaria?

Lascio un attimo in sospeso la risposta e passo alla seconda circostanza che spiega il tema di questa assemblea: la visita pastorale. Arrivo subito alle domande che mi sono posto con i miei collaboratori e sulle quali ho già cominciato a confrontarmi con i vari organismi di partecipazione: ha senso oggi una visita pastorale del vescovo solo celebrativa ed esortativa o anche solo di verifica dell'esistente (che pure è necessaria)? La visita pastorale è l'occasione per le comunità per presentare al vescovo la propria realtà ma con una prevalenza di un atteggiamento di lamento, di rimpianto per i "bei tempi", di considerazioni tendenzialmente deprimenti o per guardare avanti verso il cammino che lo Spirito chiede a ciascuna comunità? Il compito del vescovo, successore degli apostoli, non dovrebbe essere piuttosto quello di annunciare il Vangelo, in obbedienza al mandato del Risorto, esortando le comunità a farsi testimoni del Signore valorizzando al meglio i doni che hanno ricevuto dallo Spirito?

Ecco allora la proposta, su cui lavorare già in questa assemblea: perché non pensare a una visita pastorale che sia soprattutto una missione basata sulla Parola di Dio e che abbia lo scopo di incoraggiare a livello personale e comunitario la centralità della Parola, della *lectio divina*, del discernimento pastorale comunitario? Perché non dare, in occasione della visita pastorale, una particolare attenzione alle esperienze esistenti di "gruppi della Parola" con l'intento di suscitare di nuove aperte anche a persone cosiddette lontane? Perché non trovare forme nuove di proposta dell'essenziale del Vangelo a chi può essere interessato anche se non frequenta le nostre comunità?

E vengo alle unità pastorali e alla domanda che ho lasciato in sospeso. Il deciso riferimento alla Parola di Dio, proposto anche dalla visita pastorale, non potrebbe renderle realmente più missionarie? E i "gruppi della Parola", che la visita pastorale vuole incoraggiare, non potrebbero essere lo strumento decisivo per valorizzare anche le più piccole comunità, per fare in modo che vivano la propria identità attorno alla Parola di Dio e che da essa traggano il desiderio di impegnarsi in una comunità più grande? Come potete comprendere, si tratta ancora solo di intuizioni, che mi auguro possano trovare un aiuto importante per la loro maturazione proprio da questa assemblea.

Prima di ricordare brevemente la sua articolazione, a cominciare da questa serata, vorrei però fare un accenno al cammino percorso dalla nostra Chiesa in questi anni sottolineando come esso si sia basato continuamente sulla Parola di Dio.

Siamo partiti domandandoci “Chi è la Chiesa” e lo si è fatto basandosi sugli Atti degli apostoli e cercando di imparare alla luce di essi a scrivere gli “atti della comunità”. L’anno seguente ha visto la ripresa del tema della Chiesa nelle sue caratteristiche di Chiesa che ascolta e che accoglie. Ci si è poi chiesti “Chi è il cristiano” e la risposta è stata cercata nella *lectio* integrale del Vangelo di Luca, guidata dalla domanda “Chi è Gesù”, decisiva per comprendere chi siamo noi. Continuando sulla stessa linea, ci si è interrogati su chi è il cristiano per così dire normale, “della domenica” e poi, quest’anno, chi è il cristiano giovane alla luce dell’esperienza dell’evangelista Marco.

Come vedete, la Parola di Dio è stata decisiva per il cammino di questi anni, in particolare per le comunità che con disponibilità hanno saputo lasciarsi coinvolgere dal cammino diocesano, contribuendo anche a delinearlo e ad arricchirlo, e non si sono tendenzialmente chiuse nel proprio ristretto orizzonte.

Ho visto anche, con molta gioia, che la Parola di Dio sta prendendo sempre più la priorità anche cronologica – si inizia dall’ascolto condiviso di essa – nel nostro modo di lavorare anche all’interno dei nostri consigli. Occorre continuare, imparando a riferirci sempre più alla Parola di Dio anche per il discernimento pastorale, al fine di comprendere quali siano le strade che lo Spirito ci chiama a percorrere.

L’intervento di questa sera ha questo scopo. Domani invece rifletteremo con l’aiuto del biblista don Santi Grasso sul mandato del Risorto come emerge dai testi del Nuovo Testamento. Mentre mercoledì sera, dopo aver ascoltato alcune interessanti iniziative riferite alla Parola di Dio, ci sarà spazio per il lavoro di gruppo con lo scopo di offrire anzitutto al vescovo suggerimenti per il nostro cammino.

Non porto via altro tempo, ma voglio solo ringraziare mons. Renato Marangoni, vescovo di Belluno-Feltre per la grande generosità nel trovare un po’ di tempo per noi in un’agenda molto piena e che anche oggi l’ha visto molto impegnato. Ho qui le due pagine fitte di una sua recente intervista sul settimanale diocesano che descrivono le sue molteplici attività. Interpreto la sua presenza come un segno di fraterna amicizia verso di me e come attenzione evangelica a una Chiesa – la nostra - sorella di quella a lui affidata. Ho chiesto a lui, alla sua competenza di teologo, alla sua esperienza di segretario del II Convegno ecclesiale del Triveneto ad Aquileia, di vicario per la pastorale nella diocesi di Padova – solo per citare uno degli ultimi incarichi che ha esercitato nella sua diocesi di origine - e ora, da due anni, di vescovo della diocesi di Belluno-Feltre, ma soprattutto alla sua vita di credente, di aiutarci a cogliere la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa. Grazie.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Ai presbiteri goriziani

*Lettera dell’Arcivescovo ai sacerdoti della diocesi in occasione della Giornata di Santificazione del Clero
Gorizia, 8 giugno 2018*

In occasione della Giornata di Santificazione del Clero, che ricorre quest’oggi, solennità del Sacro Cuore, ho pensato di scrivere a Te e a tutti i presbiteri della Diocesi. Mi spinge a farlo non solo questa ricorrenza, ma il momento di passaggio, per altro preparato da tempo, che la nostra Chiesa sta vivendo con una particolare richiesta di disponibilità rivolta da parte mia ai presbiteri, ai diaconi e alle comunità. I tempi di transizione possono essere fonte di qualche fatica, ansia,

titubanza, incertezza, ma possono essere anche, con la grazia del Signore, occasione per ritrovare il fondamento del proprio essere, della propria fede, del proprio presbiterato e ripartire con coraggio e apertura alla novità.

Desidero condividere con Te la mia riflessione articolandola in alcuni punti partendo dalla Parola di Dio che la liturgia odierna ci offre.

1. *«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»* (Gv 19,37)

Non possiamo che partire dal calvario, dal volgere lo sguardo a Colui che lì ha dato la vita per noi. Dobbiamo *«tenere lo sguardo fisso su Gesù»* (Ebrei, 12,2), contemplare il suo Cuore che si svela a noi come ricco di misericordia e di compassione: *«Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione»* (Osea 11,8). Compassione anzitutto verso di me, verso di Te, verso noi tutti che per grazia, solo per grazia siamo stati chiamati al ministero.

Distogliere gli occhi dal suo cuore, dove solo possiamo *«attingere acqua con gioia alle sorgenti della salvezza»* (Isaia 12,3), significa perdere il fondamento di tutto il nostro essere e del nostro ministero. Il prete diventa allora “funzionario” del sacro non tanto per la mole più o meno grande dell’impegno che gli viene chiesto e per il tempo – sempre poco... – che può dedicare agli altri, ma perché perde la relazione con la fonte della sua vocazione e del suo ministero. Ed è già molto se resta un onesto funzionario... Perché allora altro prende il posto di Gesù: l’ambizione personale, i progetti alternativi di vita, l’attaccamento ai propri affetti familiari e alla propria casa, le relazioni ambigue, il ripiegamento sulle proprie paure, l’indulgere all’amarezza distruttiva verso di sé, verso gli altri e verso la comunità.

Contemplare il cuore di Cristo affinché il nostro cuore sia purificato da tutto ciò (perché è *«dal di dentro, cioè dai cuori degli uomini, che escono i propositi di male»*: Marco 7,21), ma soprattutto perché entri in sintonia quasi all’unisono con il battito d’amore del suo cuore. Sentire come Gesù, pensare come Lui, amare come Lui, gioire e soffrire come Lui, avere gli stessi desideri presenti nel suo cuore e condividere le sue stesse ripulse.

Contemplare il cuore di Gesù per tornare ai momenti decisivi della nostra fede e della nostra vocazione: *«tutti noi, infatti, “abbiamo avuto nella nostra vita qualche incontro con Lui” e, ciascuno di noi può fare la propria memoria spirituale e ritornare alla gioia di quel momento “nel quale ho sentito che Gesù mi guardava” (Papa Francesco, Omelia Santa Marta, 24 aprile 2015)»* (Congregazione per il Clero, *Messaggio per la Giornata di Santificazione del Clero 2018*).

Contemplare il cuore di Cristo per imparare a vedere il cuore degli altri, anzitutto dei fratelli nel sacerdozio. Fratelli per cui pregare ogni giorno, come ho chiesto di fare nella Messa crismale di quest’anno. Fratelli da rispettare, perché in essi come in Te ha agito e agisce lo Spirito ricevuto per l’imposizione delle mani. Fratelli da amare così come sono, anche con i loro difetti, i loro aspetti spigolosi, le loro durezza, le loro piccinerie, ma anche e soprattutto con la loro commovente generosità, la loro fedeltà alla preghiera, la loro dedizione senza risparmio alla gente, la loro intelligente capacità di discernimento. Fratelli da incoraggiare, soprattutto nei momenti di passaggio come questo quando per il bene della Chiesa e anche loro personale, viene chiesta una disponibilità più generosa. Non invece da dissuadere, spaventare, rendere più incerti, irridere con la critica e il pettegolezzo, quasi favorendo nel presbiterio una corsa al ribasso, un crearsi un alibi per accontentarsi – anzitutto per sé stessi – della mediocrità. Ma il cuore di Cristo ci chiama a niente di meno che alla santità.

Contemplare il cuore di Cristo per acquisire a poco a poco (ma occorre chiederlo con insistenza) il dono della “cardiognosi”, della conoscenza del cuore delle persone che ci sono affidate o che anche per caso – ma per il Signore non esiste il caso – incontriamo. Saper conoscere o almeno intuire quello che c’è nel loro cuore, il loro bisogno di essere compresi e amati, le loro sofferenze, le loro fatiche, le loro oscurità, la loro sete di Dio.

Contemplare il cuore di Cristo per conoscere il cuore delle nostre comunità, affinché diventi un cuore grande e non sclerotizzato e ripiegato su sé stesso, attaccato alle proprie presunte tradizioni e fermo nella difesa di una propria asserita identità. Comunità che abbiano un cuore “cattolico”, aperto alla collaborazione con altre, attento al cammino della Chiesa diocesana e universale e inserito attivamente in essi. Comunità che mettano a servizio le une delle altre i propri doni, le proprie caratteristiche, il proprio cammino e sappiano condividere persone e risorse per un nuovo percorso pastorale unitario. Comunità che trovino, man mano che ciò sarà possibile, la guida e il punto di riferimento per il loro cammino in una *équipe* composta da più sacerdoti, di cui uno con la funzione di parroco e di responsabile, e possibilmente da un diacono, da religiosi e religiose e da qualche laico.

2. «A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: annunciare ... le impenetrabili ricchezze di Cristo» (Efesini 3,8)

Siamo sacerdoti anzitutto per annunciare il Vangelo. Lo si può annunciare se la Parola di Dio diventa sempre più realtà imprescindibile per ciascuno di noi e per le nostre comunità. L'impegno per il prossimo anno pastorale (e ovviamente anche per i successivi), connesso con la visita pastorale, si indirizzerà a far crescere il ruolo centrale della Parola nella vita personale di ciascuno (anche dei presbiteri), nel discernimento pastorale delle nostre comunità, nella crescita di “gruppi della Parola”, nella proposta del Vangelo anche ai cosiddetti lontani.

È una grazia immeritata poter annunciare la Parola di Dio, seguire il Signore nel suo dedicarsi al Regno di Dio e alla sua proclamazione. «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Matteo 6,33): per dedicarsi al Regno occorre guadagnare progressivamente, per grazia, una reale libertà da noi stessi, dai nostri progetti, dalla nostra azione pastorale, dai nostri tempi, dal nostro sentirci indispensabili. Occorre, invece, avere sempre «i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano» (Esodo 12,11), perché siamo sempre «stranieri e pellegrini/paraoikoi» (1Pietro 2,11), gente cioè che vive come nelle tende “presso le case” e non vi si installa pensando che sia per sempre. Con la disponibilità quindi a riconsegnare il mandato ricevuto, imparando a congedarsi quando l'età è stata raggiunta, il tempo stabilito è stato compiuto, il bene della Chiesa chiede un avvicendamento, ma sempre restando sacerdoti con tutto noi stessi (cf. Papa Francesco, m.p. *Imparare a congedarsi*, 12 febbraio 2018).

La grazia e l'impegno dell'annuncio e della testimonianza di vita non è stata data solo a noi, ma appartiene a ogni cristiano in forza del Battesimo e secondo la vocazione propria di ciascuno. La grazia che ci è stata data di essere pastori nella Chiesa non vuole l'esclusiva e il monopolio del Vangelo, ma anzi contiene in sé il dono e l'impegno a far crescere negli altri la disponibilità a vivere il Vangelo nei luoghi della vita e anche nei ministeri all'interno della comunità cristiana. Una comunità i cui limiti non coincidono con quelli delle relazioni del parroco e dei sacerdoti, ma è composta da tutti i credenti in Cristo e i cui confini devono continuamente essere spostati: «allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, perché ti allargherai a destra e a sinistra» (Isaia 54,2-3).

3. «Il Padre ... vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito» (Efesini 3,14.16)

Lo Spirito Santo è colui che può rafforzare il nostro uomo interiore. Lo Spirito è forza, è fedeltà, è maturità. Lo Spirito ci rinnova e permette che non siamo chiusi nei nostri peccati e nei nostri fallimenti. «Si tratta semplicemente di essere – come ha ricordato di recente il Santo Padre – dei “preti normali, semplici, miti, equilibrati, ma capaci di lasciarsi costantemente rigenerare dallo Spirito” (Papa Francesco, Omelia Concelebrazione Eucaristica con i Missionari della Misericordia, 10 aprile 2018)» (Congregazione per il Clero, *Messaggio per la Giornata di*

Santificazione del Clero 2018).

Ma lo Spirito è anche vento non aria soffocante, acqua sorgiva e non stagnante, è fuoco vivo e crepitante e non una brace morente. Dove vuole condurci lo Spirito? Dove vuole guidare la nostra Chiesa? E da parte nostra: dove vogliamo farci condurre, verso dove vogliono camminare le nostre comunità? L'ultimo libro del famoso sociologo Bauman si intitola significativamente "Retrotopia": l'utopia si è girata, si cerca la soluzione in un passato idealizzato che comunque non può ritornare. Anche il cristiano se si volta indietro diventa una statua di sale (cf Genesi 19,26), se guarda invece avanti cammina «*nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo*» (Tito 2,13). Un'attesa delle sue nozze, dello Sposo che deve venire.

E la Sposa attende, ma non è sola: è con lo Spirito. Perché «*lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni*» (Apocalisse 22,17). E il Signore Gesù assicura: «*Si, vengo presto*» (22,20). Nel frattempo la Sposa si prepara alle nozze assistita dallo Spirito. Le viene data «*una veste di lino splendente. La veste di lino sono le opere giuste dei santi*» (19,8). Quelle opere che siamo esortati a riconoscere in tanti "santi della porta accanto" (cf *Gaudete et exultate*, nn. 6-9), che compongono le nostre comunità. Ben sapendo che anche noi siamo chiamati alla santità e lo siamo attraverso l'esercizio di quel ministero che per grazia ci è stato donato e per il quale oggi manifestiamo al Signore la nostra riconoscenza guardando con fiducia al cammino che ci sta davanti.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

“Che cosa devo fare come prima cosa come vescovo?”

Intervista all'Arcivescovo Carlo a sei anni dalla sua nomina alla guida dell'Arcidiocesi di Gorizia
Voce Isontina n. 26, 30 giugno 2018

Il 28 giugno di sei anni fa papa Benedetto XVI nominava monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli alla guida dell'arcidiocesi di Gorizia. Un anniversario che segue di poche settimane lo svolgimento dell'Assemblea diocesana svoltasi a inizio giugno a Monfalcone: una tre giorni di lavori nel corso della quale il vescovo Carlo ha annunciato l'avvio in autunno della Visita pastorale ma anche ricordato il cammino e le motivazioni che hanno portato alla costituzione di nuove Unità pastorali nelle comunità della diocesi ed alla nomina dei loro responsabili.

"Occorre collegare fede e vita, riconoscendo Cristo presente nei sacramenti e nei poveri". Vorrei partire da queste parole del cardinale Montenegro per chiederLe, nella sua veste di vicepresidente di Caritas italiana, come tradurre in pratica questo collegamento affrontando concretamente un fenomeno complesso come quello migratorio?

Il fenomeno migratorio va affrontato con pacatezza, realismo e con quella virtù tipica di chi ha responsabilità che papa Francesco ha recentemente richiamato, cioè la prudenza (che non è l'assenza di azione, ma l'agire ponderato, saggio, graduale, e pure coraggioso). Con l'aggiunta decisiva, per i credenti, del riferimento al Vangelo e all'identificazione di Gesù con i poveri.

È quello che si tenta di fare anche in ambito Caritas. Si tratta, infatti, di una questione complessa ed è quindi comprensibile, anche se non giustificabile, la tentazione di risolverlo con

slogan di carattere elettorale, con reazioni "di pancia", con ricette semplicistiche pericolose o del tutto inefficaci.

E in positivo che cosa si può fare?

Cercando di non cadere anch'io nel rischio della semplificazione, vorrei formulare cinque constatazioni "realistiche", senza neppure accennare al quadro giuridico-legislativo italiano ed europeo che dovrebbe essere profondamente aggiornato.

La prima è la più reale: ci sono di mezzo persone, uomini, donne, bambini e spesso in situazioni di difficoltà. Non si tratta di numeri, merci, etichette ("stranieri", "clandestini", "invasori",...), ma di persone, come lo sono io, come lo sei tu, i tuoi figli, i tuoi genitori, i tuoi amici. Se sono in difficoltà, si aiutano "a prescindere", poi si affronta con saggezza il resto.

E poi?

La seconda constatazione: non capovolgiamo causa ed effetto, cioè la gente non scappa perché ci sono gli scafisti o i passeurs, ma questi purtroppo ci sono perché migliaia e migliaia di persone fuggono da guerre, carestie, persecuzioni, ... o anche vanno in cerca di qualcosa di meglio che non trovano a casa loro. Tanto meno emigrano perché ci sono le "ong" che li aiutano o il volontariato che li accoglie.

La terza annotazione è già compresa nella seconda: le cause dell'emigrazione sono complesse e anche la distinzione "richiedente asilo" e "migrante economico" è il più delle volte solo di comodo e comunque non spiega il perché del fenomeno: occorre inventare nuove categorie di comprensione.

La quarta: chi è stato anche solo per un breve viaggio (non limitato ovviamente ai soli villaggi turistici "occidentali") in Africa o in altri Paesi di provenienza dei migranti sa che ricette tipo "aiutiamoli a casa loro" o "facciamo un piano Marshall per l'Africa" possono essere realistiche solo se mettono in conto risoluzioni di conflitti tra o interni agli Stati, superamento di situazioni di sfruttamento da parte di multinazionali o imprese occidentali, lotta alla corruzione delle classi dirigenti, ingenti risorse da investire, interventi di lungo periodo, che siano progressivi e attenti alla cultura locale, ecc. Nessuna magia, ma molta pazienza e molto impegno.

E la quinta?

La quinta indicazione è importante e ci coinvolge. Al di là, infatti, delle questioni di grande impegno, c'è molto da fare qui da noi: garantire rispetto e attenzione a tutti (anche a chi, secondo le leggi vigenti, non ha diritto a restare); accogliere dignitosamente chi ha la possibilità legale di presentare richiesta di asilo: offrire percorsi di integrazione a chi ha avuto risposta positiva.

L'idea di Europa unita nata nel secondo dopoguerra pare essere vittima oggi di una crisi irreversibile alimentata dall'ondata di populismi e nazionalismi. Come legge questo fenomeno Lei vescovo di una Chiesa come quella goriziana, erede della tradizione Aquileiese e posta in una terra che per lungo tempo è stata di incontro e non di chiusura?

Chi conosce minimamente la storia, sa quanto sono state travagliate le vicende europee lungo i secoli. Ci sono stati periodi di pace e di accordo, ma guerre, conflitti, contrasti, odii, ecc.

non sono mai mancati.

Già il fatto che, almeno a una certa parte dell'Europa (Italia compresa, ma non per esempio i vicini Balcani), da più di 70 anni è stata risparmiata la guerra, dovrebbe fare apprezzare comunque l'Unione europea, pur con tutti i suoi limiti e difficoltà. Questa affermazione può essere compresa soprattutto dalle generazioni più adulte.

E i giovani?

I giovani possono invece cogliere l'importanza dell'Europa in quanto "generazione Erasmus": la stanno girando con facilità per studiare, conoscere, intraprendere. Non dobbiamo deluderli o scoraggiarli. Mi sembra che i messaggi di chiusura, di paura, di presunti interventi di sicurezza spaventano i vecchi e scoraggiano i giovani.

Possibile che non siamo più capaci di offrire ai giovani e, in genere, alla gente, messaggi positivi, indicare ideali per cui vale la pena spendere la vita, predisporre opportunità di crescita, di vita riuscita e anche, concretamente, di lavoro con la possibilità di formare all'età giusta una famiglia e avere dei figli?

Me lo chiedo anche come Chiesa...

A proposito di giovani e Chiesa. Siamo ormai alla Vigilia del sinodo sui giovani. Lei ha spesso raccontato delle lettere che i cresimandi scrivono al vescovo. Cosa chiedono i giovani alla Chiesa? Cosa si aspettano dalla Chiesa?

Le lettere che mi scrivono i ragazzi e le ragazze della cresima (nelle nostre parrocchie l'età della cresima varia dai 12 ai 17 anni) mi stupiscono sempre per la sincerità, la profondità, la capacità di espressione e persino per il loro realismo. I ragazzi di oggi sono bravi a nascondere dietro messaggini, faccine o altri modi banali di espressione la loro ricerca di verità, di amore, di riuscita, di futuro, di speranza. Mi interrogo spesso su come fare per intercettare questa loro ricerca - sì, anche di Dio perché la fede per loro è importante... - trovando modi nuovi rispetto a quelli che finora anche la Chiesa ha cercato di attuare.

Mi pare che la Lettera pastorale dell'anno che si sta chiudendo cercasse di offrire qualche indicazione...

La Lettera pastorale aveva come argomento i giovani, ma era indirizzata alla comunità adulta. Identico destinatario hanno avuto i diversi incontri proposti su alcuni temi (sport, scuola, lavoro, social, affetti). Lo scopo della Lettera e degli incontri era quello di avviare una riflessione e un discernimento.

Certo, solo comunità cristiane non autoreferenziali, non adagate sul ripetitivo ma capaci di ascolto e di rinnovamento, sono in grado per lo meno se non di risolvere, almeno di accorgersi che il mondo è cambiato...

E come sono, a Suo parere, le nostre comunità?

In quasi sei anni di presenza ho già avuto modo di incontrare le diverse comunità che compongono la nostra diocesi. Avrò modo di conoscerle meglio nella prossima visita pastorale. In questi anni, con la conoscenza, sono cresciute il mio apprezzamento, la mia stima e anche - me lo lasci dire - la mia gioia (senza dimenticare anzitutto il ringraziamento al Signore) per le

tante realtà positive che esistono qui da noi e, prima di tutto, per i molti sacerdoti, diaconi, religiosi, consiglieri, insegnanti di religione, catechisti, operatori della caritas, ministri della Comunione, animatori dei ragazzi, cantori, ecc. (mi fermo nell'elenco perché sicuramente dimenticherei qualcuno) e semplici fedeli che credono con convinzione, vogliono bene al Signore, amano e servono gli altri, si impegnano con generosità.

Tutto positivo, dunque?

Quando si vuole bene a qualcuno si vedono anche i difetti (sempre con uno sguardo di indulgenza, ma anche di fiducia in un miglioramento) e per questo non ho timore di indicare anche tre limiti che noto nelle nostre comunità.

Anzitutto poco scambio - nei due sensi: dando e ricevendo - delle molte belle iniziative, idee geniali, esperienze riuscite. Nella nostra diocesi c'è più di quanto si creda, non abbiamo niente (o quasi..., aggiungo per umiltà) da invidiare agli altri: ma ognuno tiene spesso per sé quanto ha o fa di buono e non accoglie quanto viene dagli altri.

Un secondo limite, vicino al primo, riguarda una certa fatica a partecipare al cammino pastorale diocesano, sia nel progettarlo, sia nell'attuarlo (con intelligenza e incarnandolo nella realtà concreta) e nel verificarlo. A questo proposito mi chiedo come gli organismi centrali della diocesi possano dare un aiuto più puntuale. Dobbiamo tutti fare qualche passo avanti.

Un terzo limite l'ho accennato poco sopra: una certa ripetitività (non che le cose ripetute siano per sé sbagliate: è sbagliata la ripetizione per inerzia o per acritica fedeltà a una presunta tradizione) e poca capacità di vedere i cambiamenti.

Spero che qualche piccolo aiuto per superare questi limiti possa venire dalla visita pastorale e dall'avvio delle unità pastorali.

Durante l'Assemblea diocesana delle scorse settimane, Lei ha appunto annunciato la prossima Visita pastorale e in questi giorni sta operando diversi trasferimenti di sacerdoti in vista della costituzione di unità pastorali. Le chiedo anzitutto circa la Visita pastorale, che cosa significa che essa assumerà la forma della "missione basata sulla Parola" come da Lei precisato nel proporla alla diocesi? Una scelta diversa dal modello consueto di Visita pastorale...

La Visita pastorale ha tradizionalmente lo scopo di conoscere la realtà delle parrocchie, di ascoltare e incontrare i diversi soggetti che in esse operano, di verificare i vari aspetti della vita delle parrocchie, di dare delle indicazioni per il futuro. Tutte cose importanti e che non andranno trascurate.

Ma mi sono domandato: che cosa deve fare per prima cosa un vescovo? Su che cosa devono impegnarsi le comunità in un contesto sempre meno diffusamente "cristiano" (almeno per alcuni valori e attività)? Dove è possibile trovare indicazioni per un discernimento di fede e non semplicemente emotivo o, al contrario, razionalista?

La risposta a queste domande è la Parola di Dio.

Un vescovo, con i presbiteri, i diaconi e tutti i cristiani, per prima cosa deve attuare il mandato del Risorto che ha inviato gli apostoli ad annunciare il Vangelo in ogni parte del mondo. Anche qui da noi, le persone prima che di indicazioni catechetiche, morali o rituali hanno bisogno di ascoltare la freschezza dell'annuncio del Vangelo, di incontrare Gesù, di vedere che Lui è la risposta alla sete di verità, di vita, di amore che c'è nel cuore di ognuno. E la Parola, ascoltata e meditata da ciascuno e con altri, può dare i criteri giusti per interpretare la realtà e per aprirsi all'ascolto dello Spirito.

Come si attuerà in concreto la Visita pastorale? Nel suo intervento all'Assemblea diocesana, ha accennato alla costituzione dei Gruppi della Parola in collegamento con la visita.

L'idea della Visita pastorale e della sua concreta attuazione è ancora molto da precisare. Ringrazio i numerosi partecipanti all'Assemblea diocesana, il Consiglio dei Vicari, il Consiglio presbiterale e quello pastorale diocesano e singole persone per le indicazioni che mi hanno dato. Attendo altri suggerimenti.

Finora ho pensato a questa scansione di calendario: un'assemblea diocesana di avvio a metà settembre (di una sola sera); da ottobre a fine anno vorrei incontrare i consigli pastorali (per unità pastorali) per presentare la prossima visita, accogliere suggerimenti legati alla realtà locale, fare un esercizio di lectio, incoraggiare i Gruppi della Parola esistenti e chiedere la disponibilità di alcune persone per avviarne di nuovi.

E dopo Natale?

A gennaio-febbraio dovrebbe esserci a livello diocesano un percorso di formazione per gli animatori dei vecchi e nuovi Gruppi della Parola in modo che si possa poi partire con un cammino unitario dalla Quaresima. Dopo Pasqua, a maggio-giugno, comincerei a visitare alcune unità pastorali prevedendo una presenza dal mercoledì alla domenica. Oltre ai Gruppi della Parola, non mi dispiacerebbe che si avviassero o si diffondessero iniziative più semplici e più adatte alla generalità dei fedeli sempre in riferimento alla Parola di Dio.

Nei giorni scorsi Lei ha incontrato alcune comunità della diocesi comunicando i nomi dei sacerdoti che presteranno il loro servizio nelle (spesso neocostituite) Unità pastorali e dei parroci chiamati a guidarle. Come fare in modo che questa novità non si limiti ad un restyling di facciata ma possa aiutare le nostre comunità a vivere pienamente il mandato del Risorto?

Mi pare che la domanda colga bene l'intenzione di quello che si sta cercando di fare in queste settimane. Occorre onestamente riconoscere che una spinta a costituire altre unità pastorali in diocesi (perché già molte esistono, almeno sotto la forma di più parrocchie affidate allo stesso sacerdote) è data dal calo numerico e dall'invecchiamento dei sacerdoti. Ma questa non è l'unica motivazione: anzi sotto il profilo della sufficiente copertura di tutti i bisogni potremmo forse aspettare ancora qualche anno...

Invece l'idea è che unendo più parrocchie, affidate a un'équipe che comprenda più sacerdoti e, possibilmente, dei diaconi, delle religiose e in futuro dei laici, si possa avere uno stile pastorale diverso: più aperto, più collaborativo, più missionario, più ministeriale, più capace di incidere in ambito sociale e culturale.

Il tutto non sopprimendo le parrocchie, ma valorizzando la specificità di ciascuna a servizio dell'insieme. E sempre mettendo al centro la Parola di Dio.

E non si prevedono difficoltà nell'attuare questo progetto?

So che i passaggi portano con sé sempre un po' di disagio, di fatica, anzitutto ai preti coinvolti, ai loro più stretti collaboratori, ai consigli pastorali e alle comunità. Ma con grande ammirazione e riconoscenza sto constatando in questi giorni molta generosità da parte dei sacerdoti e delle comunità, molta riconoscenza da parte delle comunità verso coloro che si trasferiscono ad altro incarico, molta disponibilità ad accogliere con uno sguardo di simpatia

chi arriva. Per tutti, i cambiamenti possono essere un'occasione per ritrovare e confermare l'essenziale, per ricordarsi che l'essenziale è il Signore e il suo Regno, per fare qualche passo avanti nel cammino di crescita spirituale e di maturazione ministeriale.

Alcuni sacerdoti ultra 75enni hanno cessato dal loro impegno come parroci ma continueranno a prestare il proprio servizio nelle nuove Unità pastorali. Un servizio non proprio da pensionati...

Esattamente. Anzitutto colgo l'occasione di questa domanda per rinnovare il grazie a chi si rende disponibile o su propria richiesta o comprendendo e accogliendo la proposta del vescovo. Mi è molto di conforto e di incoraggiamento vedere un sacerdote ultrasettantacinquenne che, pur con le inevitabili fatiche di ogni passaggio (siamo tutti esseri umani...), non "considera un tesoro geloso" (cf Fil 2,6) il proprio incarico, ma lo mette a disposizione, con l'atteggiamento di chi, come ha scritto di recente papa Francesco, "si spoglia dai desideri di potere e della pretesa di essere indispensabile" e per questo può "attraversare con pace e fiducia tale momento, che altrimenti potrebbe essere doloroso e conflittuale" (m.p. Imparare a congedarsi).

Quindi niente pensione...

Un prete non va mai in pensione: l'essere sacerdote non è una professione o un mestiere, ma una vocazione che connota per sempre la persona. Per questo chiedo ai sacerdoti che lasciano l'incarico di parroco di entrare in un'équipe di una unità pastorale o dove già hanno esercitato il ministero o anche in un'altra unità per offrire la propria collaborazione a chi, più giovane, ha la responsabilità dell'unità pastorale.

Vedo che già in diversi di loro sta maturando un atteggiamento veramente paterno verso chi è più giovane, simile a quello di un padre che con orgoglio e fiducia affida qualcosa che gli è caro a un figlio e, dietro le quinte, lo sostiene con simpatia e discrezione. Aggiungo che da diversi fedeli c'è da tempo la richiesta di poter trovare dei sacerdoti meno oberati da incarichi e adempimenti vari e per questo disponibili all'ascolto, all'accompagnamento pastorale, alla confessione. Anche per i parroci emeriti il lavoro non manca e non mancherà.

a cura di Mauro Ungaro

Interpretare il momento che stiamo vivendo

Messaggio dell'Arcivescovo in occasione della nomina dei nuovi parroci

Voce Isontina n. 33, 1° settembre 2018

"Designarono quindi per loro in ogni Chiesa alcuni anziani e, dopo avere pregato e digiunato, li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto" (Atti 14,23). Nell'itinerario di ritorno del loro primo viaggio missionario, gli apostoli Paolo e Barnaba ripassano in ogni città dove avevano annunciato il Vangelo e dove erano sorte le prime comunità cristiane e costituiscono per ogni Chiesa da poco nata dei responsabili (anziani/presbiteri). Fin dall'origine le comunità cristiane, nate dall'annuncio del Cristo morto e risorto da parte degli apostoli e dei primi cristiani, vengono dotate di pastori, di "anziani" che hanno il compito di guidarle sulle vie del Vangelo. Si tratta di pastori designati dall'apostolo, ma non come suoi rappresentanti o funzionari di una organizzazione, bensì come persone scelte in un contesto spirituale caratterizzato da

un'intensa preghiera e dal digiuno, nella consapevolezza della presenza santificante dello Spirito e per questo affidati per il loro compito al Signore e non all'apostolo.

Lungo la bimillenaria storia della Chiesa diverse sono state le sue forme organizzative, ma esse sono sempre state originate dall'ascolto e accoglienza della Parola e in obbedienza allo Spirito. Due elementi le hanno caratterizzate pur nella diversità: la comunità e i pastori o responsabili di essa. Una comunità nata dal Vangelo e non da iniziativa umana e responsabili scelti non con criteri puramente funzionali – di efficienza, di competenza, di fedeltà all'apostolo/vescovo, ecc. – ma di fede in riferimento agli insegnamenti evangelici. Già nei primi tempi troviamo così le Chiese paoline, comunità riferite all'apostolo e guidate da suoi discepoli o da gruppi di presbiteri, e le Chiese giovanee dell'Apocalisse, comunità che vedono una diversa organizzazione incentrata su persone singole come responsabili. Poco tempo dopo Ignazio di Antiochia testimonierà nelle sue lettere indirizzate alle diverse Chiese, che incontra nel suo cammino verso il martirio a Roma, la struttura gerarchica a noi familiare: vescovo, presbiteri e diaconi.

Non è possibile seguire tutte le diverse forme con cui lungo i secoli si è strutturata la Chiesa fino ai giorni nostri. Basti ricordare, prima dell'organizzazione in parrocchie che ci è familiare, l'articolazione in pievi di cui ancora c'è traccia nella nostra regione e in molte altre parti di Italia. Anche le cause delle diverse modalità di articolazione della Chiesa sul territorio sono cambiate nel corso del tempo con l'intreccio di motivi più prettamente pastorali (il servizio capillare alla popolazione, la necessità di assicurare i sacramenti a tutti, ecc.) con altri legati al clero (la concezione teologica del presbiterato e dell'episcopato, il numero più o meno rilevante di preti, il bisogno di garantire ai sacerdoti un sostentamento sufficiente) e altri ancora di natura sociale o politica (la presenza della Chiesa funzionale o per lo meno legata al potere politico locale e/o all'organizzazione sociale del territorio). Anche in questo caso, per stare in tempi a noi vicini, ci si può limitare a citare il notevole aumento del numero delle parrocchie avvenuto in Italia a partire dagli anni '30 del secolo scorso, dovuto certo all'aumento della popolazione con nuovi insediamenti nelle periferie delle città, ma anche al fatto che a ogni parrocchia era collegato il diritto al sostentamento del clero in tutto o in parte assicurato dallo Stato (la cosiddetta congrua). In ogni caso nei rivolgimenti della storia i due elementi: Chiesa e pastori non sono mai venuti meno.

Questi veloci accenni al cammino della Chiesa lungo i secoli ci permettono di cogliere e ben interpretare il momento che la nostra diocesi sta vivendo in queste settimane con un consistente avvicendamento di sacerdoti e la nascita di nuove unità pastorali. Si tratta effettivamente di un passaggio significativo per la nostra Chiesa e non privo di difficoltà anche se, sperabilmente, ricco di prospettive positive per il futuro. Per onestà occorre riconoscere che la scelta di strutturare la diocesi in unità pastorali dipende anzitutto dal calo numerico e dall'invecchiamento dei nostri sacerdoti. Purtroppo la nostra terra, per sé mai molto prodiga di vocazioni, ha visto in questi anni la quasi scomparsa di ordinazioni sacerdotali e di seminaristi. Qualche piccolo segno di speranza ora c'è, ma occorre perseverare nella preghiera al Signore perché ci conceda vocazioni al presbiterato, continuare in una coraggiosa pastorale vocazionale, proporre da parte dei sacerdoti la testimonianza di una vita non certo facile, ma ricca della gioia che viene dal Vangelo. Se ci fosse stato ancora un ampio numero di presbiteri, probabilmente non avremmo modificato il quadro tradizionale degli ultimi decenni, caratterizzato da una diocesi suddivisa in 90 parrocchie, alcune anche molto piccole, ma tutte con almeno un sacerdote. Quanto questo modo di essere Chiesa nel territorio fosse stato ancora utile oggi è tutto da vedere. In ogni caso non ci sono i sacerdoti sufficienti per questo e la questione è chiusa in partenza.

Di fatto il calo e l'invecchiamento dei sacerdoti ci ha spinti da tempo a riflettere sulle unità pastorali. Molti membri dei consigli pastorali, oltre ai sacerdoti, ricorderanno che alcuni fa abbiamo dedicato per un intero anno gli incontri di aggiornamento al tema delle unità pastorali, sia con testimonianze ed esperienze di diocesi vicine, sia con ampie e interessanti riflessioni di carattere teorico da diversi punti di vista: teologico, sociologico, psicologico. Del resto siamo in compagnia con molte altre diocesi, anche a noi vicine, che da un tempo più o meno lungo hanno scelto la strada delle unità pastorali con modalità (e anche terminologie) ed esiti diversi.

Si potrebbe quindi concludere che si sta facendo anche qui da noi di necessità virtù, muovendosi quando si è ancora in tempo (visto che c'è ancora un numero sufficienti di sacerdoti) a decidere e non a subire una situazione. Se però guardiamo alla nostra situazione, sempre con molto realismo, ma alla luce di una visione di fede, si può intuire che ciò che stiamo vivendo non è qualcosa che avviene per caso, ma ha in sé un disegno provvidenziale, che va compreso e accolto. Non può essere che l'appello che ci viene dallo Spirito, attraverso il calo dei sacerdoti e la palese insufficienza della struttura parrocchiale nei confronti delle attuali esigenze dell'evangelizzazione, sia quello di cambiare il modo di essere Chiesa sul territorio, di concepirci come comunità cristiana, di intendere l'esercizio del ministero presbiterale e diaconale e la ministerialità dei laici?

Se l'etichetta "unità pastorale" nascondesse solo l'affidamento della responsabilità pastorale di più parrocchie a un solo parroco, senza modificare nient'altro, l'esito scontato sarebbe una grande frustrazione del sacerdote, costretto a correre con affanno da una parrocchia all'altra per garantire tutte le Messe di orario e un minimo di presenza in ogni comunità, e una altrettanto grande frustrazione delle comunità che si sentirebbero trascurate e in qualche modo tradite.

Tutto cambia – o almeno – può cambiare se le unità pastorali vengono intese non come una struttura decisa dall'alto che costringe più parrocchie a fare riferimento a un solo sacerdote, con tutti i disagi connessi, ma come un modo diverso di vivere la comunione nell'essere comunità cristiana, di attuare la testimonianza evangelica e la missione, di realizzare una diffusa ministerialità e corresponsabilità, di essere segno efficace del Vangelo nella società di oggi.

Ovviamente non è qualcosa che nasce automaticamente: la decisione di incominciare un'unità pastorale, ultimamente del vescovo (ma mai assunta solo da lui) e basata sulla concreta disponibilità dei sacerdoti e sull'accoglienza (a volte inevitabilmente faticosa...) delle comunità coinvolte, costituisce solo un inizio. Si tratta infatti di un progetto, di un compito affidato alle comunità e ai loro pastori, che esige tempo, impegno, pazienza, disponibilità, collaborazione. Qualcosa da accogliere non come una "disgrazia" o comunque una dura e ineluttabile necessità, ma come una preziosa opportunità, un gesto di fiducia, un'occasione di crescita nella linea del Vangelo.

In che cosa consisterebbe questa crescita e in che senso essa sarebbe più garantita dal modello dell'unità pastorale piuttosto che quello della singola parrocchia? Si può accennare brevemente a quattro elementi che devono caratterizzare la comunità cristiana: la comunione, la missione, la ministerialità, l'incidenza del Vangelo nella società.

Quanto alla comunione, l'unità pastorale può spingere le singole parrocchie a superare la tentazione del ripiegamento su di sé, dello "stare bene tra di noi" basato non su criteri evangelici ma sul mettere paletti tra i "nostri" e i "foresti". Già l'impegno di conoscere i fedeli delle altre comunità coinvolte nell'unità pastorale, il tentativo di collaborare insieme, il cercare di trovare modi per esprimere una comunione che nasce dall'ascolto della Parola e dall'Eucaristia, ecc. tutto questo può realmente aiutare a crescere nella comunione e a

diventare – come invitava la lettera pastorale di alcuni anni fa – a essere una “Chiesa che ascolta e che accoglie”.

Anche la missione può trovare slancio dalla nascita dell’unità pastorale, sia per una maggiore disponibilità di persone che vi si possono impegnare, sia per la novità che spinge a non dare per scontato la conoscenza della realtà sociale e religiosa. La missione verso l’interno con la ripresa della visita alle famiglie; una proposta più missionaria verso le categorie con cui la comunità entra in contatto: genitori della catechesi, ammalati, poveri, ecc.; una maggiore attenzione ai “nuovi” e ai “foresti”. E la missione all’esterno: una reale attenzione ai non battezzati, italiani e stranieri e una significativa presenza testimoniale nei diversi ambienti della socialità (che spetta in particolare ai fedeli laici).

Dovrebbe essere poi evidente la grande opportunità che l’unità pastorale offre al tema della ministerialità. L’unità pastorale, infatti, più ancora che la singola parrocchia, necessita di ministeri e a sua volta può offrire un contesto più ampio di esercizio degli stessi rispetto a quello parrocchiale. Questo vale anzitutto per la ministerialità laicale. Il rischio è di ricordarsi di essa solo quando mancano i sacerdoti. Ma i laici sono chiamati ai diversi ministeri ecclesiali non per supplire ai sacerdoti, bensì in forza del loro battesimo, che, configurandoli a Cristo re, sacerdote e profeta, li rende soggetti pienamente attivi nella comunità cristiana. L’ideale non è quindi una Chiesa dove ci siano preti a sufficienza in modo che essi possano bastare per tutto, quanto piuttosto una Chiesa dove ogni vocazione abbia la possibilità di esprimere la multiforme ricchezza del Corpo di Cristo. L’unità pastorale offre alle varie vocazioni laicali un’ampiezza di sguardo e di impegno che spesso la singola parrocchia non è in grado di assicurare. Senza dimenticare, come già accennato, che la prima vocazione del fedele laico, secondo l’insegnamento del Concilio Vaticano II, non è anzitutto dentro la realtà ecclesiale, ma nella testimonianza nel mondo dei valori del Vangelo e nell’impegno di fare evolvere la realtà del mondo, nella sua giusta autonomia, secondo il disegno di Dio. Anche la ministerialità presbiterale trova nella modalità delle unità pastorali una forte opportunità per una sua ridefinizione più ricca in termini evangelici. La scelta che si sta cercando di attuare dove possibile, non è quella di affidare a un solo sacerdote la cura pastorale dell’unità, ma a una équipe che veda possibilmente, oltre che la presenza di altri sacerdoti, anche quella di diaconi, religiosi e religiose e di laici. Si tratta di un orientamento impegnativo, ma che può essere molto fecondo. Spinge, infatti, il presbitero – per altro in linea con l’insegnamento del Concilio Vaticano II – a non pensarsi realizzato solo se parroco “plenipotenziario”, ma a sentirsi chiamato a essere presbitero che vive pienamente e per tutta la vita la carità pastorale (senza andare in pensione, finché la salute lo permette...) assumendo, su indicazione del vescovo, diversi ruoli e compiti, all’interno di una reale fraternità sacerdotale e in cordiale collaborazione con altri ministeri. Ma anche la vocazione diaconale può trovare un più ampio respiro di azione nell’unità pastorale, che vada al di là del ruolo assunto nelle celebrazioni liturgiche. I religiosi e le religiose, poi, possono vivere e connotare maggiormente il loro carisma dal punto di vista pastorale e di servizio alla Chiesa locale.

Infine, anche circa la crescita della capacità di incidenza del messaggio del Vangelo nella realtà sociale di oggi non dovrebbe essere difficile cogliere l’opportunità offerta dalle unità pastorali. Si pensi solo al fatto che l’unità pastorale, più che la singola parrocchia, coincide di solito, in tutto o in parte con un contesto sociale più unitario (per esempio il territorio di uno o più comuni). Ciò può permettere di trovare dei modi di intervento che favoriscano il crescere nel contesto sociale dei valori umani ed evangelici. Questo ovviamente deve avvenire nell’assoluto rispetto dei ruoli e delle distinzioni tra comunità ecclesiale e società civile e nella valorizzazione dell’autonomia dei cristiani laici e delle loro eventuali formazioni, ma in uno

spirito di collaborazione e di servizio al bene comune e alla dignità della persona, così come insegnato dal Concilio e affermato dal vigente Concordato.

Quanto fin qui descritto riguarda il prossimo futuro della nostra Chiesa, il suo cammino nei prossimi anni, già a partire da quest'anno in riferimento alla lettera pastorale "... anch'io mando voi" e all'avvio della visita pastorale. Il presente vede la generosità di tanti sacerdoti che, a volte con qualche fatica a volte con più immediata disponibilità, hanno accettato di trasferirsi nelle nascenti unità pastorali, magari dopo molti anni di presenza nel loro attuale incarico, e anche, in molti casi, di essere parte delle costituenti "équipes" in ruoli non di prima responsabilità. A loro va la riconoscenza non solo del vescovo e degli altri confratelli, ma anche dell'intera comunità diocesana, che vede in loro con ammirazione una testimonianza di autentica e libera fedeltà al Signore e al servizio della Chiesa. Analoga riconoscenza va data ai diaconi e ai religiosi che faranno parte delle équipes. Le comunità cristiane stanno accogliendo con molta disponibilità – anche se, ovviamente, con qualche trepidazione e preoccupazione – i mutamenti in corso. Giustamente si stanno preparando a ringraziare (con qualche inevitabile dispiacere) i sacerdoti che le hanno finora guidate e ad accogliere con grande apertura e spirito di collaborazione chi arriverà. I cambiamenti sono sempre momenti delicati, comportano per tutti qualche fatica e disagio, creano inizialmente insicurezza e incertezza, ma possono essere momenti preziosi in cui chiedersi che cosa veramente conta nella nostra vita e per radicarsi maggiormente nella fede al Signore, l'unica nostra "roccia" e certezza, e per rinnovare una difficile ma gioiosa disponibilità a servire la Chiesa. Preghiamo il Signore affinché avvenga così per tutti noi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Genuino annuncio del Vangelo della Carità

Messaggio ai Soci dell'Unitalsi nel 70° anniversario della Sottosezione di Gorizia

Voce Isontina n. 39, 13 ottobre 2018

Carissimi soci della Sottosezione Unitalsi di Gorizia,

in occasione del 70° della Sottosezione di Gorizia dell'Unitalsi, desidero esprimere il mio apprezzamento per l'attività di questa benemerita associazione e unirmi a Voi nel ringraziare il Signore per questi decenni di attenzione e vicinanza ai malati nel nome della Vergine di Lourdes.

Vorrei far mie le parole che qualche anno fa papa Francesco aveva rivolto all'Unitalsi nazionale, sentendole molto vere per l'Unitalsi di Gorizia: "la vostra opera non è assistenzialismo o filantropia, ma genuino annuncio del Vangelo della carità, è ministero della consolazione. E questo è grande: la vostra opera è evangelica proprio, è il ministero della consolazione [...] Siete uomini e donne, mamme e papà, tanti giovani che, mossi dall'amore per Cristo e sull'esempio del Buon Samaritano, di fronte alla sofferenza non voltate la faccia dall'altra parte. E questo di non voltare la faccia da un'altra parte è una virtù: andate avanti con questa virtù! Al contrario, cercate sempre di essere sguardo che accoglie, mano che solleva e accompagna, parola di conforto, abbraccio di tenerezza. Non scoraggiatevi per le difficoltà e la stanchezza, ma continuate a donare tempo, sorriso e amore ai fratelli e alle sorelle che ne hanno bisogno. Ogni persona malata e fragile possa vedere nel vostro volto il volto di Gesù; e anche voi possiate riconoscere nella persona sofferente la carne di Cristo" (Discorso all'UNITALSI, 9 novembre 2013).

Vorrei aggiungere due elementi che, tra gli altri, apprezzo molto del Vostro impegno.

Anzitutto la collaborazione e la sintonia con altre articolazioni dell'UNITALSI in Italia e l'attenzione a diffondere il carisma unitalsiano anche al di fuori dell'Italia accompagnando con disponibilità il sorgere di esperienze simili di dedizione ai malati in riferimento all'esperienza di Lourdes. E poi l'impegno nel coinvolgere i giovani. Un impegno non facile perché oggi ci sono ancora certamente moltissimi giovani disponibili a dedicarsi agli altri, compresi i malati e i sofferenti, ma la vita dei giovani rispetto al passato è diventata più frammentata, complessa, ricca (forse anche troppo...) di messaggi, di opportunità, di svariate proposte e diventa difficile far conoscere loro anche l'ideale dell'UNITALSI con la speranza che lo facciano proprio.

Il Sinodo dei vescovi sul tema dei giovani, che è ora in corso, ci sta però aprendo alla fiducia e al desiderio di aiutare tanti giovani a vivere la gioia del Vangelo cominciando dall'attenzione ai più poveri. Buona continuazione allora del Vostro cammino.

Vi benedico di cuore e assicuro la mia preghiera per Voi, per i Vostri cari e soprattutto per le persone malate e sofferenti cui offrite la Vostra vicinanza non solo nel pellegrinaggio a Lourdes, ma anche nel corso dell'anno.

Un caro saluto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Comunicazione e linguaggio religioso

Intervento dell'Arcivescovo Carlo al seminario di sociologia

“Le relazioni pubbliche a cavallo tra culture diverse” organizzato dal Dipartimento di lingue e letterature, comunicazione, formazione e società dell'Università degli Studi di Udine

Gorizia, Polo Universitario Santa Chiara, 18 ottobre 2018

*“In origine c'era la comunicazione
la comunicazione era presso Dio
e Dio era la comunicazione”.*

Queste parole sono l'inizio del Vangelo di Giovanni, uno dei quattro Vangeli, nella traduzione offerta da un biblista goriziano, don Santi Grasso, in una ponderosa pubblicazione di ben 982 pagine (una comunicazione impegnativa...). Si tratta della traduzione del brano che in greco inizia così: *“En arché en o logos”* e nella traduzione ufficiale – quella che si legge in chiesa il giorno di Natale – viene reso in questo modo: *“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio”*. Una traduzione rinunciataria, perché non fa che ricalcare il latino *“verbum”* corrispondente al *“logos”* greco, senza trovare un termine soddisfacente in italiano: nel linguaggio corrente *“verbo”* indica un elemento della grammatica e non è usato di solito per indicare *“parola”*.

In ogni caso – al di là delle questioni di traduzione – trovo molto suggestiva e in fondo esatta l'espressione *“Dio era (e quindi è) la comunicazione”*, mentre trovo pericolosa e assolutamente pretenziosa questa uguaglianza tra Dio e la comunicazione se letta dall'altro verso: *“la comunicazione è Dio”*.

Che Dio sia la comunicazione dice molto circa il linguaggio religioso. Anzitutto ci ricorda che almeno per le cosiddette religioni rivelate, quale il cristianesimo, l'ebraismo e l'islam, il contenuto della religione è appunto una rivelazione, una comunicazione di Dio. Ciò vuol dire che la sostanza centrale della religione è in ultima analisi indisponibile per chi aderisce a una

religione: gli viene appunto rivelata, gli viene comunicata. Ma questo significa – e si tratta di un secondo elemento che vorrei sottolineare – che la religione non può esistere senza la comunicazione e una comunicazione efficace che raggiunga l'interlocutore, che usi quindi il suo linguaggio e, più in generale, la sua capacità di comprendere, intuire, percepire. Il messaggio religioso, quindi, si deve incarnare nella cultura di chi è destinato a riceverlo. Si capisce pertanto la suggestione offerta dalla traduzione del nostro biblista quando traduce l'espressione *"il Verbo si fece carne"* con *"la comunicazione è divenuta carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi"*.

Notate, però, questa espressione: *"porre la tenda in mezzo a noi"*. Si tratta di un'affermazione molto chiara per una civiltà di pastori nomadi: se uno mette la tenda nel tuo accampamento significa che è diventato uno del tuo clan. Ma oggi che cosa significa questo modo di dire? Se qualcuno arrivasse a Gorizia e piantasse una tenda in piazza Vittoria – a parte il fatto che lo farebbero subito sgomberare... – non verrebbe visto certamente come uno di noi (anche se è italiano e magari friulano doc), ma come un personaggio per lo meno un po' strano. Si comprende perciò che una traduzione del Vangelo in lingua corrente abbia reso la stessa frase in questo modo: *«Colui che è "la Parola" [termine tra virgolette e maiuscolo] è diventato un uomo e ha vissuto in mezzo a noi uomini»*. Espressione più comprensibile per noi. Che non riesce però a rendere tutta la forza dell'immagine originaria (la tenda in un accampamento di nomadi) e diventa un'espressione astratta che non tocca gli aspetti emozionali della persona.

Sarebbe forse meglio tradurre: *«Colui che proviene da Dio stasera sta seduto con noi a un tavolo da "Gianni" e sta mangiando con noi un'enorme lubianska»*. Spero di non essere blasfemo – e mi farò pagare per la pubblicità non troppo occulta al noto locale goriziano... –, ma in fondo la mia traduzione rende qualcosa che dovevano provare dei pastori nomadi sentendo che Dio aveva messo la sua tenda a fianco delle loro e che stava mangiando con loro un cosciotto di agnello arrostito, seduto attorno al fuoco sotto un cielo trapuntato di stelle che solo nel deserto hanno una lucentezza incredibile.

La religione quindi si basa su un messaggio che va comunicato e ciò in modo comprensibile per chi lo ascolta e lo può accogliere, una modalità quindi che tocca tutto ciò che costituisce la persona e non solo la sfera intellettuale. Non per niente il linguaggio religioso si è espresso, a cominciare dalla stessa Bibbia (per limitarci alla religione cristiana), utilizzando al meglio tutti i generi letterari: racconto, metafora, poesia, esortazione, proverbio, ecc. Ma si è sviluppato anche attraverso ogni forma di arte: pittorica, architettonica, musicale, ecc. come pure per mezzo di ritualità cariche di simboli evocativi. Lo sa bene papa Francesco che più volte – lo ha fatto anche l'altro giorno parlando a dei giovani che si stanno preparando a diventare preti – ha dato questi suggerimenti per l'omelia o la predica della domenica: *«Un'idea, un'immagine, un sentimento». E questo si può fare in cinque minuti. Pensate che psicologicamente la gente non può mantenere l'attenzione per più di otto minuti. Una omelia di otto minuti, e ben preparata: con un'idea chiara, un sentimento chiaro e un'immagine chiara»* (Udienza ai seminaristi della Lombardia, 16 ottobre 2018).

Sto parlando forse da più di otto minuti e questo mi preoccupa, ma confido nella vostra paziente capacità di attenzione.... Però è interessante quanto afferma il papa: un'idea, quindi qualcosa che raggiunga l'intelligenza della persona; un'immagine, cioè qualcosa che attivi la fantasia dell'ascoltatore; un sentimento, che tocchi la sfera emotiva ma anche motivazionale.

Un grande comunicatore in ambito religioso già con l'uso accorto di parole e il conio di nuove espressioni è certamente papa Francesco. Quando per esempio invita i giovani a non essere "giovani-divano", che se ne stanno sdraiati lasciando che altri decidano della loro vita, o dice alle persone di non "balconear", di non stare cioè al balcone mentre la vita passa al di

sotto, o richiama i preti e i vescovi a tener conto che la Chiesa è un “ospedale da campo”, che deve preoccuparsi di curare le ferite gravi, le pesanti sofferenze e le malattie morali della gente e non perdersi a curare qualcosa di analogo al colesterolo alto o al sovrappeso...

Un maestro di papa Francesco in questo stile è certamente lo stesso Gesù, che usa spesso nel suo parlare il mezzo della parabola. Le parabole – forse qualcuno ricorda quella del buon samaritano, del figliol prodigo, del buon pastore o del seminatore... – non sono dei raccontini edificanti o delle favolette con delle morali finali. Si tratta, invece, di immagini che tentano di coinvolgere l'ascoltatore, anche attirando la sua attenzione su particolari che in un primo momento possono anche sfuggire, ma poi fanno nascere delle domande. Per esempio, quando Gesù si paragona a un buon pastore che difende le pecore dal lupo tutto sembra funzionare, ma nel momento in cui afferma che quel pastore dà la vita per le pecore ci si accorge che un pastore così non esiste: va bene difendere le pecore, ma è ovvio che è meglio perdere le pecore (che nel caso si possono riacquistare) piuttosto che la vita... Eppure quel pastore un po' strano che è Gesù, fa proprio così, dona la vita: come mai? Diventa la domanda che resta nel cuore dell'ascoltatore. O quando racconta di quel servo al quale il sovrano (evidente immagine di Dio) condona un debito enorme (10.000 talenti circa 11 miliardi di euro), ma che non è poi capace di condonare a un suo collega un piccolo debito (100 denari: circa 3.000 euro), Gesù offre con chiarezza la risposta alla domanda sul perdono da dare o negare agli altri, facendo capire che a tutti noi viene perdonato molto di più di quanto possiamo perdonare agli altri.

Dopo aver richiamato l'essenzialità per la religione della comunicazione e della necessità che essa sia comprensibile e raggiunga il destinatario in tutto ciò che costituisce la sua personalità, vorrei accennare brevemente ad alcune questioni che interessano il tema comunicazione e religione.

La prima: tra le diverse religioni ci può essere comunicazione o dialogo? Forse la mia risposta vi sorprenderà, ma occorre anzitutto negare questa possibilità. Mi spiego: ogni religione pensa di essere la risposta vera alla domanda di senso che ogni donna e ogni uomo ha dentro di sé. Se è così, e non può non essere che così, significa allora che, almeno per principio, nessuna religione può riconoscere alle altre religioni di essere altrettanto vere. Aggiungo subito che ciò non impedisce ovviamente la possibilità di conoscersi meglio tra religioni (senza quindi pregiudizi, a volte molto grossolani: i musulmani sono tutti terroristi, i cristiani sono tutti blasfemi... e senza precomprensioni esclusiviste), come pure di evidenziare qualche elemento comune e l'impegno, almeno in parte condiviso, per i diritti umani, per i valori della pace, della giustizia, dell'ambiente, della cultura, ecc., impegno che apre la possibilità a qualche collaborazione.

Una seconda questione è la possibilità di comunicare tra religione e scienza. Non entro qui ovviamente neppure per allusione al famoso caso Galileo, ma mi limito a sottolineare come molte questioni possono chiarirsi qualora si riconosca che la religione e la scienza rispondono a domande diverse (per esempio, la scienza si chiede “come” esiste il mondo, la religione “perché” esiste il mondo) e che usano linguaggi diversi (sperimentale–matematico quello scientifico; evocativo–argomentativo quello religioso), ma entrambi legittimi (a volte non così distanti, soprattutto se la religione si relaziona non con le scienze di carattere tecnico, ma con quelle cosiddette umane).

Una terza problematica riguarda la possibilità di utilizzare per il linguaggio religioso le tecniche elaborate in altri ambiti, magari riferite all'oggetto specifico dei vostri studi. Penso che occorra distinguere. È chiaro, per esempio, che se devo fare una campagna di promozione della scelta dell'otto per mille a favore della Chiesa cattolica è necessario utilizzare le tecniche del marketing e lo stesso vale per promuovere una raccolta fondi a favore della caritas. Così pure

se devo predicare o tenere una catechesi ai ragazzi, può essere molto utile l'uso di qualche accorgimento espressivo, la capacità di usare intelligentemente qualche strumentazione (a cominciare da un buon impianto audio), l'accortezza di avvalersi di modalità nuove offerte per esempio dai social (papa Francesco ha 48 milioni di follower su twitter e 5 milioni e 700 mila su instagram: quest'oggi il suo tweet è: *"La strada del discepolo è la povertà: il discepolo è povero, perché la sua ricchezza è Gesù"*). Ma non andrei molto al di là. Come è noto da tempo, anche a chi non è uno studioso o un operatore della comunicazione, il mezzo e già il messaggio o lo è almeno in parte: un mezzo non adeguato o anche solo non in sintonia con il contenuto che si vuole veicolare (e quello religioso è un contenuto che ha qualche delicatezza) può risultare controproducente.

Una questione da affrontare, che ha sicuramente profili problematici, va nella direzione opposta a quella appena presentata: si tratta non di usare linguaggi non religiosi per contenuti religiosi, ma di vedere se è possibile adoperare il linguaggio religioso in ambiti non religiosi. Occorre anzitutto osservare che tuttora, anche se in misura minore del passato quando cioè la società italiana era in un modo più o meno rilevante connotata dalla religione cattolica, si usano spontaneamente nel linguaggio corrente, in quello dei media e anche in contesti più specialistici, espressioni di natura religiosa. Si parla così, ad esempio, di "esodo biblico" per indicare lo spostamento di un grande numero di persone, di "padreterno" per qualificare uno che si crede chissà chi, di "giuda" per connotare un amico che ha tradito la fiducia, eccetera. È poi curioso che il linguaggio dei computer da tempo abbia adottato una terminologia quasi religiosa: "salvare" o "convertire" un file, "giustificare" un testo.

Risulta più discutibile, invece, usare termini, espressioni o immagini di carattere religioso in contesti pubblicitari e spiccatamente commerciali. Il rischio di urtare o persino offendere la sensibilità religiosa delle persone è molto forte, soprattutto se si va al di là delle allusioni simpatiche e guidate da un filo di saggia ironia (per esempio agli angeli, al paradiso, ai diavoli, ai santi, ecc.), arrivando invece a usare esplicite immagini religiose (di Gesù, della Madonna, di qualche santo, ecc.) in contesti che nulla hanno a che vedere con la religione. E peggio ancora se in un contesto di mistificazione o di derisione. C'è da domandarsi se, al di là dell'effetto volutamente scioccante, il ritorno in termini di apprezzamento del prodotto così pubblicizzato sia poi realmente conveniente o se non si ottenga un risultato contrario a quello cercato.

Vorrei concludere il mio intervento dandovi conto dell'esito di una mia curiosità. Mi sono domandato: la Chiesa si è mai interessata della vostra materia, delle relazioni pubbliche? La risposta è positiva e riguarda alcuni documenti emessi dall'organismo competente della Santa Sede, che una volta si chiamava il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, poi per breve tempo Segreteria per la Comunicazione e ora Dicastero per la Comunicazione.

In un testo del 22 febbraio 1997, dedicato all'etica della pubblicità, c'è persino una definizione di relazioni pubbliche, ditemi voi quanto esatta: *«lo sforzo sistematico di creare nel pubblico un'impressione favorevole o una "immagine" di certe persone, gruppi o enti»*. Un documento sull'etica nelle comunicazioni sociali del 4 giugno 2000, evidenzia il pericolo della manipolazione dell'opinione pubblica con tecniche derivanti dalle pubbliche relazioni: *«Anche in Paesi con sistemi democratici è del tutto normale che i capi politici manipolino l'opinione pubblica attraverso i mezzi di comunicazione sociale invece di promuovere una partecipazione consapevole al processo politico. Si rispettano le convenzioni democratiche, ma si utilizzano tecniche prese in prestito dalla pubblicità e dalle pubbliche relazioni in nome di politiche che sfruttano gruppi particolari e violano diritti fondamentali, incluso il diritto alla vita»*. Più positivo, invece, l'approccio di un intervento del 22 febbraio 1992 dove c'è un apposito paragrafo dedicato alle relazioni pubbliche: *«Le relazioni pubbliche necessitano da parte della*

Chiesa, di una comunicazione attiva con la comunità per il tramite dei media, sia profani che religiosi. Queste relazioni, che implicano la disponibilità della Chiesa a comunicare i valori evangelici e a fare conoscere i suoi ministeri ed i suoi programmi, richiedono da parte sua che essa faccia tutto il possibile per verificare che è veramente ad immagine di Cristo. Un piano pastorale di comunicazione dovrebbe tendere:

- 1. a organizzare degli uffici di relazioni pubbliche dotati di risorse umane e materiali sufficienti a rendere possibile una vera comunicazione tra la Chiesa e l'insieme della comunità;*
- 2. alla produzione di pubblicazioni e programmi radio, di televisione e video di qualità eccellente, tali da rendere visibili il messaggio del Vangelo e la missione della Chiesa;*
- 3. a promuovere dei premi ed altri modi di riconoscenza destinati a incoraggiare e sostenere i professionisti dei media;*
- 4. a celebrare la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali come un mezzo per promuovere la presa di coscienza dell'importanza della comunicazione e per appoggiare le iniziative prese dalla Chiesa in materia di comunicazione».*

Immagino che queste indicazioni, ormai datate e proposte in un contesto comunicativo che sembra ormai lontano anni luce da quello attuale, siano sicuramente da aggiornare. In ogni caso, mi pare che non manchi un'attenzione al vostro campo di studio e di ricerca da parte della Chiesa, un'attenzione che mi sembra ricambiata: ne è un piccolo segno l'invito che mi avete indirizzato a intervenire questo pomeriggio. Grazie e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Mandati dal Risorto

Consegna del Mandato ai catechisti della diocesi

Cormons, Centro pastorale "Trevisan", 27 ottobre 2018

Quest'anno il mandato dei catechisti può avere un significato nuovo, una profondità maggiore che nel passato. Ci troviamo infatti in un anno pastorale che, come è espresso dal titolo della lettera pastorale, vuole essere attuazione del mandato del Risorto: "anch'io mando voi". Risulta quindi con chiarezza che il mandato non è tanto quello dato dal vescovo e dalla Chiesa diocesana, ma è quello di Cristo. Il vescovo, i vostri parroci che vi hanno chiesto di assumere l'incarico di catechista, sono solo portavoce del mandato del Risorto: «*come il Padre ha mandato a me anch'io mando voi*». Ciò significa che voi partecipate dello stesso mandato del Signore Gesù. Lui è l'inviato dal Padre per annunciare a tutti gli uomini la salvezza. Questo comporta due elementi.

Il primo, che è un presupposto necessario per il vostro compito: si può essere catechista solo se si vive una profonda e autentica comunione con il Risorto. Una comunione che certamente è dono, non nostro impegno, perché ci viene garantita dallo Spirito Santo, dalla sua presenza in noi e nella vostra azione di catechisti. Una comunione però che va nutrita attraverso la preghiera quotidiana, l'ascolto e la meditazione ogni giorno della Parola di Dio, la partecipazione all'Eucaristia. Una comunione quindi che deve progressivamente trasformarci nel Signore Gesù. Senza pretendere di essere diversi da quello che siamo, da come il Signore ci ha creati e voluti con le caratteristiche della nostra personalità, l'azione dello Spirito può progressivamente donarci il modo di pensare, di sentire, di agire, di servire, di amare di Cristo. Aggiungo, ma non dovrebbe essercene bisogno, che nella preghiera quotidiana dovrebbero

essere sempre presenti i ragazzi e le ragazze che sono affidati a ciascuno di voi insieme alle loro famiglie (nella tasca o nella borsetta di ogni catechista dovrebbe esserci il loro elenco, da prendere in mano ogni sera per pregare per loro).

Un secondo elemento importante presente nel mandato del Risorto è il contenuto di questo mandato, cioè l'annuncio della salvezza. Dovete essere consapevoli che voi ai ragazzi e alle ragazze non insegnate anzitutto delle nozioni, non tenete anzitutto una lezione e neppure li rendete partecipi di una bella esperienza di gruppo, ma annunciate la salvezza. Lo dico con altre parole: dovete essere consapevoli che avete per loro un dono speciale, che volete trasmettere e annunciare: il segreto della felicità. La salvezza è la felicità e voi avete in mano questo segreto da annunciare e testimoniare ai ragazzi e alle ragazze e da ricordare agli adulti. Niente di meno che la felicità. Niente di meno che il senso della vita, niente di meno che l'amore di Dio che è all'origine della nostra esistenza e ne è compimento.

E allora andate con coraggio ad annunciare e a testimoniare questo, mandati dal Risorto come Lui è stato mandato dal Padre. Con la forza dello Spirito Santo. E con tanta gioia.

Buon lavoro e grazie.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Ricerca della verità, libertà e religione

Incontro natalizio con gli amministratori locali

Gorizia, Sala "Pietro Cocolin" del Liceo "Paolino d'Aquileia", 19 dicembre 2018

1. La ricerca della verità

Qualche giorno fa ho letto una notizia che mi ha incuriosito. Si tratta di quanto definitivamente stabilito, sulla base della documentazione raccolta dalla procura di Torino, circa la falsità del cosiddetto Papiro di Artemidoro. Un manufatto imponente, lungo circa 2 metri e mezzo e alto più di 30 centimetri acquistato dalla Compagnia di San Paolo di Torino nel 2004 per 2 milioni e 750 mila euro. Secondo le ricerche e le verifiche fatte da quella procura si sarebbe dimostrato – purtroppo per chi ha speso tutti quei soldi... – che si tratta di un falso ottocentesco e non di un papiro autentico della fine del I secolo a.C. attribuito al geografo Artemidoro di Efeso. C'è un aspetto che ha attirato la mia attenzione: la questione non ha alcun effetto né giuridico, né patrimoniale, perché il procedimento è stato archiviato per avvenuta prescrizione, ma ha rilievo solo dal punto di vista della verità (anche se il dibattito tra studiosi sembra continuare).

La verità, quindi, più importante della giustizia. Ciò spesso emerge anche nei fatti di cronaca in particolare quelli tragici: in presenza di un omicidio, di un attentato, di un incidente o di qualcosa di simile, i familiari, più che la giustizia o la punizione dei colpevoli, cercano la verità, vogliono sapere che cosa è successo per davvero. Al di là della cronaca anche gli studi storici e, prima ancora, per i fatti più recenti, le inchieste giornalistiche hanno come motivazione ultima sempre la ricerca della verità. Tornando all'ambito giudiziario, colpisce che in una cultura vicina, ma insieme diversa dalla nostra, come quella anglo-sassone sia più grave aver mentito (e quindi aver fatto affermazioni non vere) circa un fatto che averlo commesso, come ci hanno insegnato in questi anni vicende relative persino a cariche altissime come quella del presidente degli Stati Uniti. La verità anzitutto.

La verità: perché è così importante? Perché la si cerca? A volte è funzionale ad altri interessi

o ad altri scopi anche di natura oggettiva, ma a volte no: la si cerca per sé stessa. Ma che cos'è la verità? Questa è la domanda che Pilato rivolge a Gesù nel drammatico dialogo riportato nel Vangelo di Giovanni (cf. Giovanni 18,28-19,11). Ma, stando al racconto evangelico della passione, Pilato non aspetta la risposta: appena formulata la domanda abbandona Gesù all'interno del pretorio e se ne esce sul terrazzo per dialogare con il popolo e proporre l'alternativa tra Gesù e Barabba. Al funzionario romano non interessa la verità, ma risolvere al più presto e nei migliori dei modi quella questione che rischiava di compromettere la sua reputazione presso Cesare. Infatti i capi della folla con furbizia gli urlano: «*Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare*» (Giovanni 19,12).

Quante volte gli uomini tentano di mettere da parte la questione della verità, per interesse, per paura, a volte per presunte motivazioni superiori (per esempio la "ragion di stato"), più spesso per superficialità. Ma la questione della verità ritorna, sia a livello comunicativo e di conoscenza (pensiamo a tutto il dibattito attuale sulle fake news), sia a livello più profondo. Perché alla fine la domanda sulla verità è la questione dell'essere, del senso profondo dell'esistere e non semplicemente della corrispondenza alla realtà di un fatto o di una notizia. A questo livello emerge la pretesa di assolutezza della verità.

2. La verità e la libertà

Sorge a questo punto la domanda: la verità assoluta è anche evidente? Se lo fosse, si imporrebbe a tutti. Si potrebbe solo tentare di sfuggirle, ma alla fine non ci si potrebbe sottrarre da essa. Ci sarebbe, però, ancora spazio per la libertà? La libertà è fondamentale per essere persone, esseri umani. La differenza profonda tra noi e le cose, gli altri esseri viventi e persino gli animali più evoluti è dovuta non solo al fatto che siamo esseri pensanti e sappiamo di esserlo (possediamo l'autocoscienza), ma che possiamo decidere di noi e non siamo obbligati a scegliere il bene, il vero, il bello. Non siamo obbligati neppure ad amare, perché possiamo scegliere di odiare. D'altronde se non fossimo liberi non potremmo neppure amare, se per amore intendiamo il dono consapevole di noi stessi all'altro che appunto presuppone una decisione. E, senza libertà, non avremmo neppure alcun interesse per la verità, perché questa sarebbe solo un mero dato di fatto che si impone, volenti o nolenti, e non una realtà che interpella la nostra vita e il suo significato e chiede da parte nostra una presa di posizione. Esiste quindi una dinamica, una tensione tra la verità come assoluta, ma insieme non evidente, e la libertà che può decidere o no di cercarla e soprattutto di accoglierla o rifiutarla.

3. Verità, libertà e religione

Possiamo ora fare un altro passaggio nel nostro ragionamento, evidenziando il collegamento profondo tra verità e religione. La religione ha infatti come primo scopo quello di comunicare la verità su noi stessi, sull'umanità, sul mondo. La religione, ogni religione, ha quindi una pretesa di assolutezza, appunto perché ritiene non solo di essere vera, ma di portare in sé la verità. Di fronte alla religione c'è spazio per la libertà o l'unica alternativa è aderirvi? Ma se si è liberi di fronte alla verità in generale, si dovrebbe essere altrettanto liberi di fronte alla religione in quanto portatrice di verità. Ma allora perché spesso l'adesione a una religione è stata imposta con la forza? E magari con un impegno attivo di chi detiene il potere nella società?

Lasciamo per un attimo sospese queste domande e fermiamoci sull'assolutezza insita nel concetto stesso di religione. La questione diventa complicata per il fatto che nel mondo non c'è un'unica religione, ma ce ne sono molte e tutte, o quasi, con la pretesa di essere assolute. Ora anche ammesso che rinuncino alla volontà di imporsi, si aprono però ulteriori problemi, quali: la singola persona come fa a sapere qual è la religione vera a cui eventualmente aderire? e a

livello di organizzazioni religiose, su quali basi è possibile un dialogo, se il presupposto è che tutte ritengono di avere ragione? A livello personale in concreto nella maggior parte dei casi, salvo scelte per un ateismo di principio (o anche di fatto) o per un soggettivismo religioso dove ciascuno si costruisce un proprio credo (una religione "fai-da-te"), ciascuno resta di fatto nella religione della organizzazione sociale cui appartiene, in particolare se si tratta di una religione che si presenta come rivelata o che comunque ha un livello di pensiero e di struttura molto elevati (è un dato che, per esempio, le conversioni al cristianesimo sono frequenti da parte di chi pratica religioni tradizionali, di tipo animistico, ma non da parte di chi appartiene a religioni più strutturate come l'islam o le religioni orientali). Sul piano poi dei rapporti tra le diverse religioni, il dialogo sembra possibile solo se fa riferimento a valori umani di carattere universale (pace, giustizia, ecologia, ecc.), in qualche modo condivisibili a partire da punti di vista diversi, e non se si sposta su questioni teologiche o di principio.

4. Verità, libertà, religione e ruolo dello Stato

Ho accennato al ruolo dello Stato, di chi ha potere nella società nei confronti della religione. Ma qual è in generale il rapporto tra organizzazione statale e religione? Prima dell'epoca moderna questa relazione era intesa in senso molto stretto. Il presupposto era che tutti fossero comunque uomini "religiosi": non era concepibile l'ateismo. Il rapporto tra stato e religione era quindi ovvio e si esplicitava in due ambiti: la caratterizzazione divina dell'autorità (il re come scelto da Dio, come figlio della divinità, se non talvolta lui stesso parte del divino) e l'essere la religione elemento fondamentale dell'identità nazionale (il popolo si identificava con la sua divinità: è significativo che in caso di vittoria in guerra si ritenesse che avesse vinto anche la propria divinità, che quindi veniva imposta con la forza agli sconfitti). Solo a partire dall'epoca moderna, almeno in ambito occidentale, il riferimento obbligatorio a Dio si allenta: l'autorità trova in sé stessa la propria legittimità (negli stati assoluti) o la ricava dalla sovranità popolare e spesso la nazione non si riconosce più in una sola religione, né la vede come un elemento essenziale per la propria identità, riconoscendo come legittima al suo interno la presenza di più religioni e di più filosofie e anche dell'ateismo.

5. Il rapporto tra verità, libertà, religione e Stato nell'evoluzione del cristianesimo

Tralasciando di affrontare il rapporto tra verità, libertà, religione e Stato in ambiti culturali e sociali diversi del nostro, penso sia utile, senza alcuna pretesa di completezza e di approfondimento, accennare per sommi capi all'evoluzione di questo rapporto in riferimento al cristianesimo e alla realtà europea, dai primi secoli sino ai nostri giorni.

a. I primi secoli

Come è noto, i primi secoli del cristianesimo furono caratterizzati da un contrasto tra l'impero romano (e la società romana in genere) e la nuova religione, contrasto che porterà a persecuzioni, limitazioni delle libertà, contrapposizione ideologica. I cristiani erano accusati di empietà perché si rifiutavano di compiere i sacrifici, obbligatori per legge, agli dei della religione romana ufficiale o persino di "ateismo", dal momento che rinnegavano ogni divinità tradizionale. I cristiani, da parte loro, volevano invece essere cittadini corretti e rispettosi dell'autorità, ma senza riconoscere a questa alcun valore assoluto, consapevoli di quella distinzione tra Dio e Cesare introdotta dal famoso detto di Gesù circa la moneta del tributo a Cesare. Vi leggo a questo proposito due passi, uno di Giustino, filosofo convertito al cristianesimo della metà del secondo secolo, indirizzato all'imperatore del tempo, e un altro del quasi contemporaneo Teofilo di Antiochia.

«Dappertutto noi cerchiamo di pagare, prima di tutti, i tributi e le imposte a coloro che hanno il compito di riscuoterli, come siamo stati istruiti da Lui. Infatti, a quel tempo alcuni andarono da Lui per chiedergli se si dovessero pagare i tributi a Cesare. Ed egli rispose: *“Ditemi, di chi è l’immagine impressa sulla moneta?”*. “Di Cesare”, dissero quelli (Mt 22, 20). E di nuovo rispose loro: *“Date dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”*. Perciò noi adoriamo solo Dio, ma per il resto vi serviamo con gioia, riconoscendovi imperatore e autorità sugli uomini e preghiamo perché si trovi in voi, oltre alla potenza regale, anche un saggio discernimento» (Giustino, Apologia, I, 17).

«Perciò io onorerò l’imperatore in misura maggiore, se non lo adorerò, ma pregherò per lui. Adoro invece come Dio il Dio reale e vero, sapendo che l’imperatore è sotto di lui. Tu mi dirai perciò: “Perché non adori l’imperatore?” Perché questi non è fatto per essere adorato, ma per essere onorato col rispetto conveniente. Non è un dio, ma un uomo stabilito da Dio non per essere adorato, bensì per prendere giuste decisioni. In un certo modo ha ricevuto da Dio quest’incarico» (Teofilo d’Antiochia, Ad Autolico, I, 11).

Con il cosiddetto editto di Milano (313), a opera dei due augusti dell’impero romano, Costantino e Licinio, la religione cristiana diventa legittima e libera. Inizia però da quel momento un crescente interventismo da parte dell’autorità imperiale negli affari della Chiesa, a volte richiesto dalle diverse fazioni presenti nella comunità cristiana, soprattutto nelle controversie ereticali: il cosiddetto cesaropapismo. È significativo che lo stesso Concilio di Nicea, in cui viene formulata la prima redazione del “credo” che recitiamo ogni domenica, sia stato convocato e presieduto nel 325 dall’imperatore Costantino, che si considerava quasi un “super-vescovo”. Con l’editto di Tessalonica del 380, emanato dall’imperatore Teodosio, si assiste a un’ulteriore evoluzione: il cristianesimo diventa religione di stato e a quel punto saranno i pagani e gli eretici a essere osteggiati e persino perseguitati, con un più o meno convinto consenso da parte dell’autorità ecclesiastica.

b. La controversia circa la statua della Vittoria

All’interno di quegli anni si svolse un’interessante controversia circa la statua della Vittoria presente nel senato romano fin dall’epoca dell’imperatore Ottaviano Augusto. Una controversia che qualcuno ha messo in parallelo con l’odierna questione del crocifisso nelle aule e negli edifici pubblici. Protagonisti della controversia furono due romani di grande cultura, di famiglie senatoriali imparentate tra loro, Simmaco, senatore pagano, grande oratore e letterato, e Ambrogio, vescovo di Milano. La vicenda si trascinò con estromissioni e ricollocazioni della Vittoria dal 357, prima rimozione della statua dal senato, fino al 402, con la distruzione definitiva della statua e dell’altare corrispondente: quasi 50 anni... Simmaco sosteneva la necessità di mantenere la statua non anzitutto per motivi religiosi, ma perché parte della “tradizione” romana (Simmaco era molto attaccato alle tradizioni anche non religiose) e comunque espressione di una religione che aveva portato fortuna a Roma. Nella sua perorazione a difesa della statua, l’abile oratore fa parlare, con un artificio letterario, la città di Roma: *«ottimi principi, padri della patria, abbiate rispetto per la mia età, che ho raggiunto grazie all’osservanza dei riti! Che io possa celebrare le cerimonie avite; infatti non ho ragione di pentirmene, che io possa vivere secondo il mio costume, perché sono libera. Fu questo culto a sottomettere il mondo alle mie leggi, questi riti a respingere Annibale dalle mie mura, i Senoni dal Campidoglio. A questo dunque ero riservata, a sentirmi rimproverare da vecchia?»*.

Ambrogio sta al gioco e fa parlare lui pure una Roma personificata: *«perché ogni giorno mi insanguinate col vano macello di bestie innocenti? Non nelle viscere degli animali, ma nelle forze dei guerrieri stanno i trofei della vittoria [...] Non arrossisco a quest’età di convertirmi con tutto*

il mondo. È proprio vero che non è mai troppo tardi per imparare. Arrossisca quella vecchiaia che non sa correggersi».

Simmaco, in modo molto intelligente, non si contrappone nel suo argomentare direttamente alla religione cristiana, sapendo di avere deboli argomenti teologici per difendere le divinità tradizionali, ma si appella alla richiesta del rispetto per le diverse vie per raggiungere la verità:

«È giusto considerare ciò: che tutti adorano una cosa sola. Contempliamo le stesse stelle, abbiamo il cielo in comune, siamo parte di uno stesso universo: che importa con quale filosofia ciascuno cerchi la verità? Non si può giungere per una sola via a un mistero così grande».

Ambrogio rifiuta queste considerazioni appellandosi al Dio vero, cioè *«il Dio dei cristiani, dal quale è retta ogni cosa. Lui infatti è il solo vero Dio, da venerare nell'intimo della coscienza. Perché "gli dei dei pagani sono demoni" (Salmo 95, 5), come dice la Scrittura».*

Da questi passi sembra che Simmaco fosse il tollerante e Ambrogio il vescovo intollerante. In realtà Simmaco ragionava da romano, per il quale la religione tradizionale, che poteva anche essere non creduta e persino criticata (lo aveva fatto anche Cicerone), identificava necessariamente il cittadino e come tale era obbligatoria. Poi uno poteva credere quel che voleva – e la società romana nei secoli dell'impero aveva assimilato quasi senza problema anche i più strani culti stranieri –, purché venerasse comunque esteriormente gli dei ufficiali. Cosa rifiutata fin dall'inizio dai cristiani: da qui le persecuzioni. Potremmo domandarci: una religione tradizionale e identitaria, forse "sovranista" quella di Simmaco? Sta di fatto che sarà Ambrogio a vincere, non solo portando motivazioni contro l'impostazione di Simmaco, ma alla fine appellandosi alle convinzioni di fede dell'imperatore cristiano Valentiniano, precisando, a ogni buon conto, che *«l'imperatore è dentro la Chiesa, non sopra la Chiesa»*. Un imperatore, quindi, che in quanto bravo cristiano non poteva che dare ragione al vescovo Ambrogio.

c. L'affermarsi della "societas christiana"

A partire dal IV secolo e fino alla crisi protestante, si dà quindi una sovrapposizione tra Chiesa e Stato (anche se questo incarnato in più realtà sovrane): la cosiddetta "societas christiana". Il sovrano è dentro ed è parte di questa realtà e ha un preciso compito in essa, che comunque non deve travalicare ingerendosi negli affari interni della Chiesa. A sua volta l'autorità ecclesiale, in particolare il papa, non deve immischiarsi negli affari secolari. Questa impostazione è stata affermata con molta chiarezza nella lettera 12 di papa Gelasio all'imperatore Anastasio nel 494, di cui vi leggo il passo principale:

«Vi sono due principii, augusto imperatore, dai quali questo mondo è governato: l'autorità consacrata dei pontefici e il potere regio. Tra questi due tanto più gravoso è il compito dei vescovi in quanto devono rendere conto davanti al giudizio divino anche per gli stessi re [degli uomini]. Tu sai infatti, clementissimo figlio, che ti è data la facoltà di governare con la tua autorità il genere umano, ma devi piegare il capo tuttavia con devozione a coloro che hanno la responsabilità nelle cose divine e devi aspettarti da loro i beni della tua salvezza; sai inoltre che devi sottometterti, secondo il canone della religione, piuttosto che presiedere, quando si tratta di ricevere i sacramenti divini e dispensarli come si conviene: perciò in questo modo dipendi dal loro giudizio e non puoi volere che essi si pieghino alla tua volontà. Se infatti, per quanto riguarda le regole dell'ordine pubblico, le autorità religiose riconoscendo che il governo ti è stato conferito per volontà divina, obbediscono essi stessi alle tue leggi, perché non sembri che si oppongano alle tue decisioni irrevocabili, almeno, per quel che riguarda le cose del mondo, con quale disposizione bisogna che tu obbedisca, io ti chiedo, a coloro che sono incaricati di distribuire i venerabili misteri? Perciò, come incombe sui pontefici una minaccia non leggera per

aver taciuto quello che invece dovevano dire per il culto divino, così non è piccolo il pericolo per coloro che – non avvenga mai – quando dovrebbero obbedire disprezzano l'ordine».

Tutto il medioevo vedrà con alterne vicende il rispetto o la violazione di questi principi da ambo le parti.

d. La crisi protestante, le guerre di religione e la laicità dello Stato

Con l'avvento del protestantesimo, la *societas christiana* si spacca: la contrapposizione tra Chiesa cattolica e Riforma diventa da subito questione non solo ecclesiale, ma politica. C'è un intreccio tra la questione protestante e la nascita degli stati nazionali a spese dell'unità dell'impero, stati che utilizzano la problematica religiosa per propri interessi e lotte di potere. Da qui prendono avvio anni di guerra che avranno una prima conclusione con la pace di Augusta del 1555 che stabilì il famoso principio: «*cuius regio, eius et religio*» ("Di chi è la regione, di lui si segua la religione"). Ma il conflitto tra le nazioni europee anche per motivi religiosi riprese dopo qualche decennio con la terribile guerra dei trent'anni (1618-1648), che dilaniò l'Europa provocando 12 milioni di morti. La conclusione fu la pace di Vestfalia, che riconfermò in generale il principio di Augusta attenuandolo però con elementi di tolleranza e di rispetto delle minoranze religiose, ma anche in parte capovolgendo con lo stabilire che nel caso di conversione di un principe a un'altra religione egli perdesse la sovranità sul proprio territorio.

In quei decenni nasce e si afferma progressivamente l'idea della laicità dello Stato, spesso parallela all'idea non più biblica, ma generica e universale di Dio (si veda la riflessione di diversi filosofi, in particolare di Spinoza). La rivoluzione francese porterà all'attuazione questi principi, sviluppando però una propria religiosità sostitutiva di quella cristiana, con la conseguente persecuzione di quest'ultima.

Tutto il secolo XIX e l'inizio del secolo XX vedrà convivere tentativi di restaurazione dell'idea di *societas christiana*, comunque strumentale all'identità e alla coesione sociale dello stato (vedi l'impero austriaco), con l'affermazione sempre più forte della laicità degli stati, a volte portata all'estremo come nella Francia di inizio del secolo XX. Una versione più attenuata del principio della laicità fu realizzata dalla concezione liberale dello Stato, definita in Italia dal noto assioma caro a Cavour "libera Chiesa in libero Stato".

In realtà tale principio si traduceva non in separazione tra i due soggetti (perché la Chiesa era comunque "dentro" lo Stato), ma in ingerenza dello Stato in termini laicisti e giurisdizionali nella sfera ecclesiale, come precisa con chiarezza un articolo del quotidiano "Il diritto" del 1854, di cui vi cito un passo:

«All'incontro, la conseguenza che deriva immediata e necessaria dal principio della separazione, si è la piena libertà di coscienza e di culto, e l'eguaglianza religiosa di tutti i cittadini, senza distinzione alcuna di credenze, davanti alla legge. Ora questa libertà e questa eguaglianza implicano pure i seguenti corollari:

che non vi sia più religione alcuna di Stato;

che il clero non debba più essere una casta, né godere di nessuno privilegio di sorta;

che i beni delle chiese passino tutti nelle mani della nazione;

che la legge civile non riconosca o sanzioni più nessun voto religioso;

che sia interdetta ai giovani la carriera ecclesiastica, finché non abbiano terminato il loro servizio militare;

che vengano, per conseguente, soppressi tutti i seminari ed i conventi;

e che i preti e i vescovi siano eletti dal popolo, e mantenuti a spese private dei fedeli che li vorranno».

6. La visione cattolica circa il rapporto tra verità, libertà, religione e Stato

a. Prima del Concilio Vaticano II

Non mi soffermo ora sulle ideologie comuniste, fasciste e naziste, affermatesi a partire dai primi decenni del XX secolo e sul loro modo di interpretare il rapporto con la religione, da eliminare o comunque da mettere al proprio servizio, perché ritengo utile a questo punto interrogarsi su come la Chiesa cattolica ha considerato in questi ultimi secoli, fino al Concilio Vaticano II, la problematica della ricerca della verità, della libertà religiosa e del rapporto con lo Stato.

Circa la verità e la libertà religiosa l'impostazione giunta fino agli anni del Concilio era molto chiara: contro ogni relativismo veniva affermato che la verità è la fede cattolica e si traeva come conseguenza che solo chi professa la verità – appunto la fede cattolica – ha diritto alla piena libertà, mentre chi aderisce a dottrine errate poteva solo essere oggetto di “tolleranza”.

Quanto poi al rapporto con lo Stato, da una parte si rivendicava la pari dignità della Chiesa rispetto allo Stato, in quanto si affermava il suo essere “societas perfecta”, cioè una società che ha in sé i propri fini e i mezzi per realizzarli al pari dello Stato, dall'altra si ribadiva la superiorità della Chiesa rispetto allo Stato, in quanto il fine ecclesiale è certamente superiore a quello statale. Da qui la riserva all'autorità ecclesiastica, in riferimento al suddetto fine, di poter anche intervenire in ambiti di competenza statale, per esempio in difesa dei principi morali.

Per la concezione cattolica, poi, lo Stato ideale era quello che assumeva esplicitamente come propria la religione cattolica, intesa come “religione di stato”, riservando a essa quindi una particolare attenzione e determinati privilegi e considerando le altre religioni solo come tollerate. Una realizzazione di questa impostazione, almeno a livello ideale, è intervenuta in Italia con i Patti Lateranensi, sottoscritti nel 1929. Nell'art. 1 del Trattato si afferma infatti: *«L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato»*. E contemporaneamente agli accordi del Laterano venne promulgata in Italia la legge che regola i rapporti con le altre confessioni religiose, tuttora vigente per le religioni con cui la Repubblica italiana non ha stipulato un'intesa, denominata significativamente: “Legge sui culti ammessi” (legge 4 giugno 1929, n. 1159) L'art. 1 di essa stabilisce: *«Sono ammessi nello Stato culti diversi dalla religione cattolica apostolica e romana, purché non professino principi e non seguano riti contrari all'ordine pubblico o al buon costume. L'esercizio, anche pubblico di tali culti è libero»*. Annoto a margine che uno dei motivi che probabilmente spiegano la scarsa reazione della Chiesa cattolica di fronte alle leggi razziali, sia stata anche l'idea che la religione ebraica non fosse vera, ma solo tollerata, appunto “ammessa”, e quindi non meritevole di piena tutela come quella cattolica e anzi in qualche modo limitabile da parte dello Stato per veri o asseriti motivi di ordine pubblico o simili.

b. La rivoluzione del Concilio Vaticano II

Con il Concilio Vaticano II si ha in ambito ecclesiale una vera rivoluzione. Il documento conciliare sulla libertà religiosa è stato quello che ha avuto più volti contrari (sempre comunque in numero limitato) ed è tuttora contestato dai lefevbriani e da frange della Chiesa cattolica contrari al Concilio e a papa Francesco. La rivoluzione portata dal decreto *Dignitatis humanae* è consistita nel cambiare il principio che sta alla base della libertà religiosa: non più la professione della verità (nel caso, identificata con la Chiesa cattolica), ma la dignità della persona umana. Una persona che ha il dovere di cercare la verità (contro ogni relativismo e indifferentismo e il Concilio riafferma la convinzione che la vera religione sussista nella Chiesa

cattolica), ma ha contemporaneamente il diritto di cercarla e di professarla dentro la propria religione. Lo Stato, quindi, deve garantire questa libertà a tutti, come singoli, come famiglie, come organizzazioni. Una libertà duplice: non imporre una religione e non impedire l'esercizio di essa.

Leggo alcuni passi di questo fondamentale documento.

Anzitutto circa la dignità della persona come fondamento della libertà, che sussiste anche quando viene meno l'impegno morale a cercare la verità:

«Nell'età contemporanea gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive. [...] Questa esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito, e in primo luogo il libero esercizio della religione nella società. [...] E tutti gli esseri umani sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che concerne Dio e la sua Chiesa, e sono tenuti ad aderire alla verità man mano che la conoscono e a rimanerle fedeli. Il sacro Concilio professa pure che questi doveri attingono e vincolano la coscienza degli uomini, e che la verità non si impone che per la forza della verità stessa, la quale si diffonde nelle menti soavemente e insieme con vigore» (n. 1).

«Il diritto alla libertà religiosa non si fonda quindi su una disposizione soggettiva della persona, ma sulla sua stessa natura. Per cui il diritto ad una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano l'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa, e il suo esercizio, qualora sia rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia, non può essere impedito» (n. 2).

Circa poi il contenuto della libertà religiosa:

«Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa. Il contenuto di una tale libertà è che gli esseri umani devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli individui, di gruppi sociali e di qualsivoglia potere umano, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata. Inoltre dichiara che il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana quale l'hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società» (n. 2).

Il Concilio afferma poi che la libertà religiosa per i gruppi religiosi deve avere precise conseguenze:

«A tali gruppi, pertanto, posto che le giuste esigenze dell'ordine pubblico non siano violate, deve essere riconosciuto il diritto di essere immuni da ogni misura coercitiva nel reggersi secondo norme proprie, nel prestare alla suprema divinità il culto pubblico, nell'aiutare i propri membri ad esercitare la vita religiosa, nel sostenerli con il proprio insegnamento e nel promuovere quelle istituzioni nelle quali i loro membri cooperino gli uni con gli altri ad informare la vita secondo i principi della propria religione.

Parimenti ai gruppi religiosi compete il diritto di non essere impediti con leggi o con atti amministrativi del potere civile di scegliere, educare, nominare e trasferire i propri ministri, di comunicare con le autorità e con le comunità religiose che vivono in altre regioni della terra, di costruire edifici religiosi, di acquistare e di godere di beni adeguati» (n. 4).

Un ultimo passo utile da citare riguarda il fatto che anche il diritto alla libertà religiosa deve essere regolamentato da norme:

«Il diritto alla libertà in materia religiosa viene esercitato nella società umana; di conseguenza il suo esercizio è regolato da alcune norme.

Nell'esercizio di ogni libertà si deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale [...]. Inoltre, poiché la società civile ha il diritto di proteggersi contro i disordini che si possono verificare sotto pretesto della libertà religiosa, spetta soprattutto al potere civile prestare una tale protezione; ciò però va compiuto non in modo arbitrario o favorendo iniquamente una delle parti, ma secondo norme giuridiche, conformi all'ordine morale obiettivo: norme giuridiche postulate dall'efficace difesa dei diritti e dalla loro pacifica armonizzazione a vantaggio di tutti i cittadini, da una sufficiente tutela di quella autentica pace pubblica che consiste in una vita vissuta in comune sulla base di una onesta giustizia, nonché dalla debita custodia della pubblica moralità. [...] Per il resto nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e la loro libertà non deve essere limitata, se non quando e in quanto è necessario» (n. 7).

A proposito del Concilio Vaticano II, sarebbero da ricordare anche i principi espressi in esso circa il rapporto tra Chiesa e comunità politica, in particolare nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* dedicata alla Chiesa nel mondo contemporaneo. E meriterebbe poi far vedere come ci sia un'interessante consonanza tra la visione conciliare e quella espressa dalla costituzione italiana, consonanza che costituisce il fondamento del concordato del 1984 attualmente vigente in Italia.

7. Osservazioni conclusive

Vorrei invece terminare con alcune osservazioni sintetiche e con qualche accenno a questioni pratiche odierne.

Una prima conclusione è in realtà una constatazione: proprio gli accenni che si sono fatti alla storia dicono che la problematica affrontata stasera circa la verità, la libertà e la religione è tutt'altro che semplice e risolta una volta per tutte, accompagnando da sempre la vicenda del cristianesimo e, per certi aspetti, quella dell'intera umanità.

Una seconda considerazione vuole sottolineare l'importanza della ricerca della verità che va garantita a tutti nella libertà, una libertà che merita tutela perché fondata sulla dignità di ogni persona. Una tutela che anche l'ordinamento statale deve garantire anche in riferimento al concreto esercizio della religione professata da individui e da gruppi, senza alcuna discriminazione, anzi sapendo che la Repubblica si è impegnata con l'art. 3 della costituzione a rimuovere gli ostacoli che impediscono l'esercizio della libertà e dei diritti fondamentali dell'uomo cui la costituzione fa riferimento nell'art. 2. Non si comprende quindi le difficoltà mosse a certe comunità religiose circa la possibilità di esercitare la loro fede, a certe condizioni, anche in propri edifici di culto.

Una terza considerazione riguarda la laicità dello Stato che, rettamente intesa, non può essere né contrapposizione né indifferenza verso il fenomeno religioso, ma neppure può consistere in una sua strumentalizzazione. Occorre invece garantire ai cittadini di poter esercitare in pienezza la loro religione, di poter contribuire al bene comune a partire dalle proprie convinzioni ideali, di non essere discriminati. Le manifestazioni di natura religiosa in ambito pubblico di una determinata religione non devono essere intese come fossero un'offesa o quasi ad altre religioni, ma devono tenere conto anche del rispetto della libertà e delle sensibilità altrui e mai essere usate contro o a dispetto di qualcuno. Dal momento che la religione non è qualcosa di astratto ma si incarna in una cultura e ne diventa anche parte del suo patrimonio, è corretto che possa trovare anche una valorizzazione, da parte della società e dello Stato, dal punto di vista culturale e sociale. Sempre però avendo la consapevolezza che i valori, i riti, i simboli religiosi sono molto di più di una realtà culturale, artistica, sociale o storica. E avendo attenzione al fatto che la religione – anche quella professata dalla maggioranza dei

cittadini – non cerchi nello Stato una tutela che non le spetta e che lo Stato, a sua volta, non strumentalizzi la religione ad altri scopi, elargendo favori o protezioni non richiesti.

Ricerca della verità, libertà e religione: si tratta di realtà fondamentali per la persona e per la società. Sono argomenti che meritano, quindi, molta attenzione e una considerazione certamente molto più approfondita di quella di stasera. Ma l'intento era solo quello di offrire alcuni spunti per ulteriori riflessioni e confronti, oltre che essere questo incontro occasione per uno scambio di auguri in vista del prossimo Natale. Del resto, stando ai racconti evangelici, lo stesso avvenimento di Betlemme non è poi così estraneo al tema che si è cercato di sviluppare... Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Essere cattivi, almeno a Natale...

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2018

Perché essere cattivi almeno a Natale? Perché un giorno di cattiveria ci può anche stare, se gli altri 364 sono di bontà... Essere buoni solo a Natale, invece è solo un tentativo un po' ipocrita di far dimenticare per un giorno la cattiveria del resto dell'anno.

Ma oggi si può ancora parlare di bontà? O le polemiche sul "buonismo", magari attribuito alla Chiesa e a qualche "anima pia" della caritas o delle ong, impediscono di parlare di bontà? Parliamo allora di cattiveria: il Natale ne offre l'occasione visto che *«per loro non c'era posto nell'alloggio»* (Luca 2,7) e che poi avrebbero dovuto sfuggire da Erode (ma i bambini di Betlemme non scamparono dalla crudeltà del re sanguinario...): *«Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo»* (Matteo 2,13). Qualche presepe, correttamente, anche se non rappresenta la strage degli innocenti, pone però sullo sfondo il castello di Erode. Invito a metterlo nei vostri presepi, rende il Natale meno poetico, ma più vero.

La cattiveria. Trovo sul dizionario Treccani online questa definizione: «1. L'esser cattivo, malignità, indole cattiva, malizia: *ci ha negato il suo aiuto proprio per c.; è un ragazzo pieno di cattiveria*. 2. Atto cattivo, e anche bizza, capriccio, dispetto: *è stata una vera c. la sua; ho punito la bambina perché oggi ha fatto troppe cattiverie*». Interessante il collegamento tra cattiveria e "bizza, capriccio, dispetto". Coglie, a mio parere, il senso profondo della cattiveria che è la gratuità del male. Fare male per fare male, senza o quasi altri scopi. Far star male gli altri solo per farli star male, per capriccio, per dispetto. Se una persona fa del male per rabbia, se trascende per reazione a quella che crede essere un'ingiustizia subita, se si lascia prendere dalla passione o anche se fa del male per calcolo, per guadagnarci, per aumentare il proprio potere, ecc. è una persona che sbaglia o che persino è volutamente malvagia, ma non raggiunge la vera cattiveria. La cattiveria è, per esempio, non limitarsi a uccidere il nemico, ma torturarlo per giorni e giorni, umiliarlo, farlo star male, ma non per ottenere informazioni o altro: solo per fargli del male. Gratis.

Si capisce la cattiveria come gratuità se si comprende la gratuità del suo contrario, che non è la bontà, ma l'amore. L'amore vero è gratuito, disinteressato, potremmo dire inutile, nel senso di non strumentale a niente. Voglio il tuo bene perché ti amo e ti amo perché ti amo. Non per nulla i segni dell'amore hanno dentro di sé la gratuità, il non servire ad altro che a dire l'amore. Un fiore dato all'amata, alla fidanzata, alla mamma, a una persona ammalata, ecc. dice

solo “ti amo”. Non lo si mangia in insalata, non lo si rivende, non lo si conserva. Un altro simbolo molto forte è il profumo, che si disperde nell’aria ed esprime così la gratuità dell’amore. Gesù lo sa bene e difende la donna che ha sparso del profumo prezioso sui suoi piedi. Giuda protesta: *«Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?»* (Giovanni 12,6). Ma a prescindere dalla vera motivazione di Giuda (l’evangelista precisa: *«Disse questo non perché gli importasse dei poveri, ma perché era un ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro»*: 12, 7), occorre dire che l’amore non può essere strumentalizzato neppure a favore dei poveri.

Oggi siamo cattivi, nel senso della cattiveria pura, gratuita? Lo siamo più del passato? È difficile rispondere in modo preciso. Ci sono alcuni segnali che vanno in quella direzione. Ma prima di essi ci sono degli atteggiamenti che sono l’anticamera della cattiveria: l’egoismo, l’individualismo, la chiusura, il non rispetto delle persone. Un atteggiamento particolarmente pericoloso, che mette sulla china scivolosa che porta alla cattiveria gratuita, è quello di relazionarsi agli altri non considerandoli persone (con pregi e difetti come tutti), ma per categorie, giudicate “a prescindere” come negative. Una volta erano gli ebrei: abbiamo da poco ricordato le leggi razziali promulgate 80 anni fa qui vicino a noi, a Trieste. Oggi sono i migranti, i rifugiati, gli stranieri, i carcerati, i rom, ecc.

Dicevo di alcuni segnali di cattiveria gratuita. Ne ricordo due. Il primo sono le reazioni contro qualcuno a livello di comunicazione, di opinione pubblica in particolare sui social, strumenti purtroppo favorevoli a diffondere (avvantaggiati anche da un certo anonimato) volgarità, odio, disprezzo, ... appunto cattiveria. L’altro segnale è meno evidente, ma altrettanto pericoloso. Si tratta di provvedimenti legislativi e amministrativi che cominciano a essere assunti in questi tempi, dove l’impressione è che la vera motivazione – a parte quella di pensare di prendere così più voti alle prossime elezioni (e in questo senso non sono totalmente “gratuiti”) – pare essere non quella di regolamentare fenomeni (in modi che possono essere discutibili e criticabili, ma questo qui non interessa) o di risparmiare risorse, quanto piuttosto di creare disagio alle persone. Un esempio: può essere giusto stabilire un tetto alla presenza nelle classi di bambini stranieri (o meglio di bambini di famiglie di origine straniera, ma spesso nati in Italia) per favorire un’integrazione, ma se con quel criterio le sezioni esistenti non assorbono tutti i bambini e non si attivano contemporaneamente altre sezioni di scuola, è evidente che l’intento della norma, al di là dell’affermato, è creare disagio ai bambini e alle loro famiglie. Altro esempio: rendere difficile comunque (e non perché ci sono pochi soldi) l’accesso a misure di contrasto alla povertà a famiglie straniere, che per altro sono qui in Italia legittimamente e lavorano regolarmente pagando le tasse. Un terzo esempio riguarda i carcerati e la crescente difficoltà per loro di accedere, in presenza di specifici requisiti che garantiscano comunque la sicurezza e la giusta punizione, a percorsi di riabilitazione.

La cattiveria oltre a essere gratuita è cieca, non sa vedere al di là dell’immediato, non vede neppure qual è l’interesse di chi la pone, finisce per ritorcersi contro il soggetto che la sceglie. Per stare agli esempi citati: si è proprio sicuri che aumentando la percentuale di odio e di volgarità tra le persone non se ne possa prima o poi diventare vittime? E si è convinti che creare disagio a bambini che, lo si voglia o no, saranno i cittadini italiani di domani (e ciò che si prova da bambini non lo si dimentica più...) sia il miglior modo per preparare una società più serena e più integrata in futuro? E si è certi che non favorire cammini di riparazione, di reintegrazione nella società, di riscoperta di una propria dignità da parte dei carcerati porti a una società più sicura e con meno reati?

Come contrastare la cattiveria? Facendo il percorso contrario a quello descritto. Anzitutto favorendo atteggiamenti che siano l’anticamera dell’amore: trattare le persone da persone,

vivere il rispetto reciproco, ascoltarsi, essere attenti a chi è più debole, ecc. E poi cercando di porre gesti di amore per gli altri, di gratuità, motivati solo dal farli star bene. Per fortuna qui gli esempi da portare sono tantissimi: persone impegnate nel volontariato, persone che vanno a visitare sistematicamente i malati e gli anziani, persone che aiutano i poveri nelle varie mense, persone che garantiscono ogni giorno ore di doposcuola, i ristoratori di Gorizia che in queste domeniche hanno offerto dei pranzi di ottima qualità ai detenuti della casa circondariale, ecc. Sono importanti questi segni e tanti altri, spesso sconosciuti ma non meno veri. Segni che possono attivare un “contagio” nell’amore. Perché la cattiveria è contagiosa, si diffonde facilmente (e per questo occorre contrastarla fin dall’inizio), ma anche l’amore ha una forza umile ma vera di esemplarità.

C’è allora qualche speranza che anche nel prossimo Natale tutti si possa lasciare il castello di Erode per recarci alla grotta di Betlemme, dove contemplare quel Bambino che ci è stato donato. Quel Bambino che è venuto a rivelarci che tutti – proprio tutti – siamo chiamati a essere figli di Dio, siamo stati creati a immagine e somiglianza del Dio Amore, tutti siamo degni di rispetto, tutti siamo responsabili della nostra vita e di quella degli altri. Quel Bambino che diverrà alla fine il nostro giudice e ci chiederà se lo avremo aiutato presente nel povero, nel malato, nel carcerato, nello straniero, nell’affamato... Un giudizio che sarà per tutti, ma i cristiani sanno – a differenza di altri – che nel bisognoso c’è Gesù. E hanno perciò più responsabilità. Ma anche più gioia, perché più di altri hanno la consapevolezza di essere amati dal Dio che si è fatto uno di noi.

Buon Natale!

Vesel Božič vsem!

Bon Nadâl a duc’!

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 13 giugno 2018 prot. n. 745/2018/Can

Pasquali mons. Gino viene nominato Assistente Ecclesiastico dell'Associazione privata diocesana "Centro Volontari della Sofferenza" per il quinquennio 2018-2023.

In data 20 luglio 2018 prot. n. 873/2018/Can

Zorzin mons. Armando, fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Preposito del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia, con il titolo canonico di S. Maria Assunta e Prima Dignità del Capitolo Metropolitano, per un quinquennio.

In data 31 agosto 2018 prot. n. 1035/2018/Can

Nucera diacono Renato, mantenendo l'incarico di direttore della Comunità sacerdotale dei "Santi Ermagora e Fortunato" in Gorizia, viene nominato Direttore della Caritas diocesana per il quinquennio 2018-2023.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1026/2018/Can

Franco don Dario viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1027/2018/Can

Franco don Dario viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1028/2018/Can

Franco don Dario viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Zenone in Muscoli sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1029/2018/Can

Bertogna don Diego viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Anna in Gorizia sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1030/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di Santi Pietro e Paolo in Staranzano sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1031/2018/Can

Franceschin don Giuseppe viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 1° settembre 2018 prot. n. 1032/2018/Can

Franceschin don Giuseppe viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo sino all'immissione canonica del nuovo Parroco.

In data 12 settembre 2018 prot. n. 1091/2018/Can

Pieretti don Agostino S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1093/2018/Can

Le parrocchie del SS. Nome di Maria in Capriva del Friuli e di S. Andrea Apostolo in Moraro sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1094/2018/Can

Le parrocchie di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, di S. Zenone in Muscoli, di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo e di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1095/2018/Can

Le parrocchie di S. Giovanni Battista in Duino Aurisina, di S. Marco Evangelista in Villaggio del Pescatore e di S. Francesco d'Assisi in Sistiana sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1096/2018/Can

Le parrocchie di S. Pietro Apostolo in San Pier d'Isonzo, di S. Giacomo Apostolo in Redipuglia e di S. Elisabetta in Fogliano sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1097/2018/Can

Le parrocchie di S. Giuseppe in Monfalcone e dei Santi Pietro e Paolo in Staranzano sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1098/2018/Can

Le parrocchie del SS. Salvatore in Gradisca d'Isonzo, di S. Valeriano Vescovo in Gradisca d'Isonzo e di S. Maria Assunta in Farra d'Isonzo sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1099/2018/Can

Le parrocchie di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo e di S. Andrea Apostolo in Versa sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1100/2018/Can

Le parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Marco Evangelista in Isola Morosini, di S. Andrea Apostolo in Pieris e di S. Rocco in Turriaco sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1101/2018/Can

Le parrocchie di Nostra Signora di Lourdes in Gorizia, di S. Giorgio Martire in Lucinico e di S. Andrea Apostolo in Mossa sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1102/2018/Can

Le parrocchie del Comune di Monfalcone di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1103/2018/Can

Le parrocchie della città di Gorizia di S. Anna, di S. Ignazio Confessore, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Rocco sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1104/2018/Can

Le parrocchie della città di Gorizia del Sacro Cuore di Gesù e di Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto sono costituite in Unità pastorale.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1106/2018/Can

Bolčina don Carlo, confermato nei mandati precedenti, viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Rocco in Aurisina fino a nuovo provvedimento arcivescovile.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1107/2018/Can

Marotta don Sinuhe viene nominato Parroco della parrocchia di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1108/2018/Can

Marotta don Sinuhe viene nominato Parroco della parrocchia di S. Zenone in Muscoli per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1109/2018/Can

Marotta don Sinuhe viene nominato Parroco della parrocchia di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1110/2018/Can

Marotta don Sinuhe viene nominato Parroco della parrocchia di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1111/2018/Can

Marotta don Sinuhe viene nominato Parroco della parrocchia di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1116/2018/Can

Ban don Nicola viene nominato Parroco della parrocchia di S. Ignazio Confessore in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1117/2018/Can

Ban don Nicola viene nominato Parroco della parrocchia di S. Anna in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1118/2018/Can

Ban don Nicola viene nominato Parroco della parrocchia di S. Rocco in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1119/2018/Can

Ban don Nicola viene nominato Parroco della parrocchia dei Santi Ilario e Taziano in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1120/2018/Can

Goina don Stefano viene nominato Parroco della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e Maria

in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1121/2018/Can

Goina don Stefano viene nominato Parroco della parrocchia dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1122/2018/Can

Dudine don Gilberto viene nominato Parroco della parrocchia del SS. Salvatore in Gradisca d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1123/2018/Can

Dudine don Gilberto viene nominato Parroco della parrocchia di S. Valeriano Vescovo in Gradisca d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1124/2018/Can

Dudine don Gilberto viene nominato Parroco della parrocchia di S. Maria Assunta in Farra d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1125/2018/Can

Ostroman don Fulvio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Elisabetta in Fogliano Redipuglia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1126/2018/Can

Ostroman don Fulvio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giacomo Apostolo in Fogliano Redipuglia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1127/2018/Can

Ostroman don Fulvio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Pietro Apostolo in San Pier d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1128/2018/Can

Zanetti don Flavio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Ambrogio in Monfalcone per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1129/2018/Can

Zanetti don Flavio viene nominato Parroco della parrocchia della Beata Vergine Marcelliana in Monfalcone per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1130/2018/Can

Zanetti don Flavio viene nominato Parroco della parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo in Monfalcone per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1131/2018/Can

Zanetti don Flavio viene nominato Parroco della parrocchia del SS. Redentore in Monfalcone per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1132/2018/Can

Biasin don Alessandro viene nominato Parroco della parrocchia di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1133/2018/Can

Biasin don Alessandro viene nominato Parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Versa per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1134/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Parroco della parrocchia dei Santi Canziani Martiri in S. Canzian d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1135/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Parroco della parrocchia di S. Marco Evangelista in Isola Morosini – S. Canzian d'Isonzo per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1136/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Parroco della parrocchia di S. Maria Maddalena in Begliano per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1137/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Pieris per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1138/2018/Can

Fragiacomo don Francesco viene nominato Parroco della parrocchia di S. Rocco in Turriaco per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1139/2018/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Parroco della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in Staranzano per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1140/2018/Can

Tonso don Moris viene nominato Parroco della parrocchia Nostra Signora di Lourdes in Gorizia per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1141/2018/Can

Tonso don Moris viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giorgio Martire in Lucinico per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1142/2018/Can

Tonso don Moris viene nominato Parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Mossa per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1143/2018/Can

Qualizza don Maurizio viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia del SS. Nome di Maria in Capriva del Friuli.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1144/2018/Can

Qualizza don Maurizio viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Moraro.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1145/2018/Can

La Gioia don Fabio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giovanni Battista in Duino per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1146/2018/Can

La Gioia don Fabio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Francesco d'Assisi in Sistiana per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1166/2018/Can

Dipiazza mons. Ruggero viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1167/2018/Can

Bertogna don Diego viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1168/2018/Can

Ambrosi don Sergio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1169/2018/Can

Boldrin don Giulio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, di S. Zenone in Muscoli, di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo e di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1170/2018/Can

Bastiani don Ugo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie del SS. Nome di Maria in Capriva del Friuli e di S. Andrea Apostolo in Moraro.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1171/2018/Can

Franco don Dario viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1172/2018/Can

Soranzo don Pierpaolo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, di S. Zenone in Muscoli, di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo e di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1173/2018/Can

Franceschin don Giuseppe viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, di S. Zenone in Muscoli, di S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, di S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo e di S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1174/2018/Can

Zorzin mons. Armando viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1175/2018/Can

Cidin don Valentino viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie del SS. Salvatore e di S. Valeriano Vescovo in Gradisca d'Isonzo e di S. Maria Assunta in Farra d'Isonzo.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1176/2018/Can

Comellato don Luciano viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Elisabetta e di S. Giacomo Apostolo in Fogliano Redipuglia e di S. Pietro Apostolo in S. Pier d'Isonzo.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1177/2018/Can

Fabrissin don Enzo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Andrea Apostolo in Pieris, di S. Rocco in Turriaco e di S. Marco Evangelista in Isola Morosini.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1178/2018/Can

Milocco don Valter viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Giuseppe in Monfalcone e dei Santi Pietro e Paolo in Staranzano.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1179/2018/Can

Giannini don Giorgio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Marco Evangelista del Villaggio del Pescatore, di S. Giovanni Battista in Duino e di S. Francesco d'Assisi in Sistiana.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1180/2018/Can

Greco mons. Arnaldo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie del Sacro Cuore di Gesù e Maria e dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1181/2018/Can

Sudoso mons. Ignazio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore in Monfalcone.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1376/2018/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giuseppe in

Monfalcone per il novennio 2018-2027.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1391/2018/Can

Baggi diacono Franco viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Elisabetta e di S. Giacomo Apostolo in Fogliano Redipuglia e di S. Pietro Apostolo in S. Pier d'Isonzo.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1393/2018/Can

Piccagli diacono Giorgio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie del SS. Salvatore e di S. Valeriano Vescovo in Gradisca d'Isonzo e di S. Maria Assunta in Farra d'Isonzo.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1394/2018/Can

Molli diacono Franco viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie del SS. Salvatore e di S. Valeriano Vescovo in Gradisca d'Isonzo e di S. Maria Assunta in Farra d'Isonzo.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1395/2018/Can

Zucon diacono Paolo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, della Beata Vergine Marcelliana, dei Santi Nicolò e Paolo e del SS. Redentore in Monfalcone.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1396/2018/Can

Zudini diacono Luciano viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Andrea Apostolo in Pieris, di S. Rocco in Turriaco e di S. Marco Evangelista in Isola Morosini.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1397/2018/Can

Persi diacono Vincenzo viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Andrea Apostolo in Pieris, di S. Rocco in Turriaco e di S. Marco Evangelista in Isola Morosini.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1398/2018/Can

Bertiè fra' Luigi viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di Nostra Signora di Lourdes in Gorizia, S. Giorgio Martire in Lucinico e S. Andrea Apostolo in Mossa.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1399/2018/Can

Stasi don Alessio viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di Nostra Signora di Lourdes in Gorizia, S. Giorgio Martire in Lucinico e S. Andrea Apostolo in Mossa.

In data 14 settembre 2018 prot. n. 1691/2018/Can

Gatta diacono Mario viene nominato membro dell'equipe pastorale dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in

Gorizia.

In data 1° novembre 2018 prot. n. 1441/2018/Can

Gismano don Franco viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Giorgio Martire in Campolongo Tapogliano fino a nuovo provvedimento arcivescovile.

In data 1° novembre 2018 prot. n. 1442/2018/Can

Gismano don Franco viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Martino Vescovo in Campolongo Tapogliano fino a nuovo provvedimento arcivescovile.

In data 3 dicembre 2018 prot. n. 1701/2018/Can

Franco don Dario viene nominato Cappellano addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Gorizia.

In data 3 dicembre 2018 prot. n. 1702/2018/Can

Zorzin mons. Armando viene nominato Cappellano sostituto addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Gorizia.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI

ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

UTILIZZO DI STRUTTURE PARROCCHIALI O DI ALTRI SOGGETTI ECCLESIALI DA PARTE DI PARTITI, MOVIMENTI, ORGANIZZAZIONI DI NATURA POLITICA E SINDACALE

La Chiesa ha in alta considerazione l'impegno dei cittadini, come singoli e come associati, in vista del bene comune e con l'utilizzo dei diversi strumenti offerti da uno Stato democratico.

Il dibattito politico, quindi, non è un qualcosa di estraneo alla vita quotidiana della Chiesa proprio perché, come afferma il Concilio Ecumenico Vaticano II, *"le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*¹. Ma lo stesso concilio ricorda anche che *"la missione propria che Cristo ha affidato alla sua Chiesa non è d'ordine politico, economico o sociale: il fine, infatti, che le ha prefisso è d'ordine religioso [...]. Inoltre, siccome in forza della sua missione e della sua natura non è legata ad alcuna particolare forma di cultura umana o sistema politico, economico, o sociale, la Chiesa per questa sua universalità può costituire un legame strettissimo tra le diverse comunità umane e nazioni, purché queste abbiano fiducia in lei e le riconoscano di fatto una vera libertà per il compimento della sua missione"*².

Da parte sua papa Benedetto XVI, nell'Enciclica *"Deus Caritas Est"*, evidenziava che *"la Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica"*³.

Papa Francesco ha sollecitato più volte i credenti a valorizzare *"la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale"*⁴. Una responsabilità da attuare ricordando con le parole di papa Benedetto XVI al Convegno nazionale di Verona, che *"il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo"*⁵.

Coloro che decidono di impegnarsi direttamente nella vita politica sanno però, di assumersene la responsabilità come singoli e come associati, senza poter pretendere di essere espressione diretta della Chiesa: *"Essi operano*

¹ Gaudium et Spes, 1.

² Gaudium et Spes, 42.

³ Deus Caritas est, 28.

⁴ Discorso all'Azione Cattolica italiana, 30 aprile 2017.

⁵ Discorso al IV Convegno nazionale della Chiesa italiana, Verona 19 ottobre 2006.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

*non a nome della Chiesa, ma con responsabilità propria, nella complessità delle situazioni concrete, sapendo che la fede stessa li obbliga ad assumersi compiti temporali e ad attuarli con coerenza evangelica*⁶, ricorda il Catechismo degli adulti.

Dinanzi alla richiesta di utilizzo di sedi e strutture parrocchiali o diocesane per riunioni ed incontri organizzati da partiti, movimenti, organizzazioni di natura politica o sindacale si rende necessario, quindi, regolamentarne l'uso per evitare strumentalizzazioni che possano creare confusioni nei fedeli.

Con riferimento alle prossime scadenze elettorali, su scala nazionale e regionale, le parrocchie, i santuari, le scuole cattoliche o di ispirazione cristiana, i centri culturali, le associazioni e i movimenti ecclesiali non possono mettere a disposizione ambienti per iniziative organizzate o gestite da partiti, movimenti od organizzazioni politiche e sindacali o comunque a favore degli stessi. Considerata inoltre l'ampia frammentarietà del quadro politico nazionale e regionale e il fatto che non è compito delle parrocchie e di altri soggetti ecclesiali presentare o confrontare programmi o persone, le parrocchie e altri soggetti ecclesiali sono tenuti a non organizzare direttamente, nei locali di proprietà o in altre strutture, "tavole rotonde", "confronti", "dibattiti" in riferimento alle prossime due scadenze elettorali.

I Parroci, gli Amministratori parrocchiali ed i Vicari parrocchiali vigileranno con cura in modo che le attività pastorali non vengano strumentalizzate a fini elettorali con iniziative che coinvolgano a qualsiasi titolo persone candidate o già impegnate a livello politico.

Al di fuori del periodo elettorale, ferma restando la proibizione di mettere a disposizione strutture parrocchiali o di altri soggetti ecclesiali per attività promosse o gestite da partiti, movimenti e organizzazioni di natura politica e sindacale o a favore degli stessi, sono invece da incoraggiare iniziative utili a far conoscere la dottrina sociale della Chiesa, a preparare e formare i fedeli, soprattutto giovani, all'impegno sociale e politico, a offrire momenti di formazione culturale e soprattutto spirituale per i cristiani impegnati in ruoli politici, amministrativi e sindacali.

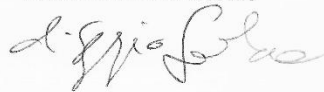
Il presente decreto entra in vigore in data odierna.

Gorizia, 25 gennaio 2018




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile



⁶ CEI, La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti, 1093.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI

ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

DECRETO

Considerato che la chiesa diocesana per provvedere alla sua missione evangelizzatrice e caritativa ha bisogno anche di risorse economiche, che possono essere richieste alle persone giuridiche pubbliche soggette al vescovo diocesano;

visto il can. 1263;

udito il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici nella seduta del 5 ottobre 2017;

udito il Consiglio Presbiterale - assemblea del Clero nella seduta del 25 gennaio 2018;

con il presente decreto stabilisco:

a) Tutte le persone giuridiche pubbliche soggette al vescovo sono tenute a contribuire alle necessità della diocesi con un tributo ordinario pari al 2% (due per cento) delle loro entrate ordinarie, in sostituzione dell'attuale contribuzione (Fondo Opere Diocesane);

b) Le entrate ordinarie sono quelle che risultano dal rendiconto di ciascuna persona giuridica pubblica presentato annualmente all'Ordinario diocesano. Non rientrano tra queste entrate: i contributi di enti pubblici e privati; donazioni, eredità, legati se già tassati come dal decreto in data 22 giugno 2017 (Prot. 765/2017-Can) del nuovo Tariffario dell'Arcidiocesi di Gorizia;

c) Qualora la persona giuridica pubblica non adempisse all'obbligo di presentazione del rendiconto annuale e/o di pagamento del tributo, in via straordinaria, questo verrà calcolato secondo l'aliquota dell'0,80 centesimi per abitante.

Gorizia, 15 FEB. 2018



Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile

[Handwritten signature of the Cancelliere arcivescovile]



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Il reverendo parroco della parrocchia S. Maria Assunta in Medea, don Federico Basso, chiede che alla parrocchia venga assegnato come Patrono secondario la figura di San Antonio di Padova.

Considerato che la devozione dei fedeli a San Antonio di Padova, la quale si esprime con grande concorso di popolo, specialmente nel giorno della memoria liturgica del Santo il 13 giugno, presso la Chiesa di San Antonio di Padova, è motivo di grande crescita spirituale per la città di Medea;

Visto che tale devozione ha prodotto e continua a produrre frutti di rinnovato fervore di vita cristiana e si manifesta in modo particolare nel tradizionale pellegrinaggio dei fedeli che, in forma personale o comunitaria, raggiungono la sunnominata Chiesa per partecipare alla celebrazione dell'Eucarestia, per venerare la statua del Santo, affidando alla sua intercessione le loro preghiere al Signore.

Considerato che anche la Comunità civile riconosce l'importanza di tale devozione, partecipando alle celebrazioni in onore del Santo e attribuendo alla ricorrenza anche il valore di festività civile;

con il presente atto attribuisco alla Parrocchia S. Maria Assunta in Medea, il titolo di San Antonio di Padova quale Patrono secondario da celebrarsi nella giornata del 13 giugno quale memoria obbligatoria.

Il presente provvedimento non ha conseguenze in sede civile.

Gorizia, 08 GIU. 2018



Carlo Roberto Maria Redaelli
Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile

al. Sergio Seber



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Considerata la necessità di adeguare, con opportuna modifiche, lo Statuto del capitolo
Metropolitano Teresiano di Gorizia;

Vista la riunione del medesimo capitolo di data 06 febbraio 2018 presso la Comunità
sacerdotale "dei Santi Ermagora e Fortunato";

visti i canoni 503-510;

con il presente decreto, a norma del can.505

approvo e promulgo

lo Statuto del Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia

nel testo allegato al presente decreto , di cui è parte integrante.

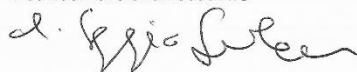
Il nuovo Statuto abroga il precedente Statuto ed entra immediatamente in vigore.

Gorizia, 04 LUG. 2018




+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile



STATUTO

Articolo 1

Origine e sede

Il Capitolo Metropolitano Teresiano di Gorizia è stato istituito dal papa Benedetto XIV con la Bolla di erezione "Sacrosantae militantis Ecclesiae" in data 18 aprile 1752, a seguito della soppressione del Capitolo Patriarcale di Aquileia, ed approvato dall'Autorità civile con il "regio placet".

Nel trapasso di sovranità tra l'Austria e l'Italia, otteneva il riconoscimento da parte dell'Autorità civile con il trattato di San Germano del 10 settembre 1919, ratificato e recepito nella legislazione italiana il 16 luglio 1920.

La sua personalità giuridica è stata confermata dall'articolo 29 del Concordato tra la S. Sede e lo Stato Italiano in data 11 febbraio 1929, nonché dal nuovo accordo tra la S. Sede e la Repubblica Italiana in data 18 febbraio 1984 e dalle successive "Norme" contestualmente pubblicate sulla Gazzetta ufficiale e negli Acta Apostolicae Sedis.

il Capitolo Metropolitano, denominato anche "Teresiano" per il diritto di nomina dei singoli componenti riservato inizialmente a Maria Teresa d'Austria, ha la propria sede a Gorizia in Corte S. Ilario n°7.

Articolo 2

Finalità

il Capitolo Metropolitano Teresiano, qui di seguito denominato più brevemente "Capitolo", ha i seguenti scopi:

- celebrare la liturgia nella Cattedrale;
- partecipare alle funzioni liturgiche solenni, presiedute dall'Arcivescovo in Cattedrale e nella Basilica di Aquileia, in modo particolare il giorno della Dedicazione della Chiesa Cattedrale, il 16 marzo solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia, il giovedì santo durante la messa crismale e il 12 luglio ad Aquileia nella ricorrenza della solennità dei Santi Ermagora e Fortunato, Patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia.
- adempiere i compiti che gli vengono affidati dal Diritto Canonico e dall'Arcivescovo-Metropolita.

Il Capitolo va considerato come una particolare espressione di comunione dell'intero Presbiterio con l'Arcivescovo, nell'esercizio del culto liturgico e della preghiera settimanale in nome e a vantaggio di tutta la Comunità Diocesana.

La modifica o la soppressione del Capitolo è riservata alla Sede Apostolica.

Articolo 3

Patrimonio

Il patrimonio del Capitolo è costituito:

- dai beni intestati al medesimo;
- da donazioni e lasciti;
- da acquisti effettuati con proprie disponibilità e destinati al patrimonio stabile.

Per raggiungere i propri fini il Capitolo si avvale:

- dei redditi del proprio patrimonio;
- di ogni altra entrata.

Tutti i beni capitolari, pur nella distinzione delle provenienze e delle partite amministrative, vanno considerati, secondo le tradizioni originali, come unico patrimonio.

Articolo 4

Struttura

Il Capitolo è formato da dodici sacerdoti appartenenti al Presbiterio dell'Arcidiocesi, ai quali vengono assegnati i seguenti canonicati:

- | | | |
|------------------------------|---------------------------|-------------------|
| 1. S. Maria Assunta | - titolo del Preposito | - Prima Dignità |
| 2. Santo Stefano | - titolo del Decano | - Seconda Dignità |
| 3. S. Marco Evangelista | - titolo dello Scolastico | - Terza Dignità |
| 4. Ss. Ilario e Taziano | - titolo del Teologo | |
| 5. S. Giovanni Nepomuceno | - titolo del Penitenziere | |
| 6. Ss. Cirillo e Metodio | | |
| 7. San Giuseppe | | |
| 8. San Paolino d'Aquileia | | |
| 9. San Valeriano | | |
| 10. San Girolamo | | |
| 11. Santa Eufemia | | |
| 12. San Giovanni Evangelista | | |

Articolo 5

Conferimento e cessazione dei Canonici

Il conferimento dei singoli Canonici spetta unicamente all'Arcivescovo "audito capitulo".

I Canonici si rendono vacanti per morte del titolare o sua rinuncia accettata dall'Ordinario Diocesano, nonché per cause maggiori previste dal diritto canonico.

Il Canonico assume il suo ufficio con la presentazione del Decreto di nomina al Capitolo e con il rito dell'installazione.

Articolo 6

Canonici onorari

L'Arcivescovo, sentito il Capitolo, può aggregarvi quali membri "ad honorem" sacerdoti diocesani o anche non diocesani, aventi titolo di speciale benemerita verso la Chiesa Goriziana.

Il numero dei Canonici onorari non superi i due terzi dei Canonici effettivi.

I Canonici onorari non hanno voce in Capitolo.

Articolo 7

Riunioni e delibere

Le riunioni del Capitolo sono ordinarie e straordinarie. le ordinarie hanno luogo ogni quadrimestre; le straordinarie: ogni qualvolta lo richieda l'Ordinario diocesano, il Preposito per motivi urgenti, o su richiesta sottoscritta da almeno quattro Canonici.

La convocazione avviene a mezzo lettera firmata dal Preposito, indicante l'ordine del giorno ed inoltrata dieci giorni prima della data fissata per la riunione. Nei casi d'urgenza la convocazione può essere fatta senza le formalità sopraccennate, mediante congruo avviso che menzioni le ragioni della sollecitudine.

La seduta è valida con la presenza della maggioranza dei Canonici e le deliberazioni sono approvate dalla maggioranza degli intervenuti.

In caso di parità decide il voto del Preposito.

Le votazioni si fanno per appello nominale o a voto segreto; quando si tratta di questioni concernenti persone, il voto è sempre segreto.

Di ogni seduta capitolare il segretario redige il verbale.

Ogni Capitolo è tenuto ad intervenire alle riunioni o a giustificare l'assenza.

Spetta al Capitolo:

- eleggere il Preposito per la durata di un quinquennio. Può essere eletto per successivi quinquenni e necessita della conferma dell' Arcivescovo a norma del can.509;
- modificare lo Statuto;
- approvare i Bilanci preventivi e consuntivi ed ogni altra operazione finanziaria;
- deliberare su quanto, in genere, interessa l'Istituzione.

Articolo 8

Le deliberazioni che eccedono l'ordinaria amministrazione e le modificazioni dello Statuto dovranno sempre ottenere le prescritte autorizzazioni a norma del Codice di Diritto Canonico.

Articolo 9

Preposito

Spetta al Preposito:

- presiedere il Capitolo ed essere il suo legale rappresentante;
- convocare le riunioni dei Canonici;
- vigilare sull'osservanza dello Statuto;
- procedere all'installazione dei nuovi Canonici in assenza dell' Arcivescovo;
- coordinare con il parroco della Cattedrale la partecipazione dei Canonici alle funzioni sacre.

Al Preposito impedito subentra, con le medesime attribuzioni, il Decano ed eventualmente lo Scolastico o il Canonico più anziano di nomina.

Articolo 10

Canonico Teologo

Il Canonico Teologo, designato dall'Arcivescovo dopo aver udito il Capitolo, deve essere possibilmente laureato o almeno licenziato nelle Sacre Discipline.

Articolo 11

Canonico Penitenziere

Il Canonico Penitenziere è designato dall'Arcivescovo, udito il Capitolo, e deve essere esperto nelle Scienze Sacre. in forza dell'ufficio ha facoltà ordinaria, non delegabile, di assolvere i fedeli da peccati e censure riservati; in Diocesi anche gli estranei e, fuori Diocesi, i propri diocesani.

Articolo 12

Canonico Amministratore

Per l'amministrazione del patrimonio capitolare, il Capitolo sceglie tra i suoi componenti un amministratore "ad tempus".

L'amministratore prenderà in consegna dal suo predecessore tutti i libri contabili firmando con lui inventari e verbali; provvederà alle debite scadenze e presenterà al Capitolo il resoconto annuale.

Articolo 13

Canonico Segretario

Per facilitare l'ordine delle riunioni e l'esatta redazione degli atti capitolari, il Capitolo elegge un Segretario con l'incarico di diramare gli inviti per le riunioni, redigerne i verbali, provvedere alla corrispondenza del Capitolo e affidare gli atti all'Archivio Capitolare.

Articolo 14

Archivio Capitolare

La custodia e la valorizzazione dell'Archivio Capitolare è affidata ad un Canonico di specifica competenza.

Articolo 15

Ministri e Ministeri

I Canonici sono tenuti a partecipare alla celebrazione settimanale comunitaria della Liturgia delle Ore e della Messa Capitolare. Tutti i Canonici sono tenuti a celebrare la Santa Messa per i benefattori defunti secondo i turni stabiliti collegialmente.

Il Capitolo provvederà al Rito esequiale del Canonico defunto, in suffragio del quale ogni Canonico celebrerà tre Sante Messe.

Articolo 16

Privilegi e Insegne

Il Papa Clemente XIV, con il Breve "Ad Apostolicae Sedis fastigium" dell'11 agosto 1772, annoverò le Dignità e i Canonici della Metropolitana di Gorizia, tra i Protonotari Apostolici.

Tale privilegio è stato confermato da Papa Pio IX con la Costituzione "Apostolicae Sedis Officium" in data 29 agosto 1872, da Leone XIII con il Breve del 5 febbraio 1886 e ratificati in data 20 febbraio 1908 da Papa Pio X; le vesti proprie del Capitolo dei canonici sono: veste talare di colore paonazzo, fascia paonazza, cotta, mozzetta paonazza e croce.

Articolo 17

Casa di abitazione

I Canonici di norma hanno la propria abitazione negli appartamenti della Casa di Corte S. Ilario n°7 in Gorizia; esercitano il diritto di opzione secondo l'anzianità di nomina.

Articolo 18

In base al can 510, pur nel rispetto della giusta autonomia del Capitolo, nei confronti della Chiesa Metropolitana si privilegia la Parrocchia a cui spetta la responsabilità pastorale della medesima. Spetta al Parroco coordinare con il Preposito la partecipazione del Capitolo o dei singoli canonici alla celebrazione delle funzioni sacre.

Articolo 19

L'esercizio annuale del Capitolo va dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno.

Articolo 20

Per quanto non contemplato nel presente Statuto, si fa riferimento alle norme del Diritto Canonico e a quelle del Diritto Civile in quanto applicabili agli Enti Ecclesiastici.

Gorizia,

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2017

Le voci seguenti sono la documentazione sintetica delle somme erogate dall'Arcidiocesi di Gorizia per le esigenze di culto, pastorale e di carità con i fondi dell'8x1000 ricevuti dalla CEI nell'anno 2017.

Culto e Pastorale – Esercizio 2017

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) Esigenze di Culto	25.000,00
b) Esercizio Cura delle anime	413.700,00
c) Formazione del Clero	58.000,00
d) Scopi missionari	68.000,00
e) Catechesi ed Educazione Cristiana	10.000,00
f) Contributo Servizio Diocesano Sostegno Chiesa	1.000,00
g) Somme per iniziative pluriennali	9.327,65

	585.027,65

Interventi Caritativi – Esercizio 2017

Prospetto delle erogazioni secondo le indicazioni della C.E.I.

a) A persone bisognose	10.000,00
b) Opere Caritative Diocesane	279.000,00
c) Opere Caritative Parrocchiali	80.000,00
d) Opere Caritative altri Enti Ecclesiastici	108.000,00
e) Somme per iniziative pluriennali	86.940,57

	563.940,57

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Domenica 7: alle 16.00, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: tradizionale "Incontro davanti al Presepe" promosso dall'Ordine Francescano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Lunedì 8 e martedì 9: Cavallino (Ve): Corso annuale di aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e Assemblea della Conferenza Episcopale.

Martedì 9: alle 20.30, Gorizia, S. Rocco: incontro con i Consigli Pastorali Parrocchiali di Gorizia.

Giovedì 11: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 12: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Mercoledì 17: in mattinata, in Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 18 e venerdì 19: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 20: alle 16.00, Cervignano: Convegno Ragazzi Caritas; alle 17.30, Aquileia, Sala Romana: presentazione lavori e inaugurazione Aula Teodoriana Nord.

Lunedì 22 e martedì 23: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Da lunedì 22 a venerdì 26: è sospesa l'attività della Segreteria.

Mercoledì 24: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 25: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Gorizia, Chiesa di S. Rocco: S. Messa per i giornalisti nella ricorrenza del patrono San Francesco di Sales.

Da sabato 27 a martedì 30: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Mercoledì 31: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali su "I giovani, la scuola ed il lavoro".

Febbraio

Giovedì 1: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Venerdì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 3: alle 10.00, Aquileia, Basilica: S. Messa per gli iscritti all'Associazione Laringectomizzati della Regione F.V.G., in occasione della festa di San Biagio; alle 19.00, Fiumicello, San Valentino: presiede la messa e ricorda Giulio Regeni, nel secondo anniversario del ritrovamento del corpo del giovane in Egitto.

Da lunedì 5 a giovedì 8: Decanato di Gorizia: Esercizi spirituali "Fede e non fede di Pietro", ore 20.30, Comunità sacerdotale: predicazione, colloquio.

Martedì 6: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 16.30, Aurisina, Casa di cura Pineta del Carso: S. Messa; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Sabato 10 e domenica 11: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Mercoledì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l'inizio della Quaresima con la benedizione e l'imposizione delle ceneri.

Giovedì 15: alle 20.15, Monfalcone, Ricreatorio Foschian, Parrocchia S. Giuseppe: Incontro quaresimale adolescenti.

Venerdì 16 e sabato 17: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Da domenica 18 a mercoledì 21: Vittorio Veneto, Casa S. Martino: ritiro quaresimale per presbiteri e diaconi.

Giovedì 22 e venerdì 23: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Sabato 24: in giornata, Milano: ordinazione episcopale di Mons. Luigi Testore, nuovo Vescovo della Diocesi di Acqui.

Domenica 25: alle 15.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Lunedì 26: alle 18.45, Gorizia, Parrocchia S. Giuseppe Artigiano: incontra i cresimandi adulti.

Martedì 27: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.30, Gorizia, Fondazione CaRiGo: tiene una conversazione dal titolo "Papa Francesco e i giovani: non lasciatevi rubare la speranza" nell'ambito del "Forum giovani goriziani: formazione, lavoro e tempo libero" organizzato dal Rotary Club Gorizia.

Mercoledì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Marzo

Giovedì 1: alle 10.00, Gorizia, Parrocchia San Rocco: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Gorizia; alle 20.15, Gorizia, Liceo Paolino d'Aquileia: Incontro quaresimale adolescenti.

Venerdì 2 e sabato 3: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Domenica 4: alle 18.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell'anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Martedì 6: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 7: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 8: alle 10.00, Gorizia, Parrocchia Sant'Andrea: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Da venerdì 9 a domenica 11: in giornata: impegno presso la Diocesi di Acqui.

Martedì 13: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Parrocchia S. Pio X: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale Unità Pastorale Salesiana.

Giovedì 15: alle 10.00, Farra, Parrocchia S. Maria Assunta: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Cormons-Gradisca; alle 20.15, Sistiana, Portopiccolo: Incontro quaresimale adolescenti.

Venerdì 16: alle 11.00, Cattedrale: Celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città; alle 18.00, Gorizia, Teatro Verdi: Consegna del premio "Santi Ilario e Taziano - Città di Gorizia".

Sabato 17: in giornata, Concordia Sagittaria (Ve): ordinazione episcopale di Mons. Livio Corazza, nuovo Vescovo della Diocesi di Forlì-Bertinoro.

Domenica 18: alle 11.00, Duino, Chiesa dello Spirito Santo: S. Messa e incontro con i cresimandi.

Da lunedì 19 a giovedì 22: Decanato di Cormons-Gradisca: Esercizi spirituali "Fede e non fede di Pietro" alle 20.30, Santuario Maria SS. Rosa Mistica: predicazione, colloquio.

Lunedì 19: alle 19.00, Chiopris: S. Messa nella ricorrenza di San Giuseppe per gli artigiani della zona.

Martedì 20: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Mercoledì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.30,

incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Giovedì 22: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Venerdì 23: alle 10.00, Gorizia: ritiro spirituale del personale della Curia diocesana; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.00, da Piedimonte/Podgora sul Calvario: *Via Crucis* del Decanato di Sant'Andrea/Štandrež.

Domenica 25: alle 10.00, Gorizia, Piazza Sant'Antonio: Benedizione delle Palme e processione; alle 10.30, S. Ignazio: Celebrazione eucaristica.

Lunedì 26: alle 9.00, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda SBE; alle 10.00, Monfalcone: visita azienda Blue Line Group; alle 11.30, Monfalcone: S. Messa presso lo stabilimento A2A; alle 14.30, Cervignano: visita azienda Friul Air; alle 15.30, Fiumicello: visita azienda agricola Feresin; alle 16.45, Ronchi dei Legionari: visita azienda Ideal Serramenti; alle 17.00, Ronchi dei Legionari: visita Vivai Petrini.

Martedì 27: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda ex Ansaldo; alle 10.00, Ronchi dei Legionari: visita azienda Fogal; alle 11.00, Monfalcone: visita l'Azienda Speciale per il Porto di Monfalcone; alle 15.00, Gorizia: visita l'azienda Soteco; alle 16.00, Gorizia: visita l'azienda Coveme; alle 17.00, Gorizia: visita l'azienda Sdag.

Mercoledì 28: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso l'azienda Fincantieri; alle 10.00, Ronchi: visita l'azienda Modì; alle 11.00, S. Giovanni di Duino: visita la Cartiera Timavo; alle 14.45, Gradisca: visita l'azienda Bortoluzzi; alle 16.00, Villesse: visita la Latteria Montanari; alle 16.30, Villesse: visita l'azienda Cortem-Elfit.

Giovedì 29: alle 10.00, Cattedrale: S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.00, Cattedrale: celebrazione eucaristica *in Cena Domini*.

Venerdì 30: alle 15.00, Gorizia, Casa Circondariale: *Via Crucis*; alle 18.00, Cattedrale: Azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, Gorizia: *Via Crucis* cittadina.

Sabato 31: alle 22.00, Cattedrale: Veglia pasquale.

Aprile

Domenica 1: alle 6.30, Cattedrale: rito del *Resurrexit* con i fedeli di lingua slovena; alle 10.30, S. Ignazio: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Mercoledì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 17.00, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero.

Giovedì 5: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.00, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 17.30, Grado: incontra i cresimandi di Grado e Fossalon; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia S. Anna: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Venerdì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia S. Rocco: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Sabato 7: in mattinata, Miren/Merna (Slovenia), interviene al ritiro dei giovani.

Domenica 8: alle 10.00, Turriaco: S. Messa e incontro con i cresimandi; alle 16.30, Aquileia: incontra i cresimandi adulti.

Da lunedì 9 a venerdì 13: Vittorio Veneto: Esercizi Spirituali per i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto.

Sabato 14: alle 18.30, Grado, Parrocchia di S. Eufemia: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Grado e Fossalon.

Domenica 15: alle 10.00, Turriaco: Parrocchia di S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 16 a giovedì 19: Abano terme (Pd): 40° Convegno nazionale delle Caritas diocesane.

Venerdì 20: alle 10.00, Monfalcone, Oratorio San Michele: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Monfalcone-Ronchi-Duino; alle 18.45, Duino, S. Giovanni in Tuba: Cammino con i giovani.

Sabato 21: 18.30, Cormons, Parrocchia di S. Adalberto: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Domenica 22: alle 11.00, Duino: Parrocchia di S. Giovanni Battista: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro Zelatrici del Seminario nella Giornata Mondiale per le Vocazioni.

Lunedì 23: alle 20.30, Lucinico, Parrocchia S. Giorgio: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di S. Giorgio e Nostra Signora di Lourdes.

Martedì 24: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia S. Giusto: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto.

Giovedì 26: alle 10.00, Sacileto, Sala parrocchiale: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Aquileia-Cervignano-Visco; alle 18.30, Cormons: incontra i cresimandi; alle 20.30, Gorizia, Pastor Angelicus: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie del Duomo e di S. Ignazio.

Venerdì 27: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Da sabato 28 a martedì 1 Maggio: Affi (Verona): interviene ad un ritiro spirituale.

Maggio

Mercoledì 2: alle 20.30, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 3: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano e incontro dei sacerdoti; alle 18.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Fiumicello; alle 21.00, S. Andrea: incontro Consigli Pastoral Parrocchie dei fedeli di lingua slovena.

Venerdì 4: in mattinata, incontri con sacerdoti nel luogo del loro ministero; alle 15.30, incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 18.00, Pieris: incontra i cresimandi di Pieris e Begliano; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Domenica 6: alle 10.00, Duomo di Cormons: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 7: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 15.30: incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 20.30, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: incontra i cresimandi e i genitori.

Martedì 8: Nel pomeriggio: incontri con sacerdoti nel luogo del loro ministero.

Mercoledì 9: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 10: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani.

Sabato 12: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 18.00, Pieris, Parrocchia di S. Andrea Apostolo: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Pieris e Begliano.

Domenica 13: alle 10.30, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 14: alle 15.30: incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 18.30, Gorizia, Parrocchia S. Giusto: incontra i cresimandi e i genitori delle Parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto.

Martedì 15: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 16.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi e i genitori delle Parrocchie del Duomo e di S. Ignazio.

Mercoledì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali su "I giovani e gli affetti".

Giovedì 17: alle 10.00, Sacileto, Sala parrocchiale: incontro con sacerdoti e diaconi del Decanato di Aquileia-Cervignano-Visco; alle 15.30: incontro con un sacerdote nel luogo del suo ministero; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi delle Parrocchie di Gradisca; alle 17.00, Gorizia, Festival internazionale *èStoria*: conferenza di S. E. Mons. Perego; alle 20.30, Aquileia: incontra i cresimandi e i genitori di Aquileia, Terzo e Villa Vicentina.

Sabato 19: alle 20.30, Cattedrale: veglia di Pentecoste con le Aggregazioni laicali.

Domenica 20: alle 11.30, Cattedrale: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30 Cervignano: Assemblea diocesana dei giovani.

Lunedì 21: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 21 a giovedì 24: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 26: alle 18.00, Aquileia: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aquileia, Terzo e Villa Vicentina.

Domenica 27: alle 10.00, Gorizia, Sacro Cuore: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi delle parrocchie del Sacro Cuore e di S. Giusto; alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper-Capodistria.

Lunedì 28: alle 18.45, Gorizia, Parrocchia S. Giuseppe Artigiano: incontra i cresimandi adulti.

Martedì 29: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; nel pomeriggio, Chioggia: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 30: in giornata, Chioggia: incontro delle Caritas Nordest.

Giovedì 31: alle 20.00 Cattedrale: concelebrazione eucaristica del *Corpus Domini* e processione per le vie cittadine.

Giugno

Venerdì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze; 18.00, Arcivescovado: S. Messa a conclusione anno propedeutico.

Sabato 2: alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 3: alle 10.30, Gradisca, Duomo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Fiumicello, S. Valentino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 4: in giornata, Brescia: riunione di Redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale"; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, prima serata dell'Assemblea Diocesana.

Martedì 5: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, seconda serata dell'Assemblea Diocesana.

Mercoledì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.15, a Monfalcone, nella Parrocchia di San Nicolò, terza serata dell'Assemblea Diocesana.

Venerdì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Mercoledì 13: nel pomeriggio, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Moraro.

Venerdì 15: nel pomeriggio, Aquileia: incontra i giovani di Azione Cattolica di Milano.

Domenica 17: alle 11.00, Barbana: partecipa alla celebrazione del Card. Pietro Parolin; alle 17.30, Moraro, S. Andrea Apostolo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 18 e martedì 19: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 20: 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Giovedì 21: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 23: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: celebrazione Eucaristica di ringraziamento per l'attività dell'Istituto "Nostra Signora" di Gorizia; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio Pastorale Diocesano.

Lunedì 25: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; alle 15.30, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Martedì 26: in giornata, Camposampiero: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 27: in mattinata, Camposampiero: incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa per l'Ordine francescano Secolare.

Giovedì 28: in mattinata, a Gorizia, Piazza Vittoria: festa dei centri estivi cittadini; alle 10.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 29: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 11.00, Gorizia, Parrocchia Nostra Signora di Lourdes: inaugurazione "Orti solidali".

Luglio

Domenica 1: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del "Perdòn".

Da martedì 3 a mercoledì 11: Pellegrinaggio in Terra Santa con la Fraternità Francescana.

Da martedì 3 a venerdì 6: è sospesa l'attività della Segreteria.

Giovedì 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia. Alle 18.30, Sala Romana, conversazione in occasione dei 100 anni dalla conclusione della Prima Guerra mondiale a cura del cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità papa Francesco; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. Em.za Rev.ma il cardinale Pietro Parolin.

Venerdì 13: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Sabato 14: alle 18.00, Gorizia, Parrocchia dei Santi Vito e Modesto: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 16: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Decani.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Da martedì 17 a venerdì 20: è sospesa l'attività della Segreteria.

Lunedì 30: alle 20.30, Gorizia: incontro giovani pellegrini Caporetto-Aquileia-Roma.

Martedì 31: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Agosto

Mercoledì 1: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di

amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia; alle 20.00, Romans, Parrocchia S. Maria Annunziata: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale; alle 21.15, Monfalcone: incontro Consigli Pastoralisti Parrocchiali.

Venerdì 3: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Da sabato 4 a giovedì 9: Partecipa al Pellegrinaggio Pastorale Giovanile Caporetto-Aquileia.

Venerdì 10: alle 10.30, Ronchi dei Legionari, Parrocchia di San Lorenzo: Celebrazione del patrono e 50° di alcuni sacerdoti.

Sabato 11: alle 10.30, Gorizia, Monastero Clarisse: S. Messa in onore di Santa Chiara d'Assisi.

Da giovedì 16 a venerdì 24: è sospesa l'attività della Segreteria.

Venerdì 17: alle 15.30, Aquileia, Basilica: S. Messa con gruppo adulti di Azione Cattolica da Milano.

Mercoledì 29: alle 18.00, Romans d'Isonzo: Incontro formazione catechisti.

Giovedì 30: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 31: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: incontra tutti i sacerdoti che hanno in corso un trasferimento.

Settembre

Da domenica 2 a mercoledì 5: Vittorio Veneto: Esercizi Spirituali per presbiteri e diaconi.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.00, Mariano, Parrocchia S. Gottardo Vescovo: incontra i cresimandi.

Sabato 8: alle 10.00, Santuario di Barbana: Pellegrinaggio diocesano all'inizio dell'anno pastorale; alle 15.00, Barbana: incontro gruppi missionari; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia della B. V. Marcelliana: S. Messa e processione.

Domenica 9: alle 10.30, Mariano, Parrocchia S. Gottardo Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 11: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 16.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 17.30, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.00, San Vito al Torre: incontro cresimandi di Aiello, Chiopris Viscone, Medea e San Vito al Torre.

Mercoledì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa; alle 20.00, Piuma, Parrocchia Santi Mauro e Silvestro: incontro cresimandi e genitori.

Venerdì 14: alle 10.00, Gorizia, Cattedrale: investitura nuovi parroci.

Domenica 16: alle 10.00, Piuma, Parrocchia Santi Mauro e Silvestro: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 17: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 15.30, Torreglia: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Martedì 18: in giornata, Torreglia: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 19: alle 10.00, in Arcivescovado: presenta la Lettera pastorale 2018-2019 al personale della Curia; alle 20.30, a Gorizia, Kulturni Dom: Assemblea Diocesana per la presentazione della Lettera pastorale 2018-2019.

Giovedì 20: alle 20.30, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: incontra i cresimandi e i genitori.

Venerdì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 22: alle 18.00, Monfalcone, Duomo: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di S. Ambrogio, Beata Vergine Marcelliana, Santi

Nicolò e Paolo e SS. Redentore.

Domenica 23: alle 11.00, Chiopris Viscone, Parrocchia Santi Michele Arcangelo e Zenone: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Chiopris Viscone e Medea.

Lunedì 24: Roma: Riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Martedì 25: nel pomeriggio, Grado: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 26: in mattinata, Grado: incontro delle Caritas Nordest.

Venerdì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 29: alle 9.15, Gorizia, Cattedrale: S. Messa in onore di San Michele Arcangelo, patrono della Polizia di Stato; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 30: alle 11.00, S. Vito al Torre, Parrocchia Santi Vito e Andrea Apostolo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Ottobre

Lunedì 1 e martedì 2: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 3: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 4: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Venerdì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.30, Aquileia: visita il Museo Archeologico Nazionale; alle 20.00, Gorizia, Parrocchia San Rocco: incontra i cresimandi e i genitori.

Sabato 6: alle 9.00, a Gorizia, Convitto Suore della Provvidenza: presenta la Lettera pastorale alle religiose e ai religiosi della Diocesi; alle 11.30, Aquileia, Basilica: presentazione nuovo servizio per la visita dei non vedenti; alle 18.00, Gorizia, Sacro Cuore: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di Sacro Cuore di Gesù e di Maria e Santi Giovanni di Dio e Giusto.

Domenica 7: alle 10.30, Romans d'Isonzo: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di S. Maria Annunziata di Romans e S. Andrea Apostolo di Versa; alle 16.00, Gradisca: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di SS. Salvatore di Gradisca, S. Valeriano Vescovo di Gradisca e S. Maria Assunta di Farra; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie dei Santi Ilario e Taziano, S. Ignazio Confessore, S. Rocco e S. Anna.

Martedì 9: alle 18.00, Chiesa di S. Carlo in Comunità Sacerdotale: S. Messa per gli insegnanti di religione cattolica.

Mercoledì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Monfalcone, S. Ambrogio: incontra i cresimandi.

Giovedì 11: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano.

Venerdì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 13: alle 18.00, Lucinico: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di San Giorgio Martire di Lucinico, Nostra Signora di Lourdes di Gorizia e S. Andrea Apostolo di Mossa.

Domenica 14: alle 9.30, Cervignano: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di S. Michele Arcangelo di Cervignano, S. Zenone di Muscoli, S. Nicolò di Strassoldo, S. Biagio di Terzo di Aquileia e S. Martino di S. Martino di Terzo; alle 11.30, San Canzian d'Isonzo: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie dei Santi Canziani Martiri di S. Canzian, S. Rocco di Turriaco, S. Maria Maddalena di Begliano, S. Andrea Apostolo di Pieris e S. Marco Evangelista di Isola Morosini; alle 13.00, Gorizia, UGG: saluto per i 70 anni dell'UNITALSI a Gorizia; alle 19.00, Trieste, Cattedrale: S. Messa per il 10° anniversario della beatificazione di don Francesco Bonifacio.

Martedì 16: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 18: alle 10.30, Gorizia, Fondazione CaRiGo: Primo Forum Europa della Cattedra Rezzara Mitteleuropea "Costruire l'Europa dai territori"; alle 15.00, Gorizia, Polo Universitario Santa Chiara: interviene al Convegno di Sociologia con la relazione: "Comunicazione e linguaggio religioso"; alle 20.30, Cervignano: incontro educatori di Pastorale Giovanile.

Sabato 20: alle 10.00, Milano: celebra il sacramento della Confermazione presso la Parrocchia di San Martino in Niguarda.

Domenica 21: alle 11.00, Staranzano: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di S. Giuseppe di Monfalcone e Santi Pietro e Paolo di Staranzano; alle 17.00, Gabria/Gabrje, Parrocchia di S. Nicolò Vescovo: Celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco.

Martedì 23: alle 20.30, Fogliano: incontra i cresimandi di Fogliano e Redipuglia.

Mercoledì 24: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 25: in giornata, Roma: convegno in memoria del Cardinale Attilio Nicora.

Venerdì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia; alle 20.30, Poggio Terza Armata: incontra i cresimandi di Poggio Terza Armata, Sagrado e San Martino.

Sabato 27: alle 15.15, Cormons: Assemblea diocesana dei catechisti; alle 18.00, Fogliano, Parrocchia S. Elisabetta: Celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Fogliano e Redipuglia.

Domenica 28: alle 10.30, Duino, S. Giovanni in Tuba: presiede all'ingresso del nuovo parroco e della équipe dell'Unità Pastorale delle parrocchie di S. Giovanni Battista di Duino, S. Francesco d'Assisi di Sistiana e S. Marco Evangelista del Villaggio del Pescatore; alle 16.00, Poggio Terza Armata, Parrocchia S. Paolino Vescovo: Celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Poggio Terza Armata, Sagrado e San Martino; alle 18.00, Monfalcone, Duomo: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 29: alle 20.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Romans.

Martedì 30: alle 10.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 31: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Novembre

Giovedì 1: alle 10.30, Gorizia, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: Liturgia di commemorazione dei fedeli defunti e benedizione dei sepolcri.

Venerdì 2: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Lucinico: incontra i cresimandi; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Sabato 3: alle 17.00, Lucinico, Parrocchia S. Giorgio Martire: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 4: alle 10.45, Sacrario di Redipuglia: partecipa alla cerimonia di deposizione di una corona di alloro in omaggio ai Caduti da parte del Presidente della Repubblica; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: celebra S. Messa.

Mercoledì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, Castellerio, Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Giovedì 8: alle 7.45, Cormons: incontro con l'Equipe dell'Unità Pastorale di Cormons, Borgnano, Brazzano e Dolegna; alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 12.00, Comunità Sacerdotale: S. Messa in suffragio degli arcivescovi e dei sacerdoti defunti; alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Venerdì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Sabato 10: alle 18.00, Romans d'Isonzo, Parrocchia S. Maria Annunziata: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 11: alle 11.00, Dolegna del Collio: Celebrazione Eucaristica in occasione della Giornata del Ringraziamento.

Da lunedì 12 a giovedì 15: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 15: alle 20.30, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: Incontro di formazione ed aggiornamento per gli operatori pastorali su "La Parola Creatrice".

Venerdì 16: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 19.00, Fogliano: Cena di gala con educatori di Pastorale Giovanile.

Domenica 18: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia S. Anna: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.00, Cormons: incontro cresimandi della Parrocchia di S. Andrea di Mossa; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Lunedì 19: alle 10.00, Gorizia: incontro con l'Equipe dell'Unità Pastorale delle Parrocchie dei Santi Ilario e Taziano, S. Ignazio, S. Rocco e S. Anna.

Martedì 20: alle 8.30, Capriva: incontro con l'Equipe dell'Unità Pastorale delle Parrocchie di Capriva e Moraro; alle 20.30, Cormons: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Cormons, Borgnano, Brazzano e Dolegna.

Mercoledì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 14.30, Monfalcone, Parrocchia S. Ambrogio: Celebrazione eucaristica e processione in onore della Madonna della Salute; alle 18.00, Aquileia: S. Messa con nuovi incaricati di Pastorale Giovanile di tutta Italia; alle 20.30, Sagrado: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Sagrado, Poggio Terza Armata e San Martino del Carso.

Giovedì 22: alle 9.30, Miren/Merna (Slovenia): Ritiro del clero diocesano; alle 17.30, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontro cresimandi; alle 20.00, Moraro: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Capriva e Moraro.

Venerdì 23: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Comunità Sacerdotale: incontro con i rappresentanti dei Gruppi della Parola esistenti in Diocesi.

Sabato 24: alle 15.00, Gorizia, Auditorium Fogar: incontro formativo per membri del Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici; alle 17.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: Celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 25: alle 10.00, Mossa, Parrocchia S. Andrea: Celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.00, Monastero di Castagnevizza: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie dei Santi Ilario e Taziano, S. Ignazio, S. Rocco e S. Anna; alle 18.00, Sinagoga di Gorizia: commemorazione della deportazione della Comunità ebraica di Gorizia.

Martedì 27: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30, Poggio Terza Armata: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Poggio Terza Armata e S. Martino del Carso.

Mercoledì 28: alle 9.30, Zelarino: Incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 21.00, Crauglio: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali di Crauglio e Visco.

Giovedì 29: alle 10.00, Gorizia: incontro dei parroci responsabili di Unità Pastorale; alle 20.00, Mossa: incontro di inizio Avvento per i giovani della Diocesi.

Dicembre

Domenica 2: alle 18.30, Aiello del Friuli: Rito di ammissione tra i candidati al diaconato e presbiterato di Manuel Millo.

Lunedì 3: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Martedì 4: Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, S. Lorenzo Isontino: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Giovedì 6: alle 20.30, Villesse: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Venerdì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 8: alle 10.00, Fogliano, Parrocchia di S. Elisabetta: celebra la S. Messa.

Domenica 9: alle 11.15, Gorizia, Parrocchia di S. Andrea: celebra la S. Messa.

Lunedì 10: alle 10.00, Gorizia: incontro con l'Equipe dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco; alle 20.00, Gorizia: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di S. Giovanni a Gorizia, San Floriano e Piuma.

Martedì 11: alle 20.30, Nogaredo al Torre: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Aiello, Joannis, Medea, Chiopris Viscone e San Vito al Torre.

Mercoledì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, Mariano: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Mariano e Corona.

Giovedì 13: alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.00, Gabria: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di S. Andrea a Gorizia, Gabria, Rupa e Savogna.

Venerdì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia: incontro Consiglio Pastorale Parrocchiale della Parrocchia Maria SS. Regina.

Sabato 15: alle 20.30, Ronchi dei Legionari, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: veglia di preghiera "Notte Caritas".

Domenica 16: alle 9.15, Versa: S. Messa; alle 16.00, Gorizia: partecipa al gruppo vocazionale "Samuel".

Lunedì 17: alle 20.30, Ronchi dei Legionari: incontro Consigli Pastoral Parrocchiali delle Parrocchie di Maria Madre della Chiesa, S. Lorenzo e S. Stefano.

Mercoledì 19: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 12.00, Monfalcone, ospedale S. Polo: S. Messa; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Gorizia, Sala "Cocolin": riflessione e scambio di auguri con i politici e gli amministratori.

Giovedì 20: alle 15.30, Gorizia, ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa; alle 17.30, Gorizia, Chiesa Maria SS. Regina: S. Messa per Dipartimento di Salute Mentale.

Venerdì 21: alle 10.00, Gorizia: Ritiro spirituale del personale laico e religioso della Curia; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa per i volontari della Caritas diocesana e della Mensa dei poveri.

Sabato 22: alle 12.00, Grado, Chiesa di S. Crisogono: S. Messa e scambio della Luce della Pace di Betlemme con Scout adulti Alpe Adria.

Domenica 23: alle 10.00, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa e visita ai reparti della struttura.

Lunedì 24: alle 19.00, Gorizia, Oratorio *Pastor Angelicus*: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella notte di Natale.

Martedì 25: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: Solenne concelebrazione eucaristica del giorno del Santo Natale; Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura.

Lunedì 31: Gorizia, Casa Circondariale: Pranzo con le persone ospitate nella struttura; alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile.

Giubilei sacerdotali

75° di Sacerdozio

Persig mons. Angelo

60° di Sacerdozio

Dipiazza mons. Ruggero

50° di Sacerdozio

Ambrosi don Sergio

Boscarol don Lorenzo

Giordani don Giorgio

Soranzo don Pierpaolo

Fontanot don Luigi

Necrologio

Tavano don Luigi

Classe 1923, nato a Gorizia il 22 novembre il trasferimento della famiglia originaria di Udine, don Luigi Tavano ha concluso la sua lunga esistenza domenica 25 novembre 2018, presso la Comunità sacerdotale di Gorizia, dove era ospitato dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso.

A Gorizia ha frequentato le scuole elementari e successivamente il Seminario minore e quello Maggiore; il 28 giugno 1946, insieme ad un folto gruppo di sacerdoti del Goriziano (italiani, sloveni, friulani, dalmati) è stato ordinato sacerdote nella chiesa del Sacro Cuore. Cappellano nel 1946 a Sant'Ignazio, è stato insegnante alle scuole superiori cittadine e segretario dell'Ufficio catechistico (1948-66); ha seguito i gruppi studenteschi fino al 1966 come responsabile; catechista a Bolzano (1966-1981), è ritornato in diocesi all'inizio degli anni Ottanta diventando responsabile del Centro documentazione per la storia diocesana e vicedirettore della Biblioteca del Seminario teologico.

Dopo la costituzione dell'Istituto di storia sociale e religiosa, avvenuta nel 1984 grazie all'intervento di alcuni enti (quali la Biblioteca, il Centro studi "Rizzatti", Iniziativa Isontina, Voce Isontina e l'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei), don Luigi ne è diventato l'anima e il principale protagonista collaborando con i presidenti e soci e dando vita ad una intensissima attività culturale. In trentacinque anni, don Luigi ha legato il suo nome alle stagioni di incontri, alla pubblicazione di libri, di convegni di studio e di ricerche incentrate sulla storia del movimento cattolico e sulle altre dimensioni della vicenda religiosa e sociale. In particolare, alla sua passione di studioso ed alle sue ricerche, si deve la pubblicazione della storia della diocesi goriziana (fondata nel 1752 dopo la soppressione del Patriarcato di Aquileia). Un testo che raccoglie insieme le problematiche di un tempo singolare della Chiesa goriziana e, soprattutto, fa balenare al lettore le direttrici che hanno mosso don Tavano nelle sue ricerche, studi e pubblicazioni. Il volume, che ha trovato motivo non solo per una ristampa, si presenta per sua ricchezza di notizie e di lessico come esemplare per cogliere nelle vicende di una Chiesa locale le linee emergenti della storia della Chiesa.

Accanto allo studio della storia – è stato anche insegnante di Storia della Chiesa nei corsi teologici – don Tavano ha accompagnato le preoccupazioni della comunità ecclesiale; ha svolto il ministero nella chiesa di Sant'Antonio e ha guidato, prima a Bolzano e poi a Gorizia, i gruppi di Comunione e Liberazione. Una attività che egli sentiva come la più esigente ed alla quale si è dedicato fino alla conclusione della sua vita attiva con dedizione e puntualità. Aveva fatto suo, in un tempo dove i cambiamenti erano evidenti e le esigenze del Concilio chiedevano di fare strade nuove, un metodo al quale è stato fedele, individuandolo soprattutto nella proposta di don Giussani.

L'attività nell'ambito della cultura e della storia, invece, è stata altrettanto fedele nella tenacia e nella determinazione; in questo caso è stato maestro nel considerare la storia per quello che è, soprattutto all'interno del dialogo Chiesa e mondo, proponendosi il dialogo ed il confronto, la ricerca insieme ed il rigore in nome non di esigenze dottrinali o di pregiudizi ideologici. Ha dialogato con tutti, insegnando ad ascoltare le ragioni di tutti, nel rispetto delle verità storiche, senza pretese di una condivisione impossibile ma lavorando perché la memoria si confronti sempre nell'umanità e, per la sua fede, in prospettiva del Regno di Dio. La dimestichezza e la sensibilità culturale era ampia; l'affermazione della sua identità, di cristiano e di prete, era altrettanto pacifica e determinata, senza sconti.

Don Luigi Tavano che ha operato attivamente a favore di un presbiterio unito, ha saputo attraversare esperienze complesse e dolorose e la sua partecipazione alla vita del presbiterio è stata viva anche se molto esigente.

Dal suo incontro i collaboratori delle iniziative che lo vedevano protagonista hanno imparato non solo la urgenza del metodo ma anche la passione e la cura dei rapporti personali, l'attenzione ai particolari e l'entusiasmo per un servizio comune. La sua memoria resta in benedizione.

